LETTERE LOGICHE

DELL' ABATE

SEVERINO FABRIANI

AL PROFESSORE

M. A. PARENTI

SOPRA

LA GRAMMATICA ITALIANA

PE' SORDI-MUTI.

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.
PHAEDRI Lib. I. fab. 17.

MODENA
DALLA REALE TIPOGRAFIA
EREDI SOLIANI
1838.

LETTERA PRIMA

SOPRA LA NECESSITÀ DI PERFEZIONARE LA GRAMMATICA PE' SORDI-MUTI.

Tra le meravigliose scoperte degli ultimi tempi merita senza fallo il primo onore l'arte beneficentissima d'istruire gl'infelici sordi e muti. E voi, pregiatissimo amico, che sì nobil seggio tenete nell'italiana filología, non abbisognate certo che io per argomenti vi dimostri la estensione della sventura derivante dalla mancanza di qnella favella, che alle operazioni dell'animo si presta fedele strumento come le cifre ai calcoli del matematico, che serve qual chiave per dischiuder l'ingresso e donare l'arricchimento nell'immenso tesoro delle cognizioni depositate in seno della società, e che stringe i dolci vincoli della civile adunanza: onde sapientemente parve a Tullio che gli uomini *quum multis rebus humiliores et infirmiores sint, hac re maxime bestiis praestare quod loqui possint* (*Rhetor.* L. I. c. 4); e per giusta conseguenza sentenziò il Dati nel discorso da voi per utile della studiosa gioventù testè ridonato alla luce, che *l'uomo muto sia poco in apparenza dalle bestie dissomigliante* (1). Il perchè ogni animo gentile non può della più alta stima non meritare quella scientifica e caritatevole disciplina che, riparando al danno della più lagri-

(1) V. *Opuscoli concernenti a lingua, a stile, ad eloquenza e ad altre analoghe materie, raccolti per comodo ed utilità degli studiosi.* Modena 1837. Vol. I.

mevol disgrazia, chiama sì numerosa classe di sventurati nostri fratelli all'onore dell'umanità, ai beni del civile consorzio ed alle speranze eterne della Religione; nè può non ascrivere tra'primi benefattori degli uomini que' tre zelanti Ecclesiastici, il primo de'quali, Pietro Ponce, riuscì con risultamenti stupendi a mostrar possibile in fatto la istruzione de'sordi-muti; l'altro, Carlo Michele de l'Épée, accese in molti petti generosi, per diverse province d' Europa, la nobile fiamma di carità ad imprendere e propagare la nuova istituzione; l'ultimo, Rocco Ambrogio Sicard, architettò per iscritture di profonda meditazione il primo edifizio della beneficentissima disciplina.

Ma come le opere grandi fra gli uomini nè possono nascere perfette, nè in breve aggiugnere la eccellenza del bene, così, fa d'uopo pur confessarlo, mio pregiatissimo amico, molto ancora rimane, affinchè possa dirsi condotto a compimento il metodo d'istruire i sordi e muti: e quello che, secondo il corto mio avviso, principalmente manca, si è una grammatica, la quale ne'suoi principj s'appoggi alla più severa logica, ne'suoi metodi cerchi in prima la facilità, e s'abbracci poi continuamente ai pratici esercizj. E a questo difetto mirando il Consiglio d'Amministrazione del reale Istituto di Parigi invitava il chiarissimo M. Bébian a comporre, secondo i progressi della grammatica generale e della giornaliera esperienza, un *Manuale d'istruzione pe' sordi-muti.* Ma, a parlarvi con quella ingenua schiettezza che l'argomento addomanda e l'amicizia permette, io vi confesso che dopo avere per varii anni tentata l'istruzione de'sordi-muti giusta i metodi delle grammatiche antiche, e ad ogni passo rinvenutine i difetti, mi volsi a questo nuovo *Manuale* impresso a Parigi nel 1827, traducendolo con quelle modificazioni che mi sembravano richieste dall'indole della nostra favella. In vece però di trarne quel giovamento pratico che i perfezionamenti aggiunti dall'egregio autore, ed il rispetto dovuto a quel ragguardevole Consiglio, mi davano ragion di sperare, vidi difficultarsi il profitto pei metodi che ora frammischiando insieme

diverse parti del discorso, ora seguendo le trasformazioni sofferte dalle parole, confondevano le idee degl'inscienti discepoli, i quali, a differenza di noi parlanti sin dalla puerizia, nessuna cognizione aver possono dell'umano linguaggio. E il difetto dell'andamento logico nel Manuale del Bébian era pure avvertito dal Degerando nella classica sua opera, *De l'éducation des Sourds-muets de naissance* (*Tom. I. part. II. chap.* 9). Gli altri libri d'insegnamento, come ad esempio quello del Jaeger, sono parimente giudicati mancanti.

Perciò gli Amministratori del lodato reale Istituto di Parigi con nobilissimo progetto, del quale nessun altro tornar poteva più vantaggioso al perfezionamento e propagamento dell'arte benefica, invitavano i più celebri Istitutori de' sordi-muti in Europa, in Asia ed in America a proporre i nuovi metodi da ciascheduno di essi esperimentati. Le importantissime relazioni quindi ottenutene furono analizzate e messe in ordine colla più matura saggezza e ne' modi più gentili dall'illustre Prof. Odoardo Morel, e pubblicate poi in quattro successive Circolari vennero diramate dall'Istituto di Parigi in generoso dono a tutti gli altri Istituti di Sordi-muti. Ma queste relazioni, sebbene contengano bellissime viste di miglioramento, esprimono però concordi la mancanza ed il voto, in ogni paese, d'una nuova grammatica, la quale unisca l'accuratezza logica alla pratica facilità (V. *Quatrième Circulaire de l' Institut royal des sourds-muets de Paris a toutes les institutions de sourds-muets de l'Europe, de l'Amérique, et de l'Asie.* Paris 1836, p. 93). Obbligato perciò dalla cura che m'incombe dell'istruzione di questi infelici a concorrere ad un'opera riconosciuta sì necessaria, ho dovuto, son già tre anni, ritentar da principio una nuova grammatica; ed affinchè i deboli miei sforzi aggiungessero la miglior meta per me possibile, ho creduto avere prima a consultare l'erudite osservazioni degli antichi grammatici, del Vossio, del Sanzio, dello Scioppio, dell'Alvaro ecc.; poi le logiche ricerche de' moderni grammatici generali, del Beauzée, del Sicard, del

Tracy, del Sacy ecc.; non trascurando le nuove grammatiche particolari, sebbene in queste si veda bensì proclamata spesso con fasto l'analisi e la filosofia, ma in effetto osservata meno che nelle antiche; e sempre avendo a regola quelle osservazioni che la privata mia e l'altrui esperienza nell'ammaestramento de' sordi-muti autorevolmente ne suggerisce. E voi ben sapete quante volte abbia per ciò messo a prova co' miei quesiti e co' miei dubbj la vostra pazienza, e quante volte mi sia fatto veggente pe' vostri lumi.

Al vostro giudizio pertanto, o rispettabile amico, che io posso gloriarmi aver fortunatamente rinvenuto (se lecito mi fosse usare le parole di Cicerone al suo Attico) l'Aristarco de' miei scritti, io desidero sottomettere il mio qualunque siasi lavoro, non già per la parte sua pratica, chè questa riuscirebbe troppo lunga e nojosa, e poi m'abbisogna tutt' ora una più lunga esperienza; ma per la parte dei principj logici determinanti la natura e l'uso di ogni elemento dell' umano discorso. E questi principj io dividerò in altrettante lettere, affinchè in mezzo alle molteplici vostre letterarie e scientifiche occupazioni possiate a comodo donare alcun momento di ozio a considerarli.

È vero che molti guardano con trascuranza gli studj intorno alla grammatica: ma quelli pure son molti che mostrano spregiare per fin le più nobili scienze, affine di ascondere a sè il rossore dell'ignorarle; molti quelli che deridono la scrupolosa osservanza delle regole nelle arti più illustri, per non saper essi metterle in atto; e molti quelli che dispregiano la Religione o perchè la ignorano, o perchè non sanno vestirsi di quelle virtù ch'ella prescrive. Del resto poi facile sarebbe il mostrare a que' non curanti della grammatica che siccome le parole sono l'espression del pensiero, così la scienza della parola è in essenziale correlazione colla scienza del pensiero; onde i letterati sommi di ogni età la scienza e l'arte grammaticale profondamente investigarono e coltivarono; nè certo con detrimento della loro riputazione; poichè siccome scri-

vea Quintilliano: *An ideo minor est M. Tullius orator, quod idem artis hujus diligentissimus fuit..? Aut vim C. Caesaris fregerunt editi de Analogia libri? Aut ideo minus Messala nitidus, quia quosdam totos libellos non de verbis modo singulis, sed etiam literis dedit?* (*Inst. Orat.* L. I. c. 7).

Ma voi che partenendo appunto a questa nobile schiera sapete inoltre, come i veri saggi, apprezzare non solo quelle alte scienze che poggino a speculazioni sublimi, ma ancora qualvogliasi più umile disciplina da cui derivi pratica utilità ai nostri simili, voi lungi dal disdegnare, amerete trattenervi di questo argomento, onde confidentemente io presto tornerò a voi per esporvi le mie considerazioni.

Modena 1 *Dicembre* 1837.

LETTERA SECONDA

SOPRA IL BISOGNO D'UNA NOMENCLATURA LOGICA NELLA GRAMMATICA E SOPRA I CASI DE' NOMI.

Entriamo senz' altro proemio nel già propostovi argomento. Sarebbe certo co' più caldi voti a desiderare che ogni parola del comune linguaggio presentasse, come in compendio, la definizione della cosa significata. Ma nelle lingue volgari a motivo delle tante derivazioni, alterazioni e frammischiamenti con altre lingue, dobbiamo rammaricarci del difetto opposto. Quella ideal perfezione non è più dato sperarla, nè ricercarla fuorchè nelle scienze le quali, essendo un discorso ristretto ad una classe di saggi conoscitori, possono e vogliono esigere un logico linguaggio. E questo in effetto vediamo eseguito nella geometría, nella fisica, nella medicina e nell' altre scienze coltivate da' greci maestri; questo introdotto nella botanica da Carlo Linneo; questo nella chimica dal Lavoisier. È vero che in quest' ultima scienza per la nuóva nomenclatura non solo caddero nel dispregio gli antecedenti scrittori, ma dovendo per le nuove scoperte di cui la scienza si va tutto giorno arricchendo, la nomenclatura stessa tutto giorno modificarsi, derivonne difetto gravissimo, pel quale colui, che son pochi anni sedeva professor nella chimica, oggi sembra in essa balbettare; e quegli che or ride o compassiona il vieto linguaggio de' suoi maestri, dovrà presto aspettarsi un similé ricambio da' suoi discepoli. Ma questo difetto, attribuito all' essere la scienza tuttora crescente fanciulla, forse nato esser potrebbe dall' avere introdotto in una scienza, che progredisce con metodo analitico dai composti noti agl' ignoti principj componenti, una nomenclatura la quale con metodo sintetico

ed inverso parte dai componenti scoperti a determinare la natura de' composti: onde ogni progresso della scienza rovesciar deve o confondere la nomenclatura, finchè o perfetta non sia la scienza, od altra nomenclatura, se pur fosse possibile, non le tenga dietro siccome ancella. La qual riflessione servir potrebbe per avventura d'appoggio a chi censurò la proposizione del Condillac che le lingue sieno un metodo analitico. Ad ogni modo però questo difetto nulla toglie all'importanza d'un linguaggio logico in tutte le scienze, e quindi pure nella grammatica, la quale anzi dovendo insegnare la natura e l'uso d'ogni parola, deve nel suo linguaggio procedere coll'ultimo rigore. Ma se voi, o dotto amico, chiamate un istante la riflessione sopra la nomenclatura grammaticale, vedrete di lampo come il bisogno ed il debito sia frustrato. Quale relazione in fatti, arrestandoci anche solo alla denominazione delle parti principali del discorso, quale relazione coll'oggetto significato hanno quelle parole *articolo, preposizione, verbo* ecc.? Se articolo nel senso proprio indica nodo o giuntura, tal nome applicar ben si potrebbe a quelle parole che vennero dette *congiunzioni*, non mai alle altre, il cui offizio è mostrare determinato un oggetto; oppur se per articolo vogliasi intendere un piccol membro, s' avrebbe tra gli articoli ad annoverare tant' altre parole di membratura ancor più esile che non i così nominati articoli, come ad es. l'*e* congiunzione, o l'*è* verbo. Di simile maniera la *preposizione* indica bensì all'occhio la material posizione di una parola collocata innanzi ad un'altra, ma non alla mente il rapporto di luogo, di tempo, di dipendenza ecc., di un dato oggetto verso di un altro. Che dirò poi della denominazione del *verbo?* Collo stesso chiamarlo *verbo*, ossia *parola per eccellenza*, mentre si viene a confessare l'importanza di questa principal parte del discorso, nulla si dice che ne distingua la natura o l'uso. È vero che a noi i quali dall'infanzia apprendiamo praticamente il linguaggio, direi quasi col mecanismo della memoria, poco interessa come ne distinguano e denominino i grammatici ciascheduna parte, sapendo

noi adoperarle all' uopo senza le regole ch' essi ne derivaron dall' uso. Non così avviene dell' infelice sordo-muto, cui non può esser maestra la nostra continua esperienza nell' udirci dagli altri ripetere le parole e le frasi del discorso, ma necessario a lui torna con una vigile riflessione di mente per ogni idea ch' ei voglia esprimere, giudicare quali abbia parole a scegliere, e secondo quali leggi costruirle e modificarle. Questa dolorosa differenza si potrebbe render anche più sensibile immaginando un archivio contenente a dovizia ogni sorta di carte, pergamene, istrumenti e diplomi antichi e moderni riposti alla confusa. I vecchi custodi ammaestrati dalla lunga esperienza sanno all' opportunità dove rinvenire questo o quel documento, che l' uso altre volte loro indicò. Un forestiere al contrario che abbisognasse trarne cognizioni, confuso e povero resterebbe in mezzo a tanto tesoro. E se pure alcun ordine distinguesse le diverse classi di scritture, ma l' indicazione o fosse vaga, o mal rispondesse alla classe, troppo difettoso ancora sarebbe il presidio da tal ordine derivante.

Senonchè rinvenire difetti nelle opere anche più eccellenti degli uomini è ben facile impresa; e trista è quella gloria che alcuno da ciò si possa ripromettere. La difficoltà sta nel trovare il rimedio; onde, caro amico, uniamo gli studj affine d' ammigliorare, per quanto ne permettan le forze, una scienza che ha per oggetto il bene di numerosissimi sventurati; e cominciamo dai così detti *Casi del nome*. Grave disputa, come sapete, movono i grammatici, se nelle lingue volgari s' abbia a distinguere i casi; e veramente *caso* significando cadenza, i nomi della lingua italiana e dell' altre lingue volgari non variando cadenza, si può dire che in questo aspetto non abbiano casi propriamente detti. Ma per definire fondamentalmente tale questione, parmi sia d' uopo spignere più oltre le ricerche, e domandare perchè le lingue latina e greca ed araba e teutonica ed altre antiche introducesser nei nomi quelle diverse cadenze? perchè le moderne lingue volgari ed altre antichissime con la ebraica volesser con preposizioni o

segnacasi supplire alla mancanza della variante terminazione? Imperocchè non a ventura, ma per ragione intrinseca all'umano linguaggio è forza tante lingue diverse sieno in ciò convenute. Or facile si è l'avvertire che, dovendo nel discorso il nome rappresentare una cosa ora affetta in un modo ed ora in un altro, necessario era per la precision delle idee e per la chiarezza del discorso che anche il nome istesso ricevesse un'affezione rispondente all'oggetto significato, e variando l'abito senza mutar la natura potesse con migliore proprietà servire ai differenti officj. Onde consegue che se il nome nelle lingue volgari non variando desinenza, è mancante di casi, pure ha intrinseco bisogno di un'affezione che ne distingua gli officj: per lo che noi all' idea de' casi rinunziando, quella degli officj abbracceremo. La qual distinzione fondata nella natura delle lingue, e nelle volgari indicata per la posizione del nome e pei segnacasi semplici od articolati, e nella lingua italiana chiaramente espressa nella declinazione de' pronomi personali serve, presentata con sensibili esempj, di sussidio mirabilissimo al sordo-muto sì per la retta intelligenza del discorso, come pel regolare costrutto delle proposizioni.

Sostituita dunque la distinzion degli officj a quella de'casi, converrà poi ritenere le denominazioni di *nominativo, genitivo, dativo* ec.? Di grazia, o saggio amico, osservate: queste denominazioni di pari terminazione derivando da verbi attivi dovrebbero avere una pari significazione attiva; sicchè nominativo significasse *che nomina*, genitivo *che genera*, dativo *che dà*, accusativo *che accusa*, vocativo *che chiama*, ablativo *che toglie*. Ora ciò si verifica ne' due primi casi; non così ne' restanti. E in effetto quando il vostro Dante comincia:

La gloria di colui, che tutto move,
Per l'universo penetra e risplende,

quel nominativo *la gloria* regge attivamente tutto il periodo. Di simil maniera quando ei vide adunare

la bella scuola
Di quel Signor dell' altissimo canto,

abbiamo due genitivi, sebben di natura diversa, come distinguerò in appresso, ma ambidue attivamente in certo modo generanti. Tutto al contrario avvien nel *dativo;* perocchè se *al maestro di color, che sanno,* tutti della filosofica famiglia fanno onore, quel maestro non già dispensa l'onore, bensì lo riceve. E un senso parimente falso e contrario riscontriamo nell'*accusativo;* perchè ad esempio, quando il fiero conte Ugolino *riprese 'l teschio misero co' denti,* quel misero teschio lungi dall'essere accusante, sofferiva orribilmente. Nè meglio s'appone il *vocativo;* poichè presso l'Ariosto non era certo chiamante, bensì chiamato quel crudel consorte appellato di nome dall'infelice Olimpia nella deserta arena. E simile controsenso riscontrasi pure nell' *ablativo;* poichè presso il Tasso allora che scrive:

se dal ciel pioggia desiata scende,

l'ablativo *dal cielo* non indica già che il cielo rubi alla terra, bensì che dal cielo alla terra deriva il sospirato ristoro.

Aggiungo inoltre che quelle denominazioni di nominativo, genitivo, accusativo, ablativo sembranmi derivate da radici di sì lontana relazione colla idea significata che per poco non isfumano e svaniscono in un vago nome. E di metafora ancor troppo lontana oserei notare le denominazioni di caso retto e di casi obbliqui: certo in pratica s' avrebbe a perdere fatica lunghissima per darne una ragione intelligibile al sordo-muto.

Poste le quali cose, io fidentemente esporrò ed abbandonerò al vostro giudizio quelle denominazioni che ho creduto dover sostituire. E prima se in vece del caso nominativo, io dica *offizio reggente,* di leggeri intende il sordo-muto che il nome in tale offizio regge, qual re, il discorso. Più difficile mi tornava stabilire la natura del genitivo praticamente adoperato in tali aspetti che nessuna idea di generazione vi appare. Analizzando però tutti questi aspetti mi è sembrato trovarvi una generale metafisica idea di causa, vale a dire ora di causa efficiente, ora di causa materiale, ora formale ed or possessiva. Mi spiego con un

esempio. Se del gruppo, tanto da voi ammirato in Roma, dell' Ercole furioso che scaglia lo sventurato Lica voi esprimer vogliate l'artefice, ossia la causa efficiente, direte *il gruppo di Canova;* se la materia, ossia la causa materiale, lo nominerete *gruppo di marmo;* se la forma, ossia la causa formale, *gruppo di Ercole e Lica;* se il posseditore, ossia la causa possessiva, *gruppo di casa Torlonia.* Ora a queste quattro cause parmi si riduca l'uso del genitivo che io perciò appello *offizio causante.* E il sordo-muto, mentre con importantissimo esercizio a poco a poco avvezza la mente a salire dagli effetti alle diverse cause, vede così distintamente come nel discorso abbia ad intendere e ad usare il nome significante alcuna di quelle cagioni. Mi nascevan frattanto due dubbi; primo perchè quest' offizio non abbracciasse la causa finale; secondo come potesse dirsi causante, (oppur anche genitivo) quest'offizio nelle espressioni *padre del figlio*, mentre il figlio non pare causa, ma effetto del padre. Il primo dubbio però mi venne sciolto dal riflettere che la causa finale è sempre l'aggiungimento di un oggetto; onde non da un nome, ma debb' essere espressa da un verbo: e sciolto pure mi venne il secondo dal pensare che il padre in tanto è padre in quanto ha figli, sicchè la figliazione è causa formale della paternità: dal che riconfermasi che una profonda ragion metafisica anteriore a tutte le speculazioni de' filosofi ha regolata la prima formazion del linguaggio. Per simili considerazioni ho creduto dover sostituire al caso dativo *l'offizio ricevente,* perchè significa persona o cosa che riceve; al caso accusativo *l'offizio paziente*, perchè mostra persona o cosa passivamente affetta dall'azione del verbo; al caso vocativo *l'offizio chiamato*, perchè indica persona o cosa appellata; ed al caso ablativo *l'offizio derivante*, perchè accenna al luogo od alla persona da cui la cosa in discorso deriva.

Non vorrei, caro amico, che alcuno ripetendo la brusca condanna del buon Passeroni, ponesse questa grammaticale disamina tra le *cose*

poco importanti e assai seccaginose.

Converrebbemi allora con buona grazia di quel festevole critico appellare dal tribunale suo a quello di Platone che l'intero libro del *Cratilo* dettò a mostrare l' importanza di dare alle cose il nome vero, dovendo questo essere strumento ad insegnare e discernere la sostanza loro: la qual cosa fu da lui creduta sì difficile che assegnata la volle alla dialettica più severa. Onde io piuttosto rimarrò diffidente, se le proposte mie si trovin conformi ai principj della dialettica medesima, fino a che voi, od altri de'saggi non abbiano sopra ciò pronunziato.

Modena 15 *Dicembre* 1837.

LETTERA III.

SOPRA IL NOME SOSTANTIVO ED AGGETTIVO OSSIA DELLE PAROLE DENOTANTI E QUALIFICANTI.

Di ritorno da Roma riprendo la penna per continuarvi, pregiatissimo amico, l'esposizione di quelle modificazioni che sembrerebbermi opportune al perfezionamento della grammatica; e nel crudo passaggio dalle bellezze di quella meravigliosa città all'aridezza di queste logiche ricerche confortami l'importanza dell'argomento, ed in ispecie il vantaggio che derivar ne potesse all'istruzione e sollevamento della numerosissima e sventuratissima classe de' sordi e muti.

Nelle prime due lettere intesi accennare il bisogno d'una logica riforma nella grammatica, e col particolare esempio de' *Casi* nei nomi, offerirvi saggio di quel che tentar si potrebbe in generale. Or dunque comincerò a scorrere ordinatamente le parti diverse, delle quali, secondo i grammatici, è formato l'umano discorso; ed oggetto alla presente sia il *Nome*.

Che cosa è il Nome? *Parola*, rispondono comunemente i grammatici, *declinabile per casi, la quale indica alcuna cosa, senza denotar tempo*. Definizione invero, la quale, in vece d'esprimere l'offizio logico del nome, tocca la materiale affezion grammaticale del nome medesimo; e questa pure inesattamente. Perocchè i nomi delle lingue volgari non van soggetti a declinazione, la qual si ritrova solo nei così detti pronomi personali; onde questi, piuttosto che i nomi, s'avrebbero a dire significati per quella definizione.

Per riuscire dunque a definire con giustezza il nome, facciamoci da prima ad investigare co' più illustri filologi l' etimologia di tale denominazione; e troveremo, collo Scaligero, col Gronovio, coll' Orsino, col Perizonio, l' origine sua aver parentela col latino *nosco, o notum.* Onde con bell' accordo tra la derivazione e l' offizio, il nome significar deve *parola denotante un oggetto.* Imperocchè il nome o indica un oggetto *noto* alla mente, o rappresenta alla mente quasi l' immagine dell' oggetto, accennandone le *note* caratteristiche, e contenendone in compendio la definizione. Noi dunque dopo aver dato ad intendere al sordo-muto come ciaschedun gruppo di lettere componenti uno scritto sia una parola rappresentante parte dell' umano discorso, distingueremo quelle parole che denotano un distinto oggetto colla denominazione di *Parole denotanti.*

Stabilita così la natura del nome, ossia della parola denotante, (se pure al vostro consiglio propria sembri l' appellazione) passiamo alle divisioni del nome. Ommetto quella del nome in *proprio* e *comune*, non perchè io col Biagioli la possa reputare inutile; ma anzi perchè del tutto vera ed interessante, riferendo essa a quella sublime operazione della mente, per cui dalle idee particolari s'innalza alle astratte ed universali; e tornando pur necessaria nell' uso pratico per le diverse regole grammaticali richieste dalle diverse due specie. Piuttosto mi arresterò all' altra principalissima divisione del nome in *sostantivo* ed *aggettivo.* Il sostantivo significa, come definiscono i grammatici, *oggetto che a guisa di sostanza per sè medesimo si sostiene*; e sta da sè: l' aggettivo significa *qualità appoggiata all' oggetto*; ed ha bisogno appoggiarsi. Ma una tale distinzione del nome, a parlarvi schiettamente, non parmi a rigore di logica. Imperocchè, se noi riguardiamo all' oggetto, potremo bensì trovare il genere e la differenza, che all' accurata distinzione si richiedono, tra le qualità essenziali e le accidentali di un essere; ma tra l' essere istesso e le sue qualità non ci sarà mai possibile riscontrarvi due prossime parti di un genere comune. Se

poi riguardiamo alla natura grammaticale delle parole significanti un oggetto stante per sè, od una sua qualità, tanta differenza parimente le distingue che non è dato rinvenirvi il prossimo genere; reggendo il nome sostantivo sè medesimo, qnale re, nel discorso; e servendo il nome aggettivo nel genere, nel numero ed in tutto e ad ogni istante al nome sostantivo, quasi come suo schiavo. Onde logicamente e grammaticalmente parlando, torna alla precisione e chiarezza delle idee collocare i nomi aggettivi in una classe dai sostantivi ben molto disgiunta. Il perchè se i primi gli abbiamo detti *parole denotanti*, perchè denotano oggetto stante per sè, i secondi potremo chiamarli *parole qualificanti*, perchè indicano qualità aggiunta, od inerente all' oggetto. Nella quale denominazione, confortatrice ne torna l' autorità del Sicard che gli aggettivi avrebbe voluto appellati *modificativi.* E per tal modo il sordo-muto a colpo d' occhio intende la distinzione sì tra l' oggetto e la qualità, come tra le due classi di parole atte a denominarli.

Fissata la natura del nome aggettivo, ossia delle parole qualificanti, veniamo alla divisione di esse parole. I volgari grammatici distinguono gli aggettivi in *perfetti* ed *imperfetti:* discernimento imperfettissimo. Il du Marsais partì gli aggettivi in *fisici*, esprimenti qualità che direttamente fa impressione ne' sensi; in *metafisici*, significanti qualità avvisata per operazione della mente; ed in *prepositivi*, che abbracciano articoli e pronomi. I difetti di questo spartimento in membri quali distinti per rispetto logico, quali per rispetto grammaticale, e di cui il terzo pare contenuto nel secondo, furono notati dal Beauzée. Questi poi avendo posta la natura dell' aggettivo nell' aggiugnere un' idea accessoria alla natura comune del nome appellativo per modificarne o restringerne la idea, vide una generale distinzione tra gli aggettivi che modificano la comprensione del nome appellativo, e quelli che ne modificano la estensione. I primi, detti da lui *aggettivi fisici*, aggiungono alla comprensione del nome appellativo un' idea accessoria. Dai secondi, denominati da lui *articoli*, la estensione del

nome appellativo vien limitata. Secondo adunque il Beauzée tutte quelle parole che esprimono qualità aggiunta all' oggetto, e ne modificano perciò la comprensione, come *rosso, esteso, dotto* ec. sono *aggettivi fisici;* quelle poi che indicano qualità non inerente all' oggetto, ma straniera ad esso, perchè indicante solo relazione di altri oggetti coll' oggetto medesimo, e ne restringono perciò e determinano la estensione, come *questo, mio, il* ec. sono gli aggettivi *articoli.* La teoría del Beauzée è stata abbracciata dal Sicard e da altri recenti grammatici, i quali però alla denominazione di *articoli* hanno sostituita quella di *aggettivi metafisici.*

Quanto a me, stimatissimo amico, non solo parmi reale una tal distinzione; ma la natura degli aggettivi fisici sembrami cotanto allontanarsi da quella de' metafisici che io, invece di farne due specie racchiuse in un genere, amerei due classi disgiunte. E al saggio vostro intendere sottopongo perciò le riflessioni seguenti. Primieramente l' offizio logico dell' aggettivo fisico, che indica qualità aggiunta all' oggetto, è ben del tutto diverso dall' offizio logico dell' aggettivo metafisico, il quale accenna a relazione diversa, non inerente all' oggetto, ma nata da un diverso rispetto nel quale è considerato dalla nostra mente; sicchè i primi hanno la loro ragione obbiettivamente, i secondi subbiettivamente. Di poi la funzione grammaticale degli aggettivi fisici in massima parte si differenzia dalla costruzione grammaticale de' metafisici. I primi vanno costantemente congiunti e servi al sostantivo; molti de' secondi possono alcune volte così allontanarsi in apparenza dal sostantivo e nobilitarsi, da prendere la denominazion di *pronomi.* Gli aggettivi fisici danno la radice ai verbi detti dai grammatici recenti, *verbi aggettivi;* nulla valgono a ciò gli aggettivi metafisici. Parimente dai primi nascono sostantivi astratti, come da *bianco bianchezza,* da *buono bontà*: ma di simigliante attitudine privi sono i secondi, eccetto in alcune astrazioni della scuola. I metafisici poi prestansi ad una costruzione da cui rifuggono gli aggettivi fisici. Così l' articolo *il* componesi colle preposizioni a formare *del, nel,*

dal ec.; il pronome relativo *che* serve a tutti i numeri e a tutti i generi; ed immutabili pur sono gli aggettivi numerali *due, tre, quattro* ec. Gli aggettivi fisici in iscambio capaci sono di modificazione sì pei gradi comparativi, come per quelle sfumature degli accrescitivi, o diminutivi, o vezzeggiativi ec. Per le quali ed altre intrinseche differenze parmi giusto conchiudere, gli aggettivi fisici ed i metafisici, logicamente e grammaticalmente ragionando, non poter essere congiunti in un prossimo genere comune. A queste riflessioni dedotte dall'intrinseco della causa, altra ne aggiungerei estrinseca e direm così di prudenza. La distinzione del Beauzée s'appoggia ad una ragion metafisica della non più ovvia intelligenza. Avendo noi dunque ad insegnar la grammatica ad una classe la meno sviluppata nelle sue operazioni intellettuali, e la più bisognosa perciò di metodi facili, perchè vorremo senza bisogno condurla per arduo sentiero sino a vedere l'astratta differenza ed il genere comune tra il comprendimento e l'estensione del nome appellativo?

Rimettendo perciò i così detti articoli, o aggettivi metafisici ad una classe distinta che darà materia alla lettera seguente, parmi conforme a ragione conchiudere gli aggettivi in generale, ossia le parole qualificanti essere quelle che indican qualità o realmente esistente nell'oggetto, o creduta da noi realmente nell'oggetto esistere. E per classificare tra loro tante diverse specie di qualità che modificano gli esseri, e con alcun ordine discernere le parole qualificanti, parmi si possa considerare qualsivoglia oggetto in tre diversi stati; nel suo stato semplice; nello stato di azione; e nello stato di passione: quindi tre ordini di qualità che diremo *semplici, attive* e *passive;* e quindi pure tre ordini di qualificanti che parimente denomineremo *qualificanti semplici*, come impenetrabile, bianco, libero; *qualificanti attive*, come battente, veggente, ammaestrante; *qualificanti passive*, come battuto, veduto, ammaestrato. E poichè innumerevoli sono le specie degli esseri, e le qualità che li variano, e differenzian tra loro, io nel pratico insegnamento delle qualificanti comincio dalle qualità ge-

nerali e particolari degli esseri puramente materiali; poi discorse le qualità degli esseri organici e degli animati, in particolare dell' uomo, facile trovo il far discernere le qualità dell' intendere e del volere proprie degli esseri spirituali, e segnare così l'importantissima distinzione dell' ordine fisico e dell' ordine morale. Fuori poi della serie di questi esseri contingenti sta l'infinito Iddio, in cui qualsivoglia qualità non è modificazione, ma essenza in atto.

Contro questa distinzione però di qualificanti semplici, attive e passive potrebbe opporsi, le posteriori due classi non appartenere alle qualificanti, giacchè presso i grammatici costituiscono una parte peculiare del discorso col nome proprio di *participio*. A disciogliere questa giustissima difficoltà, io vi sottoporrò, illuminato amico, le riflessioni seguenti. Primieramente, l'offizio logico del participio attivo o passivo, è indicare modificazione nell'oggetto, e perciò apporvi una qualità: dunque questo genere di parole è nella classe delle qualificanti. Secondo, la costruzione grammaticale del participio, come osservarono anche il Sanzio ed il Perizonio, s'accorda nel genere, nel numero, nella comparazione, nel movimento alle regole degli altri aggettivi: superfluo dunque sarebbe, e quindi vizioso farne classe distinta. Nè di gran forza torna il contrapporre che il participio in alcun aspetto partecipi alla natura del verbo, avendo significazione di tempo; perciocchè tale significazione non è dote in esso costante, come, ad esempio, quando diciamo: *uomo sapiente*; e perciò non è ad esso essenziale: oltrecchè molte pure vi hanno di altre parole che partecipano a classi diverse; così l'infinito de' verbi fa talvolta l'uffizio di nome sostantivo. Quella poi qualunque sia partecipanza delle qualificanti attive e passive col verbo torna di comoda scala per condurre il sordo-muto all' intelligenza della meravigliosa natura ed artifizio del verbo medesimo; perocchè, siccome esporrò in altra mia, potrà egli vedere da queste qualificanti venir formati ogni sorta di verbi; e tolta sarà per lui quella confonditrice trasformazione dell' attivo in passivo; e prima che giunger possa

ad usar per possesso la difficoltosissima struttura del verbo, potrà col semplice uso di tali qualificanti dare per alcun modo ad intendere le sue idee.

Vi ho esposto in breve, o pregiatissimo amico, il risultato di non brevi miei studj; ed ho consideratamente ommesso ogni qualvogliasi ornamento di erudizione: ma voi ben saprete nella stretta ragion delle cose ponderare e discernere il vero; come saprete pel tesoro delle filologiche vostre cognizioni abbondevolmente supplire al mio difetto.

Modena 30 *Maggio* 1838.

LETTERA IV.

SOPRA GLI ARTICOLI I PRONOMI SECONDARJ ED I NOMI NUMERALI OSSIA DELLE PAROLE DETERMINANTI.

Allorchè io vado considerando con quanto sublimi speculazioni e faticose cure abbiano gli stranieri coltivato il campo della grammatica logica, e qual ricca messe ne sia stata per essi raccolta, duolmi gravemente che in Italia nostra questo studio medesimo venga da molti guardato con fredda noncuranza; e ben vorrei che siccome la parte filologica della grammatica qui fu da illustri ingegni, fra' quali ultimo non siete voi, pregiatissimo amico, eccellentemente promossa, così ancor la parte filosofica sì per onor dell' Italia medesima, come per l'avanzamento d'una scienza fondamentale, e tanto necessaria ad una classe sventuratissima, qui rinvenisse generosi coltivatori.

Prova di quanto asseriva ne offrono le profonde considerazioni del Beauzée sopra gli articoli, per le quali all' ordine lor naturale vennero condotte diverse parti del discorso, che prima stavansi malamente allogate in classi a lor del tutto straniere. Richiamate di grazia, prestantissimo amico, la distinzione esposta nell'ultima mia, fra quelle parole che dette abbiamo *qualificanti*, perchè indicano qualità inerente all'oggetto, e modificano perciò la comprensione della denotante (ossia del nome); e quell'altre parole che han per officio esprimere l'operazion della mente determinante l'applicazione della denotante comune o al genere intero, o ad alcun individuo, e che perciò della

denotante medesima determinano la estensione. Così p. es. dicendo io *imperatore, libro, fiore, soldato, augello, corona* ec. non si rappresenta allo spirito che l'idea generale della rispettiva natura comune, ennnciata dalle diverse denotanti comuni, restando incerta ed indeterminata l'applicazione o al genere, od a qualsivoglia individuo: ma se aggiungerò *lo* imperatore, il *mio* libro, *quel* fiore, *tre* soldati, il *tale* augello, *ogni* corona ec. quelle parole *lo, mio, quel, tre, tale, ogni* ec. fanno sparire l'indeterminazione, e determinano l'applicazione attuale o al genere, od al particolare. Queste parole adunque restringenti la estensione della denotante comune, e determinantine l'applicazione costituir debbono una classe propria nell'umano discorso; nè possono perciò a rigore di logica venire smembrate in ordini diversi di articoli, di pronomi, di nomi nnmerali: onde con tutta ragione raccolte furono ed unite dal Beauzée nella classe denominata da lui *degli Articoli.*

Prima però che io mi faccia ad esporre il sistema del Beauzée, convien notare, come il bisogno di tal classe di parole fu necessariamente sentito in ogni lingnaggio. Perocchè innumerevoli essendo gli oggetti sopra i quali versar possono le nostre idee ed i nostri discorsi, impossibile tornava segnare la denotante propria a ciaschedun individuo, ed apprendere tanta farragine di vocaboli. Quindi ogni lingua s'ingegnò per diversi artifizj (secondo l'indole sua propria, ed i costumi e l'incivilimento della nazione, e i diversi materiali ricevuti in eredità dalle lingue madri) ad architettare generiche parole che valessero ne' diversi casi particolari, come le formole nell'algebra, a determinare nelle varie specie questo, o quell'individuo, sopra il quale cadesse il ragionamento. Dal che risulta altresì la ragione per cui alcuni linguaggi sono privi di taluna fra queste parole determinanti, delle quali altri linguaggi vanno riccamente forniti, come in prima la fioritissima nostra favella; e difficile ben torna il definire accuratamente, e rettamente classificare la natura e la varietà delle determinanti medesime, specialmente poi nelle lingue volgari.

Ciò non ostante il Beauzée ha cercato analizzarle, aggrupparle e distinguerle con logico metodo; ed ecco la tavola della sua classificazione.

ARTICOLI	INDICATIVI						*il, lo, la.*
	CONNOTATIVI	UNIVERSALI	POSITIVI	COLLETTIVI			*tutto, tutta.*
				DISTRIBUTIVI			*ciascuno, ciascuna.*
			NEGATIVI				*niuno, niuna.*
		PARTITIVI	INDEFINITI				*parecchi, alcuno, qualche, certo.*
			DEFINITI	NUMERALI			*uno, due, tre ec.*
				POSSESSIVI	1. persona	sing.	*mio, mia.*
						pl.	*nostro, nostra.*
					2. persona	sing.	*tuo, tua.*
						pl.	*vostro, vostra.*
					3. persona	sing.	*suo, sua.*
						pl.	*suoi, sue.*
				DIMOSTRATIVI	puri		*questo, questa, quello, quella.*
					congiuntivi		*quale, che.*

Tal'è il sistema del grammatico francese, alla cui nobile impresa riguardata in generale io non saprei che far plauso; e per questo appunto credo ognuno concorrere debba affin di donarle l'ultimo perfezionamento: onde con quella libertà che la scienza esige, e con quella timidità che il nome di tal letterato ispira, io pure ardirò proporre sopra questo sistema alcune considerazioni.

Cominciamo dalla denominazione di *articoli.* Il Beauzée l'appoggia all' origine greca: ma nelle lingue volgari la radice e i derivati di tal parola sono sì lontani, come accennai nella prima lettera, dalla natura logica e grammaticale della presente classe di parole, che i seguaci stessi del Beauzée hanno creduto sostituirvi la denominazione di *aggettivi metafisici.* Io mi confido però aver messo in aperto nella lettera precedente, che questa classe istessa di parole male si può agli aggettivi associare; e d'altra parte la distinzione tra il fisico ed il metafisico non tornerà certo della più ovvia intelligenza a' fanciulli studiosi de' primi elementi della grammatica. Perchè vorremo dunque esitare dal dire queste parole *determinanti,* mentre i denominatori istessi degli articoli e degli aggettivi metafisici non saprebbero meglio definirli che dicendoli parole determinanti positivamente, o negativamente l' applicazione del nome comune o al genere intero, od a questo, od a quell'individuo?

Gli articoli (ossia parole determinanti) sono dal Beauzée primamente divisi in *indicativi* e *connotativi:* e spiega egli stesso e definisce la ragione di tale discernimento. *L' articolo indicativo indica d' una maniera solamente indeterminata gl' individui, senza alcuna determinazione più precisa... e questa classe è costituita dal solo articolo* il, la: *l' articolo connotativo, oltre all' indicazione generale degl' individui segna alcun punto di vista particolare che determina con maggiore,* o *minore precisione la quotità degl' individui* (Grammaire Generale Tom: I. Livr. II. chap. 3. art. 2). Or tale spartimento posto nel più, o nel meno della determinazione parmi primieramente troppo indeterminato, quando non si fissi il confine tra quel più e quel meno. Parmi ancora inesatto; perocchè l'articolo *il* ha per sua natura la forza di determinare con tanta evidenza, che nulla più; ed al contrario alcuni degli articoli posti dal Beauzée tra i connotativi, come *alcuno, qualche* ec. accennano con tanto indiscernimento gl'individui connotati, che dal medesimo Beauzée denominati sono *indefiniti,* perchè, secondo lui, *indicano parte indeterminata degl' individui*

della specie. È necessario adunque penetrare più addentro nella natura dell'articolo *il*, affin d'assegnare quel vero carattere che lo differenzia dagli altri articoli, ossia parole determinanti; locchè finora non mi è stato dato rinvenire eseguito dagli scrittori di lingua.

E continuando le osservazioni sopra la classificazione dell' illustre grammatico, io neppure saprei qual logica differenza rinvenire, nel caso particolare, tra le due denominazioni di *indicativi* e di *dimostrativi*, l'una e l'altra avendo una simile forza di significanza nell'accennare un oggetto: nè parrebbemi del tutto a rigore applicare agli articoli il nome di *connotativi*; perocchè *connotativo* derivando in radice da *nota* o *notare*, o significa, secondo l'uso volgare, alcuna maniera d'indicazione, e allora gli articoli *connotativi* si confonderebbero cogl'indicativi e dimostrativi; o *connotativo* abbraccia, secondo l'uso filosofico, l'idea delle note o qualità caratteristiche dell'oggetto, e sarebbe allora un aggiunto proprio alle parole che han per oggetto restringere la comprensione del nome, ossia agli aggettivi fisici, o parole qualificanti, non mai per gli articoli, o aggettivi metafisici, o parole determinanti, delle quali è officio restringere solamente la estensione della denotante comune, determinando o il genere intero, od i particolari individui.

Sembra ancora che la denominazione di *indefiniti* attribuita ad una classe di articoli non sia in senso legittimo; giacchè natura degli articoli essendo il determinare, ossia *dare o segnare il termine;* e natura della qualificante *indefiniti* essendo *non dare o segnare il confine*, appare l'urto delle due idee contraddittorie, e quindi tra loro inconciliabili.

Per queste ragioni lecito io stimo ed anzi necessario di partirmi dalla classificazione del Beauzée; e per ragioni simili, da quella pure segnata dal Sicard, il quale poneva tre sorta principali di articoli. 1.° *enunciativi*, cioè *uno*. 2.° *indicativi*, cioè *il*. 3.° *dimostrativi*, ciòè *questo* o *quello*. Alla prima classe riduceva poi i seguenti *tutto, ciascuno, qualche, niuno, alcuno, parecchi, certo, uno, due* ec. Alla seconda *mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro*. Alla terza *che, il quale*.

Considerando adunque per l' una parte quanto dura impresa sarebbe rinvenire esatte divisioni e suddivisioni in tanto numero di parole determinanti, le cui specifiche differenze si riducono al minimo, e quasi, come nella pittura i colori, digradano e sfumano, specialmente nella lingua italiana che n'è posseditrice a dovizia; e per l'altra quanto difficoltoso tornerebbe l'apprendere alla classe da ammaestrare la ragione di sì complicato sistema, io penso dividere semplicemente in altrettanti ordini li diversi gruppi delle parole determinanti.

I. ORDINE.

Determinanti numerali.

1. UNO, DUE, TRE, ec. *determinanti numerali assolute* indicano assolutamente un numero determinato di individui contenuti nella denotante comune.

NOTA. Cardinali sono detti volgarmente questi numerali, forse perchè ad essi, come a cardini, le altre specie di numerali si appoggiano. Ma se bello fu nella Gerusalemme descrivere in senso proprio *le porte d' effigiato argento,* che *su i cardini stridean di lucid' oro;* bello nella Eneide sentenziare in senso traslato per riguardo all'opportunità dell'impresa *haud tanto cessabit cardine rerum;* bello del pari non sarebbe in una grammatica logica definire *cardinali* una specie di parole per lontana virtù (comune ad ogni radicale) di essere come un Cardine, sul quale altre specie di parole si aggirino.

2. PRIMO, SECONDO, TERZO ec. *determinanti numerali ordinative* indicano in una serie ordinata di individui semplici, o composti l'individuo segnato col numero loro corrispondente.

3. Una METÀ, un TERZO, un QUARTO ec. *determinanti numerali frazionarie* indicano una parte di una quantità, franta e determinata, la qual parte ripetuta più volte eguaglia l'intero.

4. DOPPIO, TRIPLO, QUADRUPLO ec. *determinanti numerali moltiplicative* indicano un individuo semplice, o composto, e ripetuto tante volte quante vien da loro segnato.

5. Una Decina, una Ventina, un Centinajo ec. *determinanti numerali complessive* indicano complessivamente un numero talvolta esatto, talvolta approssimativo di dieci, di venti, di cento individui.

Nota. Credete voi, carissimo amico, che allorquando l'elegante Franco Sacchetti scriveva: *Ne ho spiegato uno* (de' fogli) *e v' era una trentina di bisogni domestici;* e quell' altro faceto spirito di Alessandro Allegri diceva aver *fatto una quarantina di madrigali*, e *squadernato una cinquantina di scartafacci*, intendessero una quantità numerata di trenta, di quaranta, di cinquanta; e che quantità numerata significhino simili numerali nell' uso volgare, specialmente ascendendo alle centinaja e migliaja, come quando il vostro Dante vide *sopra migliaja di lucerne un sol che tutte quante l' accendea?* Eppure i grammatici d' accordo coi lessicografi vogliono questi numerali indicanti quantità *numerata;* e gli specificano col nome di distributivi, qnasichè dote di ogni numero non fosse inchiudere distribuzione, o spartimento della quantità.

II. ORDINE

Determinanti universali.

1. Tutto *determinante universale continua* indica intera una quantità continua (cioè non divisa in parti) ossia intero un corpo fisico, o morale significato dalla denotante. E in questo senso usa il Boccaccio *tutta* chiusa nel suo mantello, *tutta* vestita, in *tutta* la notte, in *tutto* Cipri ec. In questo senso parimente l'Alighieri: *Perchè non sali il dilettoso monte ch' è principio e cagion di tutta gioja?*

2. Ogni *determinante universale discreta* indica intera una quantità discreta (cioè divisa in parti) ossia intero il numero degl' individui contenuti nella denotante comune. Così il Petrarca. *Ogni abitato loco è nemico mortal degli occhi miei.*

Nota. Siccome nell' uso volgare le due determinanti *tutto* ed *ogni* adoperate vengono promiscuamente, non occorrerà affaticarsi molto per darne a conoscere al sordomuto la intrinseca differenza.

3. Ognuno, Ciascuno, Ciaschéduno *determinanti universali distributive* indicano ad nno ad uno ogni individuo contenuto nella denotante comnne.

4. Niuno, Nessuno, Veruno, Nullo *determinanti universali negative* escludono ogni individuo indicato o contenuto nella denotante comune.

III. ORDINE

Determinanti particolari dimostrative.

1. Questo, Questa *determinanti particolari dimostrative* di oggetto vicino a chi parla.

2. Cotesto, Cotesta *determinanti particolari dimostrative* di oggetto vicino a chi ascolta.

3. Quello, Quella, Esso, Essa *determinanti particolari dimostrative* di oggetto lontano da chi parla e da chi ascolta.

4. Ciò *determinante particolare dimostrativa* di oggetto vicino, o lontano da chi parla, o da chi ascolta.

Nota. I così detti pronomi dimostrativi di persona, a' quali sia propria la desinenza in *i*, come *questi*, *quegli*, *costui*, *costei* ec. vedremo nella lettera seguente avere natura diversa da queste parole determinanti, e perciò appartenere ad altra classe distinta.

IV. ORDINE

Determinanti particolari possessive.

1. Mio, Mia, Nostro, Nostra *determinanti particolari possessive* indicano possesso della cosa nella persona, o persone che parlano.

2. Tuo, Tua, Vostro, Vostra *determinanti particolari possessive* indicano possesso della cosa nella persona, o persone che ascoltano.

3. Suo, Sua, Suoi, Sue *determinanti partioolari possessive* indicano possesso della cosa in persona lontana da chi parla e da chi ascolta. Se però plurale fosse il numero di qneste persone, sebbene possano venire usate le determinanti *suoi*, *sue*, è meglio prendere in prestito il *loro* dal così detto pronome *egli*, *ella*.

V. ORDINE

Determinanti specifiche.

Nota. Tutti gli scrittori delle bellezze del nostro volgare non cessano le meraviglie e le lodi per l'artificio dell' articolo *il, la* che di tanto avvantaggia il volgare sopra il latino, e lo avvicina al greco per quella chiarezza e grazia a che l'uso dell'articolo è fecondissima fonte. Ma quanto più si sono estesi in parole per magnificare i pregi di questa parte del discorso, e segnarne le regole dell'uso, tanto meno pare ci abbian chiarita la natura dell'articolo medesimo, e fissata la forza particolare che da ogni altra parola determinante lo distingue, e stabilitane così una logica definizione.

La Crusca in fatti, il Corticelli e l'altre grammatiche volgari si contentano dirlo *parola declinabile di cui ufficio proprio e specifico è determinare e distinguere la cosa accennata*: definizione troppo generale, che applicar si può a molt'altre parole, e non determina la forza intrinseca dell'articolo medesimo. La definizione del Beauzée che le dice indicante d'una maniera indeterminata la estensione del nome appellativo, notai sopra, quanto indeterminata ed inesatta mi sembri. E dal medesimo Beauzée viene poi mostrata l'inesattezza delle definizioni date dal Duclos, dal Fromant e dal du Boulay. Il Sicard vedeva per mezzo dell' articolo dissiparsi l'indeterminazione del nome, e cercava chiarirne l'idea ora paragonandolo ad una lente che avvicina gli oggetti ad una giusta distanza perchè possano venire osservati distintamente, ora ad un manico giovevole a trarli dal mezzo di altri che impedirebbero di ben distinguerli; con che piuttosto toccava il fine che la natura dell' articolo. Nè meglio s'era apposto il Dumarsais quando nella Enciclopedia metodica definiva l'articolo una parola che non indica cosa o qualità, ma presenta allo spirito il nome, cui accompagna, in un aspetto diverso da quello in che apparirebbe, mancando l'articolo. Il Biagioli cercando addentrarsi nella forza dell'articolo, stabilisce in principio generale che l'articolo determina il nome pel concorso di

un aggettivo, o d'una proposizione sottintesa; e a lungo si occupa nell'additare, secondo i diversi esempj, questi aggettivi o proposizioni, a parere di lui, tolte dalla Ellissi: con che mi pare abbia bensì egli data occasione a conoscere qual servigio renda l'articolo eqnivalendo in forza determinativa a intere proposizioni; ma del resto sfuggita la difficoltà di rinvenirne la natura, e incontrata poi una difficoltà forse maggiore, cui egli stesso riconosce, scrivendo: « Qnesta maniera d'analisi sembrerà certamente alquanto « difficile ai principianti: ma per qualnnque altra strada « uno si incammini, torneragli impossibile imparare bene la « lingua italiana » (Grammaire italienne chap. V.). Tralascio le definizioni di que' grammatici, i quali nell'articolo non videro che il segno del genere, del numero e del caso; e parmi poter conchiudere che, per le poste definizioni, noi stessi che parliamo l'articolo, e sentiamo la forza che questo ha nell'uso, non sapremmo distintamente vederla e significarla; e meno poi dar la ragione per cui nei diversi accidenti del discorso ora s'abbia esso ad usare ed ora ad ommettere.

Per questo si potrebbe quasi cercare alcuna scusa a quella conchiusione del ch. Ab. Romani. *Parmi che dette particelle* (il, lo, la) *non sieno fornite di quella vera ed effettiva funzione che accordammo agli articoli; e che le medesime ad altro non servano che o ad indicar i nomi che sono già con altri mezzi determinati, o a far meglio conoscere la sessualità loro* (Teorica della lingua italiana P. I. sez. III. *degli Articoli*). Simile alla quale, ed anzi ben più falsa e temeraria era la sentenza dello Scaligero che disse l'articolo *otiosum loquacissimae gentis instrumentum* (de causis linguae latinae, l. III. c. 5).

Eppure considerando qual sublime ragion metafisica regoli ogni parte dell'umano linguaggio, si pare impossibile come simile ragione non abbia a regnare anche in questa parte sì nobile, sì importante e sì principale, che poi riscontrasi in tante lingue disparate, e barbare e dotte: nè certo da una semplice casualità dell'uso, od arbitrio de' classici deri-

van le regole che prescrivono il quando e come adoperarlo; ma le regole del costrutto segnito da' classici sono a norma delle forme sostanziali del volgare eloquio; e queste forme risalgono in origine alla comune intelligenza dell' umana natura. Fidato in questo certissimo principio, io perciò mi son dato in cerca di una semplice e generale idea, che applicata alle diverse maniere per le quali l' articolo modifica l' umano discorso, desse ragion della forza, in apparenza diversa, onde l' articolo medesimo nelle diverse circostanze determina la estensione del nome. E da uno in altro pensiero discorrendo emmi sembrato incontrarmi in quella idea appunto di cui andava studiosamente cercando. Io la vi espongo semplicemente, invitandovi ad applicarla ai casi particolari dell' uso, ed a giudicare se costantemente risponda, e dia chiara la ragione della forza nell' uso medesimo.

Il, Lo, La *determinanti specifiche* specificano nel discorso generale ed assoluto il genere intero, e nel discorso relativo o particolare la specie o l' individuo. Mi spiego con alcun esempio. Quando Dante con discorso generale ed assoluto scrive in quella bellissima similitudine:

Come le pecorelle escon del chiuso ec.

è sua mente per l' articolo *le* mostrare proprio del genere intero del mansueto gregge quell' istinto ch' egli a sì veri colori dipinge; e tolto l' articolo, resterebbe pur tolto l' enunciato di qnella verità generale. Diversa in discorso relativo appare la sua idea:

Per me si va nella città dolente;
Per me si va nell' eterno dolore;
Per me si va fra la perduta gente.

Dante vede scritte al sommo d' una porta queste parole di colore oscuro. Ma al considerare l' articolo e la relazione, ben chiaro e piano ne risulta il senso. Imperocchè nel primo verso l' articolo determina un' unica città, dove solo sospiri e pianti e guai risuonano per l' aere senza stelle; così nel secondo per l' articolo si esclude da ogni altro luogo la qualità dell' eterno dolore; e nel terzo per l' articolo s' abbraccia intera la specie della gente perduta dell'

eterna morte. Similmente quando Virgilio dirige a Dante quelle parole:

E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti ec.

l' articolo aggiunto nel secondo verso a *disperate strida* determina tutte le specie di strida che udir si possano nelli cerchi tutti che cingon l' abisso; ma levato l' articolo, ecco incerta ed indeterminata la espressione, come essere doveva nel primo verso, dove a consiglio dicendo *per luogo eterno* ommise l' articolo, il quale avrebbe determinato un unico eterno luogo. Venendo poi a discorso particolare, Dante al primo riconoscere il suo Virgilio, degli altri poeti onore e lume, esclama:

Tu se' lo mio maestro ed il mio autore;

e per la forza dell' articolo Dante ci mostra in Virgilio il primo e quasi l' unico suo maestro ed autore: ma tolto l' articolo, quel caldissimo sentimento s' affredda, Virgilio non è più *l' altissimo poeta*, e deposto dal suo seggio viene agli altri poeti accomunato. Similmente nel verso, cui voi sapeste ridonare a giusta lezione:

E tiene ancor del monte di macigno:

volendo l' Alighieri individuare il monte di Fiesole, doveva apporre a *monte* la determinante specifica; ma non poteva apporla a *macigno*, molti essendo i monti formati di quella pietra arenaria. Dalla quale osservazione conseguita la ragione intrinseca per cui non regge la regola posta dal Bembo, che dato l' articolo ad un nome debba pure esser dato al genitivo dipendente da esso. Voi, stimatissimo amico, potreste per avventura movermi difficoltà, se l' articolo si trovi usato dai classici in altri casi e sensi diversi da quelli da me finora considerati. Al che rispondo averlo io sì notato aggiunto a denotanti particolari, quando non era perciò necessario apporvi determinazione, come dicendo *il sole, la luna, l' Italia, la Francia* ec. ma in queste maniere parmi vedere un vezzo di lingua la quale, come per altre parole riempitive, asseverative ec. aggiunge armonía, o forza,

o vaghezza al discorso, così in questi casi particolari un'ultima determinazione a cosa determinatissima. Quando poi la determinante specifica viene aggiunta per eccezione di regola al nome di alcune determinate città, come al Cairo, alla Mirandola ec. la ragione di ciò converrebbe rintracciarla nell'etimología della denominazione, pericoloso spinajo. Dietro però le vostre vestigia (scegliendo ad esempio la Mirandola) se in quelle desinenze in *ula* comuni a tanti nostri paesi *Sextula, Quarantula, Nonantula* ec. dobbiamo riscontrarvi *aula*, o s'abbia poi ad interpretare *aula* per corte, signoría, tenuta, o più verosimilmente, secondo il latino barbarico, per luogo incolto, manifesta appare la origine della Mirandola, *Miranda aula*, la quale per venire particolarizzata abbisognava dell'aggiunta della determinante specifica, come non ne abbisognavano le altre *aule* particolarizzate dalle determinanti numerali. Del resto, io invito voi a riesaminare la questione, chè dal canto mio pronto sono a modificare il giudizio a seconda del vostro giudicato.

VI. ORDINE

Determinanti congiuntive.

1. Il Quale, la Quale *determinante congiuntiva*, preceduta sempre dalla determinante specifica, intromette nella proposizione principale, o vi congiunge una proposizione secondaria per determinare il ristringimento, od una qualità della denotante.

2. Che *determinante congiuntiva* ha la stessa forza della determinante congiuntiva il *quale*, la *quale*.

3. Onde *determinante congiuntiva* equivale a *che* negli uffici causante e derivante, ossia nel genitivo ed ablativo.

Nota. Intorno alla natura delle due parole *che* ed *onde* io rinnoverò, ed invito pur voi a rinnovare le ricerche.

VII. ORDINE

Determinanti correlative.

1. Tale-quale, Tale-che *determinanti correlative di qualità* indicano le qualità di un oggetto essere proporzionalmente eguali alle qualità di un altro oggetto.

Nota. Alle volte si adopera solo una di queste determinanti, tacendo il correlativo. Così il Petrarca nella canzone 35:

Ma miracol non è; da tal si vuole;

e nella 29.

Piacemi almen che i miei sospir sien quali
Spera il Tevere e l'Arno.

La Crusca vuole che *tale* usato senza corrispondenza valga *taluno, certo;* e l' una e l'altra di queste parole sono poi definite da lei equivalenti ad *alcuno*, cioè a nome partitivo di quantità indeterminata. Ma per fermo indeterminata non è, nell' esempio addotto dalla Crusca medesima, la idea nella mente di Virgilio presso Dante, quando sicuro di vincer la prova contro gli stizzosi demoni, dice:

E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta: (inf. c. VIII)

Oltre che nel presente caso *tale* ha manifestamente il suo correlativo. Perciò considerando la forza della determinante *tale* sì nell' origine latina, come nell'uso volgare e negli esempj de' classici, io vorrei credere che *tale* e *taluno* abbia costantemente una correlazione o espressa, o sottintesa a *quale*; onde non mai equivalere possa ad alcuno. Così nell' esempio del Petrarca manifesta è la relazione al cieco nume. E manifesta è pure presso Dante nel canto medesimo:

Non temer; che il nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.

Così negli epifonemi e nelle sentenze spesso si usa il *tale* con tacita correlazione a *quale* si fu la cosa detta prima, o da aggiungere poi. Ma più di tutte le mie parole vado persuaso vi mostreranno ciò vero le vostre riflessioni. Similmente la determinante *certo*, parola di cui non abbiamo altra meglio equivalente a indicare ciò che è dimostrato conforme al vero, pare impossibile sia stata snaturata a segno di essere detta pronome, come definisce la Crusca, significante quantità, o qualità indeterminata: nè io saprei esitare a dirla determinante correlativa, simile in forza a *tale*, o *taluno*; mentre per essa noi sempre intendiamo indicare

non un incerto qualsivoglia oggetto, ma un certo e determinato oggetto, del quale poi, allorchè tacciamo il correlativo, è segno che non vogliamo, o non possiamo, o non sappiamo dire i connotati. E per simili riflessioni, *quale* suppone o tacito, od espresso il *tale*; fuorchè nelle figure di ammirazione, o di interrogazione, appunto perchè allora la proposizione resta dimezzata. Non aggiungo prove, nè osservazioni per non abusare l'intelligenza vostra; onde porremo.

2. Taluno, Cotale, Certo *determinanti correlative di qualità* simili in forza a *tale.*

3. Tanto-quanto, Tanto-che *determinanti correlative di quantità* indicano la quantità di un oggetto essere proporzionalmente eguale alla quantità di un altro.

Nota. Come si è detto di *tale quale*, così vorrebbesi aggiugnere di *tanto quanto* essere sempre queste due parole tra loro in espressa o tacita correlazione, sebbene talvolta sopprimasi il correlativo. Attribuiremo poi ad errore di stampa, se nelle aggiunte al dizionario della Crusca impresso a Padova *tanto* è definito nel presente senso *avverbio accordato coi nomi,* essendo proprietà dell'avverbio non accordarsi mai.

VIII. ORDINE

Determinanti diversificative.

1. Altro *determinante diversificativa* significa persona, o cosa diversa da quella di cui si parla.

2. Altrettale, Altrettanto *determinanti composte della diversificativa altro,* e *correlativa tale,* o *tanto* significano eguaglianza di qualità, di misura, o di numero tra uno ed altro oggetto.

IX. ORDINE

Determinanti asseverative.

1. Desso, Dessa, *determinanti asseverative* aggiungono maggior forza alla determinazione. Vanno associate ai verbi *essere, o parere.*

2. Medesimo, Medesima, Stesso, Stessa *determinanti asseverative* aggiungono maggior forza alla determinazione. Vanno sempre unite a denotante, od a pronome di persona.

X. ORDINE

Determinanti indistintive.

Nota. Noi possiamo vedere da lungi nn oggetto col suo contorno sì che vengaci permesso determinare il genere cni appartiene; ma senza distinguere le note particolari che lo costituiscono un tale particolare individuo. A significarlo adunque avremo bisogno di parole determinanti in genere, ma non distinguenti, ossia indistintive dell' individuo: e tali sono le segnenti, definite da altri *articoli* o *pronomi indefiniti.*

1. Uno, Alcuno, Qualche, Qualcuno, Qualcheduno *determinanti indistintive* indicano indistintivamente uno degl' individni contenuti nella denotante comune.

Nota. Il Beanzée vorrebbe che *uno* fosse sempre determinante numerale; ma se ben si consideri molte volte noi lo troviamo adoperato dai classici, e nell' uso volgare in senso corrispondente al *quidam* latino. In questo senso parrebbemi doversi intendere la frase di Dante (infer. III.)

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira ec.

2. Qualunque, Qualsivoglia, Qualsisia *determinanti indistintive* indicano indistintivamente o l' uno, o l' altro degl' individui contenuti nella denotante comune.

Nota. Io non mi arresterò ad esporre come molte di queste determinanti indistintive sieno formate per ellissi di discorso dall' associazione di altre determinanti, corrispondendo generalmente al senso: *un tale, quale esso unque sia.*

3. Parecchi *determinante indistintiva* indica indistintivamente alcuni degl' individui contenuti nella denotante comune.

4. Molto, Poco, Alquanto *determinanti indistintive* indicano indistintivamente numero, o misura grande, o piccola della cosa significata dalla denotante comune.

Pregiatissimo Amico, la lettera ha oltrepassati i limiti consueti; ommetto ogni altra riflessione; e brevissima in compenso vi prometto la seguente.

Modena 1 *Marzo* 1839.

LETTERA V.

SOPRA I PRONOMI DIMOSTRATIVI DI PERSONA OSSIA DELLE PAROLE PERSONIFICANTI.

Nella passata settimana avendo io fatta una corsa di autunnale sollievo al nobile castello di Monteveglio, o più propriamente di Montebello, contro cui fu rotta l'empia possa dell'armi d'Arrigo IV, per la virtù dell'inclita contessa Matilde; e quinci per quelle amenissime colline salito il monte di S. Antonio, per godere del vaghissimo incanto che si presenta a levante mirando sopra ubertosissime campagne sorgere que' poggi che servon d'ornamento e sostegno al magnifico tempio della Vergine Custoditrice della dotta Bologna; a settentrione illimitatamente estendersi il piano di Lombardia gemmato di tante ville e castelli e città; a ponente aprirsi balzi e dirupi stupendamente orrendi, e scorrere il bel panaro sulle cui sponde torreggia l'illustre Vignola co' suoi clivi dipinti a variegati colori; a mezzogiorno poi fiorir sotto i piedi deliziosa vallata, cinta intorno da' serpeggianti giri della Samoggia e del Paraviero, e dirimpetto elevarsi i superbi Apennini, io in questi soffermava gli sguardi cercando distinguerne i luoghi, e quello in prima non tanto celebre per aver dato i natali ed il nome al nostro immortal Montecuccoli, quanto caro al mio cuore, perchè fortunato di possedere voi nelle ferie autunnali; e pareami quasi con dolce illusione vedervi e parlarvi e ricevere le desiderate vostre risposte. Intanto però un pensier mi pungeva ricor-

dandomi la lunga tardanza mia nel continuarvi le lettere sopra la Grammatica. Sicchè giunte appena alla città, vengo colla presente ad intrattenervi dei *Pronomi* diversi che servono a dimostrare persona.

Osservava giustamente il P. Buffier: « Da che si parla « del *Pronome*, niuno è giunto a ben conoscerlo; quasi « la natura di esso fosse uno di que' secreti impene- « trabili, cui non è permesso addentrare. Basta leggere « il dotto Vossio, lume della sua età, e l'eroe de' gram- « matici. Dopo aver egli dichiarato, e con ragione, man- « canti essere tutte le definizioni date prima di lui, « pronunzia, che *il pronome è una parola la quale in « primo luogo si rapporta al nome, ed in secondo luogo « significa alcuna cosa* (*Buffier*, *Gramm. fr.* n. 4). Definizione applicabile ad ogni aggettivo, ossia parola qualificante, o determinante; e perciò inesatta. Il Sanzio cominciato aveva ad avvisare nel pronome la natura del nome sostantivo; ed il lodato P. Buffier illustrando questa idea, ne fece un nome sostantivo comune, dotato di forza a tener le veci del nome particolare. Così tornava sempre la sentenza che il pronome supplisse e rappresentasse il nome, secondo che indica la parola *pronome*; e da questo falso principio nasceva poi l'impossibilità di ben iscoprirne la natura; e quindi il ripugnante aggregamento fatto ai pronomi personali di quell' altra numerosa caterva di pronomi possessivi, dimostrativi, relativi, asseverativi ec. i quali nella lettera precedente si è dimostrato costituire una classe particolare di parole determinanti. Tanto nelle trattazioni scientifiche è grave officio la retta denominazion delle cose; e tanti sono gli errori ed i pregiudizj che da un falso nome derivano. Il Du Marsais, il Condillac proponevano altre difficoltà, le quali intricata sempre più mostravan la via per giungere allo scoprimento della natura del pronome. Finalmente il profondo grammatico Beauzée, affisando la specifica differenza tra il pronome ed il nome, felicemente a mio parere pervenne alla gloriosa scoperta. Vi piacerà udire le stesse sue parole.

« Il nome ed il pronome hanno qualche cosa di comune,
« giacchè nel discorso servono essi allo stesso effetto, ed
« han nella frase la funzione istessa: e questo carattere
« comune pare consista nell'esprimere l'uno e l'altro de-
« terminatamente gli esseri di cui si voglia tenere discorso.
« Il nome indica determinatamente gli esseri, denotandoli
« per l'idea della loro natura: ma non egualmente il pro-
« nome; giacchè lo stesso pronome può designare esseri di
« nature diverse; per es. il *tu* indica un uomo, quando
« si dirige la parola ad un uomo; esso stesso indica un
« cavallo, un cane, un albero, un ruscello, il cielo, la
« terra, la repubblica, un essere astratto, un essere reale,
« la Divinità medesima, conforme all'indirizzamento del
« discorso: tutte le nature sono indifferenti alla signifi-
« cazione del *tu:* ma *tu* indica costantemente l'essere
« al quale è indiritta la parola, qual che ne sia la na-
« tura: *io* indica costantemente l'essere che parla, o che
« vien supposto parlare, ec. I nomi dunque esprimono
« esseri determinati denotandoli per l'idea della loro na-
« tura; i *pronomi* esprimono esseri determinati, ma indi-
« candoli per l'idea della loro persona (*Beauzée, Grammaire générale* Tom. I. Livr. II. chap. 2).

Continua quindi l'illustre Grammatico osservando, come nel discorso tre possono essere le relazioni generali nel soggetto della proposizione; perocchè o questo soggetto pronunzia egli stesso la proposizione riguardante sè stesso; o la riceve indiritta a sè da un altro; oppure esso n'è semplicemente soggetto senza nè pronunciare, nè ricevere a sè diretto il discorso: ed ecco la distinzion necessaria delle tre persone, prima, seconda e terza. Nota poi come negl'idiomi volgari la parola *persona* nata sia dalla latina *persona*, che significava le artificiose maschere usate nel teatro antico, entro alle quali la voce non solo suonava, ma atteso a' riverberi delle ondulazioni sonore (italianizzando il latino) personava. Come poi diverse erano le maschere de' rappresentanti secondo la diversità de' rappresentati, così nel teatro si cominciò a distinguere la diversità delle persone,

non per riguardo all'attore, ma per riguardo al soggetto cui l'attore rappresentava: e la parola *persona* dal teatro a poco a poco passò nel discorso non solo del volgo a dinotare l'uomo o la donna, ma ancora de' filosofi ad indicare quello che sussiste nella natura ragionevole, e de' grammatici a significare quello che parla, o a cui si parla, o del quale si parla.

Intorno però all'origine della parola *persona*, io più volentieri mi sottoscriverei all'opinione del Vico (non però nella parte concernente ad un primitivo *parlare mutulo*) il quale giustamente osserva non poter in latino *persona* derivare da *sono*, ripugnando a ciò la differenza nella quantità; e considerando poi li costumi delle nascenti nazioni, quali ce li presenta l'antica poesía e la moderna istoria, verosimile pensa i primi uomini valorosi essersi gloriati ornarsi delle pelli delle vinte fiere; e quest'ornamento aver dovuto servire ad essi ed ai loro discendenti per insegna, o maschera, o persona: onde la parola *persona* ebbe ad esser congiunta ad un antico verbo *personari* significante vestir pelli di fiere, ed all'altro *opsonari*, cibarsi di carni salvaggine cacciate (*Principj di scienza nuova*, Lib. IV. in fine).

Qualunque sia però la sentenza che ad altri piaccia in proposito, egli è abbastanza dichiarato come nella prima persona il pronome *io* indichi la relazione del soggetto che parla di sè medesimo; nella seconda persona il pronome *tu* indichi la relazione del soggetto al quale si parla di lui medesimo; nella terza persona il pronome *egli* indichi la relazione del soggetto del quale si parla, ma che nè dirige, nè riceve il discorso. Così, indicando gli esseri per l'idea precisa d'una di queste tre persone, serve il pronome ad esprimere, come il nome, esseri determinati, senza partecipare però alla natura del nome.

Per altro modo parmi si possa confermare, quanto intrinseca sia la differenza che distingue dal nome il pronome, e quanto questo nella prima sua origine sia lontano dall' essere destinato per richiamare l'idea del nome e servire

a suo vicegerente. Perocchè, a mio avviso, nell' umano discorso il pronome ebbe ad essere, per natura, anteriore al nome. Spiegovi il mio pensiero scegliendo dall'Alighieri uno tra mille esempj. Quando il poeta, nel terzo del purgatorio, giunto appiè del monte dove più erta era la roccia, ebbe veduta quella gente degna che gli dice : *intrate innanzi :* uno di loro incominciò :

Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso ;
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
I' mi volsi ver lui, e guardâ fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto ;
Ma l'un de' cigli un colpo ave' diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse : Or vedi :
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto :
Poi disse sorridendo : I' son Manfredi.

Giudicate voi da prima, pregiatissimo amico, se in tutto questo dialogismo i pronomi *io*, *tu*, *egli* si possan mai dire rappresentanti del nome, mentre il nome è agli interlocutori scambievolmente ignoto? Ma ciò che più importa all' intendimento mio, come potea Manfredi far palese a Dante il nome suo, senza aver ricorso al pronome *io*, e se prima nel linguaggio non fosse stato di scambievole intelligenza il pronome? E quel che a Manfredi, avvien tutto giorno a noi, se vi ponete mente, allorchè dobbiamo apprendere il nome ignoto di alcuna persona. Il perchè ogni linguaggio ebbe dalla prima origine a possedere i pronomi personali, ed a sentirne così l'importanza, che non bastogli il trovamento di questi applicati alla terza persona del verbo, ma il verbo istesso modificò per la prima e la seconda persona, se pur nel discorso non furono la prima e la seconda persona le primiere per natura nell'essere adoperate; giacchè il discorso primo doveva essere provocato dal primo bisogno della persona parlante manifestato ad una persona seconda. E per questo principio sembrami derivi splen-

dida conferma alla sopra lodata sentenza del Vico, e in bell'accordo si mostrino la logica e la filologia; perchè se anteriormente ai teatri ebbero gli uomini a possedere ed usare ben distinta la idea delle tre persone, pare egualmente vero dovessero ancora per alcun vocabolo significarsi tra loro questa idea medesima.

Or tale essendo la natura de' pronomi personali, di rappresentare cioè gli esseri, non per le note che li caratterizzano, ma per la persona cui vestono nel discorso, perchè continueremo noi a denominarli con nome non solo improprio, ma causante di false idee? Quanto a me, io già da qualche anno nell'istruzione de' sordi muti ho sostituita la denominazione di parole *personificanti;* e mi auguro bene che il nuovo vocabolo sia trovato da voi di legittimo conio.

Qui trapasserò la volgare distinzione del pronome, o parola personificante in singolare e plurale, in diretto e riflesso, per tornare al Beauzée, ed esaminare quali parole abbian esclusivo diritto a questa classe. Tre sono i pronomi diretti riconosciuti da lui per le tre persone del singolare, *io, tu, egli* (*je, tu, il*) a cui rispondono, *noi voi, eglino* (*nous, vous, ils*) notando che nel femminino della terza persona il pronome si varia. Quasi tutto intero l'altro catalogo di pronomi, posto comunemente da' grammatici, ben è dimostrato da lui appartenere a quella specie di parole, cui egli denomina articoli, e che io per le ragioni esposte nelle due lettere precedenti ho creduto dover dire parole determinanti.

Un dubbio però mi sorgeva per riguardo alla lingua italiana. Se la parola *egli* è pronome, ossia parola personificante, perchè non sarà personificante ancora *quegli?* E se *quegli,* perchè non *questi* e *colui* e *colei* e *cotesti* e parecchie altre nostre parole dimostrative di terza persona? E sopra ciò rinnovando le riflessioni, due note mi vennero osservate in questi vocaboli, le quali distinguonli da tutti gli altri aggettivi, ossia parole qualificanti e determinanti.

La prima nota è la desinenza in *i* nel singolare, la quale, stando al genio dell' idioma italiano, dona a queste

parole una fisonomia quasi esclusivamente loro caratteristica. L'altra è il reggersi essi vocaboli sostantivamente nel discorso a simiglianza delle personificanti *io, tu, egli,* con aperta ripugnanza a congiungersi ed appoggiarsi ad alcun nome sostantivo, ossia ad alcuna parola denotante. Per la qual cosa sembrommi non avere ad esitare nell' accordare loro stanza fra le parole personificanti. E in questo accresciuto, diciam così, drappello di personificanti, io mi credo, voi pure avviserete un bisogno ed una ricchezza di linguaggio. Perocchè nel discorso la prima e la seconda persona, essendo scambievolmente presenti, desideravano solo una parola personificante, *io* e *tu*, che semplicemente le indicasse, manifeste mostrandosi all' occhio le altre loro circostanze: ma non così all'occhio sottoposta essendo la terza persona, che nel discorso si presuppone più o meno lontana, opportune tornavano personificanti diverse che rappresentassero il sesso, il luogo, la diversità, e gli altri loro distintivi accidenti. E la natura, che io attribuisco a queste parole, parmi ancora confermata dall'uso de'classici, i quali adoperaronle non solo parlando di uomo e di donna, ne'quali casi soli porta la regola generale de'grammatici le si vogliano porre in uso; ma ancora, con eccezione dalla regola grammaticale, ogni volta che le cose inanimate personificarono, con tacita e pur manifesta dimostrazione l'offizio loro essere di rappresentare persona. Poichè a mio parere *Persona* in senso grammaticale si vorrebbe definire un essere o dotato di ragione e discorso, o cui mancando pur la ragione s'attribuisce per figura l'agire e il discorrere secondo ragione.

Ma tolto a quelle parole l'officio di rappresentare persona, necessario fu alli grammatici formare di esse quasi altrettanti Protei della lingua, stabilendo che le parole medesime ora sono *aggettivi* che qualificano, o rappresentano sotto un aspetto particolare il nome; ed ora, per evitare una fastidiosa ripetizione del nome, ne sostengon le veci diventando *pronomi*. Così ultimamente anche il Biagioli, cui a cagion d'onore tra'moderni grammatici io distinguo,

perchè parmi abbia più acutamente penetrato nelle secrete bellezze del nostro linguaggio. Or dunque ciò posto noi diremo.

I. IO *personificante* indica la persona prima che parla; ossia il soggetto che parla e parla di sè medesimo.

II. Tu *personificante* indica la persona seconda a cui si parla; ossia il soggetto a cui si parla e si parla di lui medesimo.

III. Egli, Ella *personificanti* indicano la persona terza della quale si parla; ossia il soggetto mascolino, o femminino del quale si parla, ma che nè riceve, nè dirige il discorso.

Nota. Pel quarto caso dei due pronomi personali *egli, ella* viene posto da tutti i grammatici e lessicografi non solo *lui* e *lei*, ma ancora *il, lo, la* coi rispettivi plurali. Da lungo tempo però grave dubbio m'ha tenuto sospeso, se queste forme propriamente a que'due pronomi possano appartenere; ed ora parmi quasi evidente sieno esse un troncamento, od una radice delle determinanti dimostrative *quel, quello, quella* equivalenti a queste in forza di espressione; e perciò non personificanti, ma determinanti esse pure: ed eccovi in succinto i cinque motivi della mia conchiusione. Primo, tutti i grammatici si accordano nel dire *egli ella* pronomi dimostrativi di persona: ma quante volte *il, lo, la* adoperati son nel discorso a indicare cose nè per natura, nè per azione (essendo sempre in caso accusativo, ossia offizio paziente) nè per altra figura (particolarmente nella prosa) mostranti personalità? Come ad es. presso Dante, quando il duca vedute le bocche aperte di Cerbero

distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

Pel quale esempio spiego pure il motivo secondo, posto in ciò che se *il, lo, la* fossero sinonimi a *lui* e *lei* potrebbero in ogni discorso tenerne le veci. Ma forse persino nella poesia sarebbe trovata troppo ardita la espressione: *lei gittò dentro alle bramose canne.* Invece si conferma un

terzo motivo; ed è che possiamo a quei sì detti pronomi personali *il*, *lo*, *la* sostituire *quel*, *quello*, *quella;* e nell' esempio addotto diremmo con aggiustatezza: *quella gittò dentro alle bramose canne.* S'accresce il quarto dedotto da quella proprietà sopra discoperta nei veri pronomi personali, o parole personificanti di reggersi sostantivamente e rifiutarsi al congiungimento, od appoggiamento al nome sostantivo: eppure non mai ripugnerà il dire: *la terra gittò dentro ec.* Per conferma, ed ecco il quinto motivo, ben ripugnerebbe lo scrivere: *lei terra gittò dentro alle bramose canne.* Onde io reputo che le forme *il*, *lo là*, s'abbiano a stralciare dai così detti pronomi personali, e trapiantare invece fra le determinanti dimostrative, vicino a *quel*, *quello*, *quella*.

IV. Costui, Costei *personificanti* indicano persona terza vicina a chi parla.

V. Questi *personificante* indica persona terza vicina a chi parla.

VI. Quegli *personificante* indica persona terza distante da chi parla ed ascolta.

VII. Cotesti, Cotestui, Cotestei *personificanti* indicano persona vicina a chi ascolta.

VIII. Colui, Colei *personificanti* indicano persona terza denotata per una determinante congiuntiva: come presso Dante: *La gloria di colui che tutto move:* e presso il Petrarca: *Io son colei che ti diè tanta guerra.* Oppure indicano, usate nel genitivo, ossia offizio causante, persona soprannominata, come nelle *Novelle antiche* secondo la castigata vostra edizione: *Acciò che il potesse mettere... in colui scambio* (Novella 47).

IX. Altri, Altrui *personificante* indica persona diversa da quella di cui si parlava.

X. Chi, Cui *personificante* indica persona terza: e nel discorso assoluto equivale a *persona la quale.* Così presso Dante nel Purgatorio 24. *Quinci si va, chi vuole andar per pace.* E nelle vite de' Santi Padri secondo l'edizione accuratissima datane da voi nella *Scelta di prose e di poesie*

ad uso della Gioventù. cap. xx. *Assai si riputava ingentilito, cui Antonio chiamava figliuolo.* Nel discorso relativo, od interrogativo equivale a *quale persona*. Scrive Dante nel primo supposto (infern. c. 2.)

O anima cortese mantovana
Di cui la fama ancor nel mondo dura:

E scrive pure nel secondo (infern. c. 7.)

Chi è costui che il nostro monte cerchia?

Finalmente nel discorso enumerativo equivale a persona indistinta : come presso Dante

Chi ribatte da proda e chi da poppa.

XI. Si (particella accompagnante il verbo).

Nota. Da molto tempo i Grammatici ed i Lessicografi hanno posto che la particella *si* accompagnante il verbo neutro od attivo, abbia forza (sebbene per essi non esplicabile) di convertire il verbo medesimo in impersonale, oppure in passivo. *La particella* si, scriveva il Varchi, *oltra l' altre molte e diverse significazioni sue si piglia, quando è congiunta a' verbi, in* diversi *modi: perchè... alcuna volta dà a divedere il verbo essere passivo, e ciò tanto nel numero del meno, quanto in quello del più, come :* il cielo si muove, *ovvero* lodansi. *Alcuna volta significa il verbo essere impersonale, come a chi dimandasse* che si fa? *si rispondesse:* godesi, cantasi (Ercolano pag. 239). Ma voi, illustre amico, nelle vostre *Annotazioni sopra il dizionario della lingua italiana*, e più estesamente nell' *Appendice* inserita nel primo volume della vostra raccolta di *Opuscoli concernenti a lingua, a stile, ad eloquenza*, voi, dissi, considerando la corrispondenza dell' italiana *si* colle analoghe parole negli idiomi francese, inglese, tedesco, le quali significano indeterminatamente *uomo;* poi riflettendo all' uso de' Classici primitivi, i quali nel numero del meno adoperavano la terza persona del verbo accompagnato dalla *si*, quantunque plurale fosse il nome susseguente (il qual nome, in caso di costrutto passivo, avrebbe dovuto reggere e convertire in plurale il verbo medesimo), come quando scrivevano: *Si dichiarerà i gran danni: si perde l' opre*

triunfali: si corrompe le biade ec. (uso il quale continua tuttora nel linguaggio del popolo toscano, e ne' dialetti di Lombardia): e da ultimo avvertendo la confusione del significato che nascerebbe cento volte nel linguaggio, stando a quella interpretazione; perchè dicendosi ad es. *Indarno si tormentano gli uomini per conseguir questo intento*, resterebbe incerto se l'azione sia transitiva o no; e se gli uomini tormentino sè medesimi, oppure sieno tormentati dagli altri, voi per tante ragioni avete trionfalmente, a mio avviso, dimostrato e conchiuso quella particella *si* essere, secondo il linguaggio de' grammatici, un vero pronome indefinito significante indeterminatamente *uomo;* la qual parola era pure in costume presso gli antichi scrittori del nostro volgare in quelle congiunture medesime, nelle quali avrebbero potuto adoperare e non adoperarono la *si;* come, tra cento altri simili luoghi, manifesto appare in que' versi di Dante nel purgatorio c. IV.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli.

E poichè la vostra interpretazione sembrami tornare importantissima sì ad afferrar sicuramente la idea degli antichi maestri, come ad isfuggir da que' falsi costrutti che la errata dichiarazion de' grammatici ha quasi sanzionati nell' uso, permettetemi che alcun' altra osservazione io aggiunga ad ulteriore rischiarimento della verità per voi disvelata.

E primieramente, in alcuni paesi dell' alta nostra montagna ascoltasi tuttora in quel loro linguaggio in vece delle forme: *si dice, si parla, si canta* ec. suonare le altre: *un dice, un parla, un canta* ec. E in questa *un* adoperata in cambio della *si*, parravvi sensibile la corrispondenza e parentela col francese *on*, che certamente deriva, come osservarono il Regnier ed il Restaut con altri, dalla parola *homme*, ossia *uomo*. Di poi, se male io non addentri la natura de' verbi impersonali, troverei questa troppo diversa dalla natura de' verbi fatti partecipi all' impersonalità per l'aggiunta della *si*. Perocchè, secondo la defi-

nizione sopra esposta della persona, non avverrà mai che persona, ossia soggetto razionale, o quasi operante secondo ragione regger possa i veri impersonali; tornando assurdo il dire: *uomo piove, uomo nevica, uomo accade, uomo bisogna, appartiene* ec. Ma ben da persona è forza sieno retti quegli altri verbi (accompagnati dalla *si*) i quali indicano azione propria solo di soggetti partecipanti od in realtà, o per figura alla natura ragionevole, come quando alcuno scriva: *si dice, si parla, si canta* ec. Che se alcuno sottilizzando riponesse, quest' argomento essere fondato in un supposto di definizione, si può l' argomento medesimo render sensibile col fatto reale. E di grazia se la *si* non è interpretata come equivalente a *uomo*, o persona indistinta reggente attivamente il verbo, quale riuscirà la spiegazione della sentenza di Dante, quando, nel secondo del paradiso, scrive che del *pan degli angeli*

Vivesi qui, ma non si vien satollo?

Forse che *qui è vissuto, e non è venuto satollo?* ma chi, o da chi, e con quale costrutto? E simili tornan le altre:

U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
Nel piccol cerchio s' entrava per porta.
Già si solea con le spade far guerra.

E voi che scritto tenete nella mente il poema divino, seguir potrete con altre mille. Anzi per voi fu già notato, male essersi apposta la Crusca, quandò fe' neutro passivo il verbo *appoggiare* in quel verso (inf. 29.)

Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia:

impossibile tornando che tegghia appoggi sè a tegghia; e manifesta apparendo l' azione transitiva di una persona.

A' due sovra esposti argomenti di fatto, altro ne aggiungerò di diritto. Il possesso di questo pronome, ossia personificante indistintiva, se ben vi si consideri, troppo conveniente tornava alla ricchezza di nostra favella, la quale se per altre personificanti può a piacimento particolarizzare questa, o quella terza persona determinata, ab-

bisognava pure di vocabolo indicante all'opportunità persona terza indeterminata, secondo quello stesso ragionamento pel quale nella lettera precedente ho mostrato l'importare delle determinanti indistintive.

E da questo principio che la particella *si* accompagnante il verbo sia pronome, o personificante di persona terza indeterminata, deriva splendida luce sopra la ragion delle regole seguite nell'uso della particella medesima da' primitivi maestri, la qual luce riverbera nuova evidenza sopra il principio posto da voi.

Perocchè da prima usarono generalmente quegli antichi scrittori nella terza persona del singolare il verbo accompagnato dalla *si*, quando pure susseguito fosse da un nome plurale indicante l'oggetto dell'azione; onde scrivevano: *Si dichiarerà i gran danni: si perde l'opre triunfali*: *si corrompe le biade.* E Dante (par. 28.)

Ma nel mondo visibile si puote
Veder le cose tanto più divine ec.

Anzi talvolta amarono nel verbo il numero singolare, quantunque preceduto fosse dal nome plurale; sicchè Dante nel Convito trat. III. cap. 2. *Tutte queste nobilissime virtù, e l'altre che sono in quella eccellente potenzia, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere, che fosse, cioè mente.* E a questo luogo nota il chiarissimo editore ed illustratore, Fortunato Pederzini, che questa maniera del singolare è *frequentissima in questo libro* (del Convito) *ed in altre scritture del trecento.* Sicchè l'Ariosto pure nel Furioso, cant. 19. 96.

Tagli e punte a furor quivi si mena;

E il Berni, Orl. 67, 54:

Quivi ore, nè campane non s' udiva.

E così pure il Crescenzi ed il Gelli riportati dal Lamberti nelle Annotazioni al Cinonio. Or in quest'uso, non appare forse manifesta la conferma, essere il verbo attivamente retto in singolare dal pronome *si*, ossia *uomo;* e l'oggetto plurale essere passivamente costrutto in accusativo, ossia offizio paziente? Che se altre volte per contrario

i primi maestri volsero in plurale il verbo, specialmente quando preceduto era da paziente plurale, ciò verosimilmente, come voi osservate, ebbe ad avvenire pel genio comune alle lingue romanze di modificare il costrutto conforme alla idea che più vicina si appresenta, la quale, nel presente supposto essendo plurale, violenta quasi il verbo che sopravviene a seguire colla sua espressione l'idea della pluralità. Del tutto poi s'accorda all' indole della lingua italiana che la *si* personificante servir possa ai due numeri, siccome appare dalle altre personificanti *questi*, *quegli*, *altri* ec. che pure talvolta a presentare pluralità di persona volentieri si prestano.

La seconda regola osservata dai classici maestri, e viva pure negli stessi dialetti volgari, ma giornalmente trasgredita nelle scritture per la falsata interpretazione della *si*, insegna potersi questa particella unire al verbo reggente, ma non mai all'infinito retto dal verbo medesimo: sicchè disse Dante: *Non si debbe chiamar vero filosofo colui che è amico di sapienza per utilità.* Eppur se la *si* avesse forza a render passiva la sentenza, come rettamente si potrebbe scrivere: *non debbe essere chiamato vero filosofo* ec. si potrebbe anche: *non debbe chiamarsi vero filosofo* ec.

E simile pure nella convenienza e nella sorte offresi la regola terza che vieta dare il caso ablativo colla preposizione *da* al verbo accompagnato dalla *si*, come la si usa col verbo passivo; sebbene ciò anzi dovrebbe convenire ogni volta che la *si* dotata fosse di virtù a convertire in passivo il verbo attivo. In contrario però potrebbe alcuno opporre l'esempio del Boccaccio che scrisse: *oh sventurata! che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti, da' vicini e generalmente da tutti i fiorentini?* Ma questo esempio lungi dall' invertere una regola fondata nella natura della lingua rappresentata a noi da' primitivi scrittori, presta conferma alla sentenza, appoggiata da voi a riflessioni savissime, ed a gravissime autorità, vale a dire, la rinomanza infelice di quel tristo novelliere essere stata sin da' primi tempi dovuta più alla turpitudine della materia che alla forma del dire

(*Memorie di Religione* Tom. I. pag. 87 - Tom. VI. pag. 280 — *Cenni sopra lo studio della lingua italiana secolo* XIV). Onde ben infausto servigio all' onesta gioventù studiosa della pura bellezza di nostra favella fu reso da que' grammatici, *i quali* crederono, a dirlo col Taverna, *fondar regole e trovar vezzi ne' suoi strafalcioni* (Pref. allo specchio di croce del Cavalca). E questa generale sentenza viene poi nell' assunto particolare corroborata dal voto del Castelvetro, il quale, sebbene per altro modo spieghi la natura della *si*, pure fattosi a cercarne la origine, trova che nel principio della lingua volgare il verbo accompagnato dalla *si* aveva una significanza attiva di cui era reggente la parola espressa, o sottintesa *uomo;* ma *in processo di tempo gli uomini ignoranti stimarono che queste guise di parlari fossero passive... e quindi ancora procedettero a soggiungere il caso passivo. Il qual caso, ancorachè poche volte, pure si trova, come appo il Boccaccio* (Giunte alle prose del Bembo lib. III. 85).

Se dunque lodatissima impresa, ed uno de' più nobili studj della nostra età si è l' accostarsi, e l' attingere alla natía purezza del bell' idioma, mi pare evidente abbiamo noi a definire:

Si (particella accompagnante il verbo) *personificante* indica terza persona indeterminata reggente attivamente il verbo.

XII. Se, Si (pronome reciproco).

Nota. Il Corticelli, per dar ad intendere la natura di questo pronome, scrive, ch' esso *significa il riverbero, o sia ritorno dell' azione, in qualunque terza persona, in ogni genere e numero* (*Regole della lingua Toscana* l. I. c. 18). Secondo il Biagioli questo stesso pronome indica una relazione d' identità col soggetto (*Grammaire italienne* chap. VI). E secondo il Beauzée esso determina gli esseri coll' idea della terza persona, ma coll' idea accessoria della riflessione, o reazione sopra lo stesso oggetto. Siccome però tutte queste definizioni sembranmi in parte oscure ed in parte inesatte, così crederei bene definire:

Se, si, *personificante* indica persona terza causante, o ricevente, o paziente, o derivante un'azione, o passione, o qualità di essa persona reggente il discorso. Dichiaro la definizione pei seguenti esempj.

1. Nell' officio causante, ossia nel genitivo. Scrive il Petrarca Son. 4.

Quei ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero...
Venendo in terra a illuminar le carte...
Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia.

2. Nell'officio ricevente, ossia nel dativo. Petrarca Canzone 11. 6.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noja sovente ed a sè danno.

3. Nell'offizio paziente, ossia nell'accusativo. Dante Purg. 22.

E come Abete in alto si digrada
Di ramo in ramo ec.

4. Nell' offizio derivante, ossia nell' ablativo. Dante Purg. 21.

Di quel che il cielo in sè, da sè riceve
Esserci puote, non d' altro cagione.

Nota. Si è sopra mostrata la intrinseca differenza tra le due parole *quel* e *quei*; onde la prima è aggettivo che sempre si riferisce a sostantivo cui determina ed a cui si appoggia; e la seconda è sostantivo reggente sè, e significante terza persona. Perciò nel primo verso sopra riportato del sonetto del Petrarca bene sta:

Quei ch' infinita provvidenza ed arte:

ossia quella persona che mostra infinita providenza ed arte nel suo mirabile magistero. Ma se invece il Petrarca usato avesse: *Quel ch' infinita* ec. allora la determinante *quel* non potendo accordarsi a persona per differenza di genere, non ad uomo, perchè ripugna sommettere a questo genere Dio Creatore, bisognerebbe andar in traccia d'un genere universalissimo, e trovatolo fra le astrazioni delle scuole, riferir *quel* ad *ente*. Ora, questa idea parrebbe a me pri-

mieramente troppo filosofica e lontana, sicchè nel bel principio incerto restasse il volgare lettore dove volgere e fermare il pensiero; parrebbe inoltre troppo universale, abbellendosi la poesía volentieri delle idee particolari; parrebbe ancora poco nobile, perchè il poeta volendo innalzare la infinita grandezza comincerebbe dall' accomunarla alle infime cose. Perciò, sebbene tutte le edizioni consultate da me, e quella pure del Marsand, leggano *quel*, io persuaso vedervi un error de' copisti, ho creduto dover sostituire *quei*.

Ma già m' accorgo aver anche troppo oltrepassati i limiti di brevità promessivi nell' ultima mia. E nondimeno conviemmi aggiungere quasi un' appendice al discorso in quella. All' oggetto di rinvenire alcuna autorità in appoggio alla classificazione delle personificanti di terza persona, io ho cercato svolgere quanti grammatici italiani mi è stato dato tra gli antichi ed i moderni; ma indarno. In compenso mi si son presentate due profonde trattazioni filosofiche sopra l' articolo.

La prima è dell' acutissimo nostro critico, Lodovico Castelvetro, il quale nelle *Giunte al Bembo* giustamente nota di mancanza questo illustre maestro, perchè pone molto agevole a scorgere la ragione per cui si dia l' articolo ai nomi; e intanto *senza sapere accennare ragione agevole, o malagevole* parla del quando adoperarlo, *mentre dovea parlare del perchè*. Perciò il Castelvetro trova *di necessità che si mostri la forza de' significati dell' articolo, e qual differenza sia fra il nome articolato, o dissarticolato* (Lib. III. *giunta* 25). L' altra trattazione è del Cerutti il quale nella *Grammatica Filosofica* impressa in Roma nel 1831 prendendo per la terza volta a parlare dell' applicazione dell' articolo, osserva da prima, che *a chi ha proposto di dar ragione delle cose, l' uso dell' articolo offre più campo allo argomentare che finora non s' è immaginato da coloro che hanno scritto in grammatica*; e confessa di sè stesso : *a me ha dato più da pensare la teoria dell' articolo che, direi quasi, tutto il resto dell' opera.*

Ora, il Castelvetro ed il Cerutti hanno l'uno e l'altro, sebben per diverso modo, avvisata nell'articolo la forza di universaleggiare o di particolareggiare il nome; e questa coincidenza emmi tornata di valida conferma alla definizione, per la quale io ho posta la virtù specifica dell' articolo nel determinare o il genere, o la specie, o l'individuo. Ma nello svolgere poi e additare, come per l'uso pratico l'articolo si presti a que' differenti servigi, l'uno e l'altro grammatico s'avvolgono per sì sottili ed astratte investigazioni, che veramente parmi a ragione vada il secondo ripetendo con Dante, *il velo essere sottile tanto che ci vuol acume a passar dentro*; e forse a pochi darebbe l'animo seguire il Cerutti per un sentiero difficoltoso tanto e periglioso, ch' egli stesso si confessa fortunato dell'esserne uscito sanamente. Eppure la natural verità quando realmente disvelata si appresenti, così di sua luce folgoreggia, che in intelletto veggente dilegua ogni dubbio, e per la sua evidenza stessa rende a sè testimonianza, a guisa del sole che al solo mostrarsi nel sereno del cielo, obbliga ogni occhio sano a dir ch' egli è desso. Il perchè mi conforta che la semplice definizione posta da me dell' articolo abbia incontrato presso voi ed altri illustri letterati concittadini ed esteri, la forza ed il valore di dimostramento. Non saprei poi di qual maniera convenire col Cerutti, quando per la sua dilucidazion dell' articolo è condotto a trasmutar la natura de'nomi sostantivi in quella degli aggettivi: ma ciò lasciando al giudizio de'saggi, non voglio più oltre abusare la cortesia vostra.

Modena 15 *Ottobre* 1839.

LETTERA VI.

SOPRA LA NATURA DEL VERBO.

Ora che giorni sereni, e quasi di ridente primavera nel cuor del verno, succeduti sono a que' torbidissimi giorni, ne' quali, per oltre a due mesi, cadendo le piogge a rovesci e disciogliendosi gli eterni diacci dell'alpi, si vide i torrenti ed i fiumi ingrossare a dismisura, e rotti gli argini, correre senza freno per le campagne avvolgendo gli armenti, atterrando le case ed i villaggi, inondando i castelli e le città; e intanto il mare invece di prestarsi benigno allo sfogo di tante acque desolatrici infuriare esso pure e gonfiarsi e riversar nelle terre circonvicine i violenti suoi flutti; sicchè per quasi tutta Italia e nella Svizzera e nella Francia un grido universale si udì di desolazione, o di commiseramento per un tanto disastro; ora, dissi, con animo più tranquillo mi torno alle placide nostre ricerche sopra il sistema logicale della grammatica, sottoponendo alle filologiche e filosofiche vostre viste il risultato delle mie meditazioni e degli studj miei sopra la natura del Verbo.

E certo fra tutti i problemi della grammatica generale quello, che ha per oggetto la natura del verbo, sembrami principalissimamente degno di tutta la considerazione de' filosofi non meno che de' filologi. In fatti « qual meravi-
« glioso trovato, a dirlo col Sicard, si fu quello d'una
« parola che non valendo per sè ad esprimere cosa, avva-
« lora le altre a tutto rappresentare! Essa lega talmente

« al nome dell'oggetto la sua qualità che ne forma un
« solo ed istesso tutto, quale esso è in natura... Essa ci
« anima le azioni e ci dipinge gli eventi... La sua forma,
« variando, serve a determinare il numero degli attori, ed
« il carattere particolare della loro influenza. Nè basta:
« ma il tempo istesso, in cui avvenne l'azione, essa ci
« rende presente, sebbene questo tempo o non esista per
« anco, o sia già rientrato nell'oceano immenso, d'onde
« uscì, o sia che non essendo nè passato, nè futuro, esso
« fosse talmente difficile ad esser colto, che l'istante del
« quale si voleva parlare, parlando sfuggisse lungi da chi
« osava pure afferrarlo » (*Sicard, Elemens de grammaire generale*. Tom. I. chap. VII.). Una tal parte dell'umano discorso si meritò dunque a ragione la preminenza sopra le altre; e venne a consiglio antonomasticamente appellato *Verbo*, ossia *Parola*.

Ma quest'antonomastica denominazione quale idea logica sopra la natura di essa parte dipinge alla nostra mente? Almeno chiara ne fosse e concorde presso i grammatici la definizione. Ma altri col Sanzio ci dicono il Verbo, *voce partecipe di numero personale con tempo;* altri col Buommattei e col Corticelli, *parola declinabile per modi e tempi, alcun' azione significante;* altri col Vossio, *dizione variabile che significa azione, o passione, od esistenza.* Onde il Perizonio considerando tanta discordanza sentenziava dura essere ed oscura e quasi inutile la diligenza nel definire il verbo; mentre tutti nella cosa convengono (*Notae in Minervam Sanctii*). Tale sentenza peraltro sopra l'inutilità della definizione del verbo potrebbe sentire di quell' apparente non curanza o dispregio che parecchi ostentano nelle questioni alla cui soluzione essi bene aspirerebbero, ma non valgono aggiungere; imperocchè all' occhio del filosofo nulla tanto parrà d'interessante nella grammatica, quanto il ben definire quella parte che n'è la più nobile ed essenziale, e che sin dagli antichi tempi trasse a sè gli studj de' primi filosofi cominciando da Aristotele e da Platone.

Tra gli sforzi generosi però di tanti elevati ingegni nell' arduo problema, io credo dover in prima distinguere quello del Lancelot, o di chi gli prestò la idea, per iscoprire essenziale in ogni asserto, ossia proposizione, il verbo, e per definirlo quindi la parola dell'*affermazione*. Al Restaut piacque adottare questo principio: ma vide non convenir esso che alle parti essenziali del verbo. Il Beauzée esaminando e distinguendo il vero ed il difettoso in quella sentenza, conchiuse definendo i verbi, *parole esprimenti esseri indeterminati*, *designandoli per la idea precisa dell' esistenza intellettuale con relazione ad un attributo*. Finalmente il Sicard semplificando questa definizione disse il verbo, *parola esprimente il legamento d' un soggetto colla sua qualità od enunciativa, od attiva, o passiva;* e più brevemente ancora, *parola esprimente il legamento tra il soggetto ed un suo attributo*.

Questo, al mio vedere, è stato l'ultimo e più nobile avanzamento della grammatica filosofica intorno alla natura del verbo. Imperocchè la complessa teoría del verbo venne così ridotta ad un semplice principio; la grammatica arrivò allo stesso termine che la logica, ed a lei abbracciossi; e l'una e l'altra decomponendo il discorso in proposizioni, ed ogni proposizione trovando constare di un soggetto e di un attributo collegato al soggetto pel nesso del verbo *essere*, il verbo *essere* fu giudicato perciò non solo il verbo per eccellenza, ma l'unico verbo, e detto *sostantivo*, perchè reggentesi da sè medesimo; tutti gli altri verbi, siccome composti da lui e da un nome aggettivo, verbi *aggettivi* furono denominati. Nel che tornava un'antica sentenza dello Scaligero, che tutti i verbi riduceva a due ordini, di attivi cioè e di passivi; e l' uno e l'altro all'unico verbo *essere* radice loro e fondamento.

I posteriori grammatici hanno tutti posate le lor teoríe sopra il fondamento del Sicard, o se alcuna modificazione vi hanno aggiunta, è stata forse a danno: perocchè quelli che nel verbo avvisaron col Biagioli (*Grammaire italienne* chap. XVIII) prima idea essenziale la *esistenza*, restrinsero

il principio generale del Sicard, e presentarono un' idea al primo aspetto in alcuni casi inconcepibile; come quando dicasi: l'araba fenice non esiste: il circolo quadrato è impossibile. Quelli al contrario i quali col Destutt de Tracy (*Grammatica generale* Cap. III. §. 3.) vollero tutti i verbi di *stato* esclusero l'idea in molti verbi essenziale, quella cioè di azione.

In tale stato della grammatica filosofica, sebbene altissimi encomj io creda dovuti a que' nobili ingegni che a tanto la sollevarono; e gravissima sia l'autorità di que' molti grammatici filosofi che la nuova teoría ammirarono; e pronunzj il de Tracy non dovere sopra ciò restare più alcun dubbio (l. c.), pure io vorrei mi fosse permesso movere in eccezione alcuna difficoltà, diretta non a distruggere, bensì a perfezionare quel fondamento; perocchè la nuova filosofica teoría se per una parte mi sembra appoggiarsi al vero, per l'altra poi ardirei dirla essenzialmente mancante. Del quale asserto io cercherò esporvi con semplicità le ragioni, e per quel metodo non che insegna, ma che ricerca il vero.

Cominciamo adunque primieramente a distinguere la grammatica generale dalla grammatica propria alle nostre lingue volgari, dette così dell'*Europa latina*; giacchè nella ricerca filosofica delle naturali verità legate col fatto, egli è bello fermare prima i particolari, e da questi a poco a poco ascendere, se pur fia possibile, agli universali. D'altra parte una verità di grammatica generale, che applicata a diverse lingue particolari, loro non si accordasse, quella tal verità (se pur verità di grammatica generale potesse venir appellata) qual vantaggio deriverebbe a chi quelle lingue particolari avesse ad apprendere od insegnare; anzi quale non deriverebbegli confusione e danno? Or dunque, se il verbo *essere* è l'unico verbo sostantivo, per l'ajuto del quale tutti gli altri verbi aggettivi vengono formati, perchè nella formazione di questi concorre, come ausiliario, anche il verbo *avere*; e vi concorre in modo da dividere col verbo *essere* quasi egualmente l'impero? Se il verbo *essere*

è l'unico verbo stante per sè, esso almeno non dovrebbe abbisognare del verbo ausiliario *avere*: e perchè dunque nel francese il verbo *avere* è stato chiamato in ajuto dal verbo *essere* per la costruzione delle diverse sue forme composte? Sicchè i grammatici precettisti han creduto dover collocare la conjugazione di *avere* innanzi a quella di *essere*. Perchè nell'idioma italiano troviamo nell'infinito del verbo *essere* quelle forme future, *avere ad essere*, *avendo ad essere?* Sopra le quali avendo io fermata la riflessione per intendere la forza della frase, parvemi che l'infinito *avere*, od *avendo* indicasse, in un tempo presente da determinare, diritto o dovere di *essere* in un tempo futuro; giacchè il diritto od il dovere è sempre per natura anteriore all'adempimento. E quindi essendomi fatto a conjugare in tempo presente *l'avere*, pensava: chi sa che dalla frase *ad esser ho* non fosse nato *sarò?* giacchè osserviamo la ellissi troncare in molti tempi le due lettere iniziali del verbo *essere*. Ma anche da *esser hai* potrebbe esser derivato *sarai*, e da *esser ha sarà*. Pel modo istesso vedeva poter esser generati da *essere havemo*, *esser havete*, *esser hanno* le tre persone plurali *saremo*, *sarete*, *saranno:* e questa ipotetica mia interpretazione io la esponeva l'altro giorno all' eruditissimo nostro professore di lingue antiche, l'Ab. Celestino Cavedoni. Ma egli interrompendomi, leggete, mi disse, il Raynouard. Corsi alla reale Biblioteca per consultarlo; e potete credere se mi sia tornato consolante trovare stabilito per quel profondo conoscitore delle lingue romanze, che tutti i futuri delle diverse lingue dell'Europa latina sono stati formati per l' aggiunta del presente del verbo *avere* al presente dell' infinito romanzo; che anzi questa forma è stata pure applicata anche al modo condizionale, mutato il presente del verbo *avere* nell'inflessione dell'imperfetto, che anticamente era in *ia;* e che solo il verbo *avere*, sommettendosi a questa legge, ha operato sopra sè stesso (*Grammaire comparée des langues de l'Europe latine*, chap. VI). Di che ulteriore conferma emmi stata offerta dall' egregio nostro amico Dott. Veratti, il quale mi avverte che la lingua

portoghese permette nel futuro dividere l'infinito del verbo dalla desinenza dell'ausiliario, e frapporvi qualche particella, o intera frase: per es. *conhocer se ha* invece di *se conhocera.*

Questo fatto del verbo ausiliario *avere*, comune alle nostre lingue volgari, pare a me, stabilirebbe esso anche solo un' eccezione non indifferente ad un principio di grammatica generale, specialmente per chi parla le lingue medesime. Che sarebbe poi se anche in altri linguaggi si rinvenisse equivalentemente il verbo *avere*? Prima però d'avanzarmi in questa seconda ricerca, v'invito a soffermarvi meco per istudiare ed iscoprire, se ne fia dato, la natura e la forza specifica dei due verbi *essere* ed *avere* nelle nostre lingue volgari.

La qual ricerca se per avventura riuscirà alquanto sottile, spero però vorrete voi essermi cortese, perchè la natura delle cose è posta in principj semplicissimi, a'quali solo per semplicissime distinzioni è permesso avvicinarsi; e come all'analisi chimica fa d'uopo metter in opera di sottilissimi metodi per sceverare i principj materiali de'corpi; così alla logica necessario torna operare altrettanto e molto di più per discernere le astratte verità. Laonde spererei pur grazia ancor da coloro che han sempre sulle labbra e sulla penna analisi, analisi, dove pure l'argomento è di sintesi. Che se poi ad alcuno tutto che sa di dialettica apparisse un orrido scoglio, permesso sarebbe allora il ripetere:

Tornate a riveder li vostri liti.

Vogliate adunque in prima, mio caro Parenti, richiamare la distinzione posta nella lettera terza tra le parole qualificanti (ossia nomi aggettivi) in *semplici* che indicano qualità di un oggetto nello stato suo semplice, come, *impenetrabile*, *bianco*; in *attive* che indicano qualità di un oggetto nello stato di azione, come, *battente*, *veggente*; in *passive* che indicano qualità di un oggetto nello stato di passione, come, *battuto*, *veduto*. Voi col logico vostro ingegno ben avvisate che le prime qualità semplici sono

oggetto di una idea semplice; ma le altre due specie di qualità attive o passive sono oggetto di una idea composta di causa e di effetto, importando implicitamente la idea di *battente*, l'altra idea di *battuto* e viceversa: l'animo però a suo piacimento, e secondo le opportunità, può o comprendere congiunte le due idee, oppnre astraendo, considerare soltanto quella delle due che si presenta esplicita.

Ciò posto, eccovi il verbo *essere*, siccome insegna la logica, formare il nesso della proposizione, attribnendo ad un soggetto una qualità; e poichè nel legare insieme la qualità ed il soggetto sta la natura del verbo *essere*, conseguita che nelle qualificanti complesse, attive, o passive, esso verbo non tocca che la prima idea esplicita per attribnirla al soggetto e costituirne una proposizione o giudizio per sè completo; ma la idea seconda implicita è un'idea accessoria non legata al verbo *essere*, nè al soggetto della proposizione, bensì aggiunta alla qualificante, e separabile da questa. Così se io dica: *Pietro è veggente:* la proposizione presentasi compiuta: ma se aggiunga l'indicazione dell'oggetto veduto, per esempio *il sole*, questa seconda idea per una parte è accessoria alla proposizione e legata solo alla qualificante *veggente*; per l'altra cambia la natura della proposizione; perchè non attribuisce più al soggetto solamente una qualità residente in lui; ma inoltre gli attribuisce un'azione operata da lui in un termine estrinseco. E la proposizione così diventa complessa; sicchè può avvenire che vera ella sia nel primo enunciato, e falsa nel secondo; come se Pietro fosse *veggente* sì, ma non *veggente il sole*. Così se voi diciate: *Tizio è battuto*: voi pronunziate una proposizione perfetta: ma se aggiungete *da Paolo*, allora questa aggiunta della persona battente tanto è separata dalla proposizione prima, che ne vengono implicitamente due proposizioni: *Tizio è battuto: Paolo è battente:* e può nel tempo stesso esser vera la prima, e falsa la seconda.

Per questa distinzione adunque si viene a determinare i giusti confini della forza propria del verbo *essere*, come

spero chiarito; e per essa pure si spiana il sentiero ad indagar la natura del verbo *avere*, come imprendo a mostrare.

Il verbo *avere* nel senso suo proprio, come insegna la Crusca con tutti i Lessicografi, indica possedimento, azione, causa, influenza, potenza, diritto nella più ampla significazione. Perciò nell'uso esso equivale ad un'infinità di altri verbi per alcun modo indicanti azione fisica, o giuridica, o morale; come, *tenere, pigliare*, *togliere*, *stimare, reputare*, *provvedere, vincere* ec. Quindi comincia ad apparire l'essenzial differenza di esso verbo *avere* dal verbo *essere*. Perocchè questo dinota qnalità che si lega al soggetto, ed è o residente, od operata in esso. L'altro vale azione o realmente od astrattamente transeunte dal soggetto in un termine diverso dal soggetto medesimo.

Esso verbo inoltre, come dichiara la Crusca, *se precede a' nomi posti senza articolo, e che non vi si soggiunga altro verbo, prende la significanza dal nome che il segue, e ne esprime l'azione, di che il nome dinota l'essenza e la sostanza:* quindi *avere a governo* governare; *avere a grado* gradire; *avere amore* amare; *avere appetito* appetire; *avere ardire* ardire; *avere a sdegno* sdegnare; e così altri infiniti. Pel qual fatto due conchiusioni si fan manifeste: la prima che sempre il verbo *avere* indica azione realmente o astrattamente transeunte in un termine diverso dal soggetto; la seconda che il verbo *avere* per tal maniera costrutto potrebbe supplire innumerevoli altri verbi, oppure con una ellissi di discorso averli forse esso stesso generati.

S'unisce ancora il verbo *avere* agl'infiniti di tutti gli altri verbi, e vi si unisce o nel modo suo infinito, oppur conjugato nel tempo presente dell'indicativo, formandone così tutti i futuri indicativi; nel che sempre torna l'idea che il verbo *avere* indica un diritto, o un dovere, o un' azione propria del soggetto agente, e transeunte in un termine passivo: e sempre vien confermato quanta influenza abbia esercitata il verbo *avere* nella formazione di moltissimi altri verbi.

Da ultimo il verbo *avere* conjugato co' diversi verbi *sottentra*, come pone la Crusca medesima, *al mancamento delle voci de' loro tempi, e fanne la formazione senza alterare niente il significato del verbo col quale si conjuga.* Or questa meravigliosa virtù del verbo *avere* (ch'esso gode divisa col verbo *essere*) ben di nuovo luminosamente conferma l'alto dominio ch'esso, al pari del verbo *essere*, esercita sopra gli altri verbi.

Qui però necessario mi sembra fermare il passo per ben prima esaminare e chiarire la natura e la forza de' tempi composti, formati cioè per l'unione del verbo *avere* od *essere* col participio di altri verbi; imperocchè, se io mal non m'appongo, i grammatici per avventura ce ne han presentato finora un'idea discordante dal vero; sicchè a ben intender il valore dei due ausiliarj, e la significanza delle forme per loro composte non può che tornare utilissima ogni benchè ardua e sottile disquisizione. Egli è molte volte avvenuto a me (come credo sarà pure a voi) che sorgami nella mente un dubbio; per qual ragione mai col participio passivo aggiunto al presente del verbo *essere*, dicendo ad es: *Io son battuto:* si formi un tempo presente; e col medesimo participio aggiunto al presente del verbo *avere*, dicendo ad es: *Io ho battuto:* si formi un tempo passato; siccome ad un coro insegna tutta la scuola de' grammatici. Ma io, non sapendo di prima vista accordare quelle due regola per me ripugnanti, mi fuggiva dal cercarne la convenienza, attribuendo molto all'arbitrio ed all'autorità; nè mai credendo, come fa chi ignora, avesse a trovarsi nella lingua una profonda filosofia. Ora però che per disposizioni della Providenza ho dovuto da studj più geniali volgermi a questi della grammatica, mi è pur convenuto occuparmi di questo problema; ed eccovi la soluzione che mi è sembrata sceverare dal falso il vero.

Che cosa è un participio passivo? Fin dai tempi di Prisciano disputanti erano i grammatici sopra la definizione del participio; e le profonde disamine del Sanzio, del Perizonio, del Girard, del Beauzée, e le loro discordanti idee;

e le teoríe pure de' più moderni mostrano quanto recondita sia la natnra di esso participio, che or partecipa alle qualità del nome e del verbo, or dell'une o dell'altre si spoglia. Quindi i grammatici fecero del participio una parte distinta del discorso; ed il participio passivo nelle nostre lingue volgari con magico trasformamento apparve per essi ora un aggettivo, ora un participio, ed ora un supino in corrispondenza alla grammatica latina. Credo sarebbe entrare inutilmente in uno spinajo, richiamare ad esame tutte le diverse opinioni e gli argomenti per cui da' loro fautori vengono raccomandate. Basterammi dunqne solo notare che le discordanze e le incertezze mi sembrano derivate dall'aver essi considerato il participio passivo come esprimente un'idea semplice; mentre esso abbraccia un'idea complessa. Esporrò quindi puramente la definizione di esso, la quale, a mia vista, è chiara per sè; e nuova lace di conferma acquisterassi per tutta la presente disputazione sopra la natura del Verbo.

Il participio passivo adunque non è altro che una qnalificante passiva la quale indica un effetto prodotto in un soggetto. Ma non si dà effetto senza causa: nel participio passivo è dunque necessario considerare implicitamente l'effetto e la causa. Ora la causa, come causa, ossia l'azion della causa è primieramente anteriore per natura all'effetto. Di poi, sebbene momentanea fosse e transitoria, non è però momentaneo nè transitorio l'effetto; chè anzi, secondo le leggi naturali nell' ordine fisico, per ragion della forza d'inerzia, l'effetto durerebbe in perpetuo, se altre cause od impedimenti non sopravvenissero ad eliderlo, od indebolirlo, o modificarlo. Dunque, sebben momentanea sia l'azion del *battente*, non è momentaneo, di sua natura, l'effetto nel *battuto;* ma questo effetto passivo dura più o meno a seconda delle sopravvegnenti circostanze. E quel che nell' ordine fisico, osservasi per alcun modo ancor nell'ordine morale; giacchè d'ogni passione s'avvera quel che di una scriveva il filosofo drammatico:

..... L'offensore obblía
Ma non l'offeso i ricevuti oltraggi.

E si conferma perchè tutti i vecchi grammatici latini negarono con Varrone che il participio passivo sia mai presente (v. *Alvari de Constructione Gerundii.*). Allorchè dunque al participio passivo *battuto* io aggiunga il presente *sono*, la forza della frase non è già che *attualmente cada* sopra me la battitura; ma che *presentemente dura* in me l'*effetto* passivo della battitura ricevuta, sia poi maggiore o minore il tempo scorso dopo *l'atto* della battitura medesima; e in questo senso l'Alamanni nel *Girone il Cortese* 21. 12:

. . . . *La via*
Ch' è più battuta a quel che qui si vede.

Se invece, il participio *battuto* io voglia congiungerlo al presente *ho*, dovrò prima aggiungere o sottintendere l'oggetto battuto, per es. *l'oro;* perchè *battuto* indicando una qualità passiva, non solo esige una causa attiva che lo produca, ma implica un soggetto a cui s' appoggi; nè potrà mai essere battitura un colpo che muoja, per così dire, in aria. Allora dunque la forza dell'espressione sarà che nell' *effetto passivo presentemente durante* nell' oro battuto, io ho *presentemente* l' azione, o il diritto, o il possesso proprio della causa battente: onde tanto la forma: *io sono battuto*, quanto l' altra: *io ho battuto* rappresentar debbono un tempo presente durante nell' effetto di una causa passata; ed essere perciò un *presente in effetto*.

Quando questa non fosse che una speculazione, il ragionamento però mi parrebbe così semplice e chiaro da mostrar nuda la verità. Se non che tre altri argomenti mi si presentano a conferma. Il primo, sebben negativo, pure di molta forza, risulta dalla incertezza e confusione de' grammatici nel definire il tempo passato di quelle forme composte, e specificarne la differenza dal tempo passato significato per le forme semplici. Alcuni, col Biagioli, col Roster, col Cerutti, si contentano alla denominazione di passato a forma semplice e di passato a forma composta; perchè, dice quest'ultimo scrittore, gli altri *nomi che vi appongono sono vani* (*Grammatica filosofica* Cap. III). Ma sebbene uno voglia vane le denominazioni diverse, finora proposte da' grammatici, non

può essere stato senza una ragione gravissima la introduzione di quella duplice forma; e tutti certo una differenza vi sentono, quand'anche non valessero a ben distinguerla e definirla. Perciò altri grammatici col Buommattei, col Corticelli, col Soave, hanno piuttosto distinto il passato a forma semplice, dicendolo *passato indeterminato che accenna un fatto di qualche tempo;* e il passato a forma composta, dicendolo *passato determinato che dimostra un fatto di poco tempo.* Il discernimento però essendo fondato nella relazione del poco e del molto che può variare all'infinito, resta troppo indeterminato; e d'altra parte nuova confusione si accresce, perchè altri grammatici chiamano collo Scopa e col Bébian, *definito* quello che i primi *indefinito;* e viceversa. Onde quest'ultimo, per togliere d'imbarazzo il suo allievo sordo-muto, è forzato ad una non troppo logica avvertenza, dicendo: « la distinzione tra il *passato definito* ed il *passato indefinito* è affatto convenzionale: essa è importante « per la correzione, ma per nulla necessaria al senso » (*Manuel d'ensegnement pratique des sourds-muets.* Tom. II. n. 23).

Se per tal modo confermazione indiretta risulta al principio nostro per le contrarie definizioni de' grammatici, direttamente poi servono a corroborarlo le sentenze di alcnni tra essi, cioè dei lodati due Bébian e Scopa e di William Cobbett nella sua grammatica della lingua inglese, i quali hanno veduto proprio della forma composta l'indicare in alcun senso un tempo non interamente trascorso; e sebbene questa idea di tempo continuante sia da loro riferita non alla durazione dell'effetto passivo, ma all'indicazione espressa od implicita del tempo, come se dicasi, *questo giorno, questo mese, questo anno*, pure fassi manifesto aver essi sentita in quella forma la forza del presente o *attuale*, o come dicesi *abituale.*

Conferma però assai più valida, e tutta di fatto somministrata ne viene dal nobilissimo e fioritissimo tra gli scrittori viventi, il P. Bresciani. Richiamate quel che nel discorso a voi stesso indiritto sopra la purezza del volgare toscano narra quell' illustre letterato avvenutogli in Firenze:

Leggendo io un giorno al Canonico Grazzini non so quale mio scritto, ove diceva: Ieri sono stato, *e il Grazzini rise gentilmente. Di che io chiedendolo perchè ridesse; Oh, riprese, perchè dopo le ventiquattr' ore i Toscani non usano mai il passato presente; ma sì il passato perfetto: come* jeri lessi, jeri vidi, jeri andai (*Saggio d' alcune voci toscane, dialoghi d' un Lombardo*). Ora sopra questo fatto permettetemi le riflessioni. Il ragionamento logico ci aveva condotti a trovare nella forma composta dal participio passivo, aggiunto al presente del verbo *avere*, significato un effetto passivo di causa passata, ma effetto durante fino al presente. Quest' idea filosofica però trasportata nell' uso volgare sarebbe stata spesse volte oggetto di incertezze, quando non fosse apparsa manifestissima la cessazione o la continuazione del passivo effetto. Quel popolo perciò, di tanta svegliatezza d' ingegno, acutamente vide necessario per l' uso comune attribuire un termine medio a quella continuazione; e saggiamente sì per gli effetti fisici come per gli effetti morali la volle (non per una formale definizione, ma per un tacito consenso fondato nel corso comune delle cose) continuata e ristretta alle ventiquattr' ore. Per le quali cose mi pare chiarita la natura del passato a forma composta, e determinato l' uso che se ne potrà fare o secondo la regola del volgo toscano, o secondo la ragione della filosofia, indicando cioè un presente attuale o abituale, continuazione nell' effetto di causa pssata.

Nel che se io mi sono esteso oltre i limiti del mio stesso volere, mi ha forzato a ciò l' importanza speculativa e pratica di questa questione secondaria, lo stretto congiungimento colla question principale, e tre gravissimi corollarj che spontaneamente ne derivano.

Primo corollario. Il participio passivo di sua natura è bensì posteriore alla causa con una continuazione di tempo, ma indifferente esso prestasi ad indicare il presente, il passato, il futuro, secondo che determinato viene dal verbo aggiuntogli; onde *sono battuto* dirassi tempo presente; *era battuto* e *fui battuto* tempo passato; *sarò battuto* tempo

futuro ec. Ma egli è pur manifesto e quasi sensibile che queste forme italiane corrispondono esattissimamente alle forme latine; *verberatus sum ; verberatus eram; verberatus fui; verberatus ero ec.* D'altra parte il ragionamento innanzi fatto intorno alle forme composte della lingua italiana, tocca logicamente della stessa forza anche la lingua latina. Che ne vorremo noi dunque dedurre? Pare risponda la verità istessa, avere errato, ed errare i grammatici precettisti insegnando quasi sinonime di tempo passato: *verberatus sum vel fui; verberatus eram vel fueram ; verberatus sim vel fuerim ec. ;* ed essere essi in contraddizione con sè medesimi, tanto perchè non direbbero essi sinonime di tempo le forme composte del medesimo participio passivo aggiunto ad altro verbo in presente, od in passato, come: *verberatus abeo; verberatus abii;* quanto perchè nelle regole loro, *amatus sum* darebbe un tempo passato, e *amato sono* un tempo presente: viceversa *habeo amatum* un tempo presente, ed *ho amato* un tempo passato. Essi dunque han confuso ad arbitrio la significanza di quelle forme composte; onde gravissimamente importa un'emenda anche nelle grammatiche latine, senza la quale sarà tradita di continuo la retta interpretazione de'classici antichi; e viziata l'espression del pensiero in chi parla o scrive nella lingua de'dotti.

Voi però, savissimo amico, prima di venire in questa conchiusione, vedo bene desidererete quella prova, che è l'ultima conferma in questa sorta di verità, voglio dire la prova di fatto nell'uso de'classici: e troppo giusto è l'obbligo che mi stringe a soddisfarvi. Notiamo però che quelle forme composte abbracciando un tempo passato continuato ad un tempo presente, sempre vi avremo a trovare l'idea del passato; ma l'idea del presente, per quella latitudine del presente attuale ed abituale e figurato, talvolta potrebbe dar luogo a sofisticherie e cavilli. Scegliamo perciò tali esempj che l'idea del presente possa apparire a tutti senza controversia.

Aprite da prima quel tersissimo scrittore latino, Terenzio, e meco scorrete l'*Andria*. Eccovi all'Atto I. Scen. 1.

la descrizione d' una pompa funebre, tutta in tempo presente:

. . . . *Funus interim*
Procedit: sequimur: ad sepulcrum venimus.
In ignem posita est: fletur.

Seguono parecchie altre sentenze, nelle quali gli avverbj aggiunti *nunc* e *modo* ben mostrano, quanto indicar si possa, presente ed istante il tempo.

Ita aperte ipsam rem modo locutus: nihil circuitione usus es (scen. 2).

. . . *o Mysis Mysis, etiam nunc mihi*
Scripta illa dicta sunt in animo (scen. 5).

. . . . *Nunc, postquam videt*
Nuptias domi apparari, missa est ancilla illico (act. III. scen. 2).

Nunc te oro... corrigere mihi gnatum porro enitere.. potes nunc, dum animus irritatus est (scen. 3).

Potrei aggiungere altre proposizioni manifestamente pel contesto da essere interpretate presentemente. Ma volgiamoci a Plauto. Vedete di volo se nell'Anfitrione potete altro che in presente interpretare questi detti. *Delirat uxor: atrabili percita est* (act. II. scen. 2). *Quid ego istam* (cistulam) *exolvam? Obsignata est recte, res gesta est bene* (scen. 3). *Delenitus sum profecto ita, ut me quis sim, nesciam* (l. c.). *Jam nunc irata non es* (act. III. scen. 2). *Aquam velim. Corrupta sum, atque absumpta sum. Caput dolet, neq. audio ec.* (act. V).

Passiamo a Lucrezio, il quale sempre in tempo presente ragionando al suo Memmio intorno alla natura delle cose (lasciamo adesso con quale filosofia) volentieri ha ricorso a questa forma composta, che gli associa le idee del presente effetto e della causa antica, proprie dei naturali fenomeni. Riscontrate solo nel libro I. i seguenti tratti:

Nam simul ac species patefacta est verna diei;
Et reserata viget genitabilis aura Favoni (v. 10).
Est igitur nimirum id, quod ratione sagaci
Quaerimus, admistum rebus, quod inane vocamus (v. 369).

Scilicet id falsa totum ratione receptum est (v. 378).
Haec in quo sita sunt, et qua diversa moventur (v. 422).
Conjunctum est id, quod numquam sine perniciali
Discidio potis est sejungi (v. 452).
Principio, quoniam duplex natura duarum
Dissimilis rerum longe constare reperta est (v. 504).
Alternis igitur nimirum corpus inani
Distinctum est (v. 525).
Porro si nulla est frangendis reddita finis corporibus (v. 629).
Veraque constituunt, quae belle tangere possunt
Aures, et lepido quae sunt fucata sonore (v. 644).
Unde hic cognitus est ipsi, quem nominat ignem (v. 696).
Quod tamen a vera longe ratione repulsum est (v. 879).
Scilicet et non est lignis tamen insitus ignis (v. 900).
Omne quod est igitur, nulla ratione viarum
Finitum est (v. 957).
At nunc nimirum requies data principiorum
Nulla est (v. 991).
Nec plagae possent extrinsecus undique Summam
Conservare omnem, quaecumque est conciliata (v. 1041).

Anche Orazio allor quando è precettista nell'*arte poetica*, o satiro nei *sermoni* ha usato in presente quella forma composta. Ecco in fatti dalla poetica la celebrata sentenza:

Segnius irritant animos demissa per aures
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.

Ed ecco nella satira prima, mentre in presente espone le diverse qualità di uomini scontenti del proprio stato, inchiude pure:

Ille, datis vadibus, qui rure extractus in urbem est,
Solos felices viventes clamat in urbe.

Nè diversamente Virgilio nel I. dell' Eneide potrebbe essere interpretato, tanto nella celebre similitudine:

Ac veluti magno in populo cum saepe cohorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus:

quanto nella seguente narrazione:

At pius Aeneas per noctem plurima volvens,
Ut primum lux alma data est, exire.....
Constituit.

Chiuda per tutti la nobile schiera Cicerone, del quale interroghiamo le due prime *Catilinarie*. Chi potrebbe sostituire il *fuisse* all'*esse* nelle seguenti sentenze? *Quo ex senatus consulto confestim interfectum te esse, Catilina, convenit* (Cat. I. n. 2). *Jam tecum loquar, non ut odio permotus esse videar, quo debeo, sed in misericordia, quae tibi nulla debetur* (Cat. I. n. 7). *Quanto tandem illum maerore afflictum esse, et profligatum putatis? jacet ille nunc prostratus, Quirites, et se perculsum, atque abjectum esse sentit* (Cat. II. n. 1). Parimente chi potrebbe interpretare in passato il *sim* in queste altre: *Vocis expectas contumeliam, cum sis gravissimo judicio taciturnitatis oppressus* (Cat. I. n. 7)? *Video cui Apulia sit attributa, qui habeat Etruriam ec.* (Cat. II. n. 3)? Da ultimo chi non sente il presente in quel gravissimo rimprovero: *Quae nota domesticae turpitudinis non inusta vitae tuae est? quod privatarum rerum dedecus non haeret infamiae* (Cat. I. n. 6)? Io spero dunque sovrabbondevolmente corroborato il Corollario primo. Veniamo al secondo.

Come i poeti avevano finti i Centauri, le Sirene, e le Chimere con altri mostri constanti di ripugnanti nature, così architettarono i grammatici i loro verbi misti, composti cioè per metà di forma attiva, e per metà di forma passiva; come: *gaudeo, gavisus sum: soleo, solitus sum: audeo, ausus sum ec.* A bandire però dalla grammatica questa strana combinazione di verbi, tre argomenti ne sono presti. Il primo somministrato ci viene dal corollario antecedente, pel quale si è fatto chiaro che le forme composte del participio passivo col presente del verbo *essere* non rappresentano un passato perfetto, ma sì un presente in effetto; sicchè i latini grammatici avendo voluto supplire alla supposta da loro mancanza del passato perfetto in essi verbi, non s'apposero al vero sostituendovi quella forma composta. E parmi di fatti manifesto pel contesto e per la circostanza degli amici, che in detto presente usi questa forma Orazio nell'epistola I, del Libro II. verso 222.

Multa quidem nobis facimus mala saepe poetae
. . . . . quum laedimur, unum
Si quis amicorum est ausus reprehendere versum.

E così pure Lucrezio nel Lib. I. vers. 459.

Haec soliti sumus, ut par est, eventa vocare.

Il secondo argomento distrugge il fondamento a cui essi appoggiaronsi nel giudicare mancanti que' verbi del natnrale loro passato-perfetto. Perchè ognuno ben di leggeri avvisa come fosse quasi impossibile che tutti i verbi fiorenti nel latinò linguaggio venissero tntti ne' diversi loro e tempi e modi consegnati alla scrittura: ed ancorchè ciò fosse pur avvenuto, dopo la lagrimevole perdita di tanti classici scritti non è a maravigliare sieno andate perdute mille belle fogge del latino sermone. E non vediamo noi nel nostro italiano, dopo il ricco spoglio de' classici nostri operato dagli Accademici della Crusca, quante migliaja e migliaja di nuove bellissime voci ne abbian raccolto il Cesari e il Monti, e ne vadano ognor raccogliendo il Pezzana, il Muzzi, il Carena, il Somis, il Manuzzi, lo Zanotti e, per tacer altri celebri nomi, voi pure, o illnstre amico? Dunque poteva bensì uno scrupoloso grammatico non azzardare in un dato verbo la creazione di un tempo, di cui i classici non fornisser l'esempio; ma non doveva per qnesto giudicar naturalmente difettivo quel verbo.

Ed ecco farsi innanzi l'argomento terzo, il quale in fatto ci mostra qnesti verbi dotati del naturale loro passato perfetto. Cinque erano i verbi misti, o neutri passivi, cui riconoscevano il Donato, il Prisciano, il Foca presso l'Alvaro (*de Inst. gram. de verborum praeteritis et supinis, secunda conjugatio*), cioè *gaudeo, soleo, audeo, fio, fido*. A questi da altri grammatici furono aggiunti *libet, piget, licet, pudet, placet* con alcnn altro. Ma per riguardo agli ultimi s'accordan essi nell'attribuir loro un doppio preterito; onde *libuit, libitum est: piguit, pigitum est: licuit, licitum est ec.* Doppiamente dunque fu riprovevol la regola, stando alla quale ogni altro verbo neutro poteva essere snaturato in neutro misto. Per riguardo poi alli primi cinque, basta aprire

il principe de' Lessicografi, il Forcellini, secondo l'edizione del ch. Furlanetto, per chiarirsi come il verbo *gaudeo* presso Livio Andronico e L. Cassio inflettevasi in *gavisi; soleo* presso Ennio e Sallustio in *solui;* e *audeo* presso Catone in *ausi.* Di *fido* non resta esempio nel passato: ma abbiam bene il suo composto *confido* che presso T. Livio e Cicerone mostra il *confidi.* Sicchè parrebbe che forme riconosciute e adoperate da classici latini, come parole di splendida impronta, non le avessero dovuto i posteriori grammatici mandare alle rugginose anticaglie. Il dubbio dunque restringerebbesi al verbo *fio* mancante del passato; e fornito dell'infinito passivo *fieri.* Ma il Forcellini medesimo, ed il Perizonio nelle note al Sanzio (*Sanctii Minerva* Lib. III. cap. 3. nota 60) parmi ne offrano lumi bastanti per illustrare il presente assunto. Perocchè il latino *fio* nato dal greco *φυω* aveva in origine il significato neutro di *nascere*, e l'attivo di *generare.* Come attivo poi convertivasi in passivo, e restano tuttora presso Prisciano, oltre il *fieri,* notate le passive voci *fitur*, *fiebantur*, *fitum est*, adoperate da Catone il censore, e da alcun altro presso il Nonio (v. Forcellini) in senso passivo. E poichè le lingue non frenate da irrefragabile autorità sono continuamente in un movimento che per l'arbitrio ed ignoranza degli scrittori e per la corruzione derivante dalla mischianza con altri linguaggi, restringe, od estende, o varia il significato primitivo delle parole, facile fu l'avvenire che il *fieri* ottenesse il significato neutro od attivo di *fio*, come *misereor* quello di *misereo.* Osservando poi quel participio passivo *fitum* spontanea nasce la riflessione che i grammatici appiccando al verbo *fio* il participio passivo di *facio* operarono a guisa d'inesperto ristauratore di statue antiche, il quale ad un busto per es. dell'Apollo apponesse le braccia di un Ercole, o di un Vulcano. In ordine a che ardirei pure aggiungere che male per essi il verbo *fio* dichiarato fu passivo di *facio;* primieramente per la diversa forza significativa dei due verbi; secondariamente perchè *facio* mostra il suo passivo naturale *facior* sì nel participio *factus*, e nei composti *afficior*, *efficior*,

come nel *facitur* usato da alcun antico presso il Facciolati ed il Forcellini; da ultimo perchè se *fio* presentasse il passivo di *facio*, l'antico passivo di *fio* avrebbe poi ad essere stato l' arcipassivo di *facio*. Si potrebbe anche azzardar conghiettura sopra il naturale passato di *fio;* tanto più che il lodato Perizonio trova il *fio* anticamente pronunziato come *fuo;* d'onde *fui* e *futurus*. Ma troppo periglioso essendo ed alieno dal mio assunto metter piede nel regno delle ipotesi e delle non fondate etimologíe, passiamo al terzo corollario, il quale confido ci farà dono di un altro vero.

Corollario Terzo. La forma latina *verberatus sum* o indichi secondo i grammatici un passato, o, come spero aver messo in chiaro, un presente in effetto, non può esser dunque sinonima del presente *verberor*. E la ragione della differenza dovrebbe essere che *verberor* significa *l'atto* dell'esser battuto; e *verberatus sum* indica *l' effetto passivo* prodotto dall'atto delle battiture: e per tal modo nella diversità di quelle forme si trova non già una casuale ridondanza di espressione, ma una profonda ragione di analitico discernimento. E per questo principio io ardirei dire, Virgilio non aver mai usato nel secondo della Eneide la forma composta del participio passivo col presente del verbo *essere;* perchè la poesia nelle grandi rappresentazioni avendo a mostrarsi una pittura; e l'eccellenza di questa sfavillando nel presentare le persone in *atto*, i sommi poeti ameran nelle grandiose scene fuggire, nel presente, da quella languida forma composta, indicante l'*effetto;* ed usare la semplice, tutta piena di spirito e vita. Allorchè dunque avremo noi a tradurre il presente *verberor* potremo adoprare la forma: *io sono battuto?* Questa ci presenta non *l' atto*, ma *l' effetto passivo* delle battiture. Se vogliamo perciò con rigore di logica, e con evidenza di espressione e con fedeltà di trasporto presentare la idea del latino passivo non ci sarà lecito aver ricorso al verbo *essere* congiunto al participio passivo, ma dovremo inverter la frase, e far uso del verbo attivo. Ed in conferma aggiungo una prova tanto più convincente quanto più dedotta

dalla innocente voce della natura. Allorchè sopra un fanciullo cadan dal tristarello compagno le battiture, non si udirà già quello gridare: *Mamma, io son picchiato;* bensì: *Mamma, mi picchia.* Laonde diremo che il verbo attivo ed il verbo passivo si differenziano sì nel modo di presentare o anteriormente, o posteriormente il soggetto o l'oggetto dell' azione; ma concordano nell' offerire la stessa idea dell' *atto;* mentre il verbo *essere* congiunto al participio passivo costantemente esprime *l'effetto.*

Dunque vorrai tu, mi si opporrà, far la lingua volgare non solo mancante del verbo passivo, ma ancora della espressione corrispondente al verbo passivo, quale venne finora sanzionata per l'insegnamento di tutti i grammatici? Non in mio arbitrio è il dare, od il toglier nulla al bellissimo nostro volgare: è bensì debito sacro esporre fedelmente quello che la ragione parmi che insegni con autorità troppo superiore all'autorità de' particolari scrittori: e se la ragion ne conduce a quella conseguenza, vorrem noi travisarla per timore d' imminuire i pregi del nostro idioma? Anzi io penso che il non accostarsi a tutto studio alla natura vera del linguaggio sia un vero allontanarsi dalla purezza e dalla bellezza del linguaggio medesimo. Or qual difetto ne viene alla lingua italiana, e così all'altre volgari, se mancanti esse fossero in ogni modo del verbo passivo? Questo logicamente indica *l'atto,* come il verbo attivo: bastava dunque alla perfezion del linguaggio l'una di queste due forme; anzi o l'una, o l'altra eragli per avventura indifferente. Ed a conferma mi ricorda aver udito da un letterato di tutta fede avervi fra le lingue delle nazioni ultimamente scoperte una lingua tale che non conosce fuorchè il verbo passivo: ed al contrario altre ne abbiamo cui il passivo è ignoto, come la Slavica, la Coptica e la Sanscrudonica (*V. Bernolak, Grammatica Slavica-Didymi Taurinensis Litteraturae Copticae rudimentum-Alphabetum grandonico-malabaricum sive samscrudonicum. Romae* 1772): e tutto giorno poi si osserva il sordo-muto, senz'alcun discernimento di attivo o passivo, pingere nel suo linguaggio mimico viva-

mente le diversissime azioni e passioni; e pel solo collocamento dei segni secondo la naturale gradazione dei sentimenti e delle idee più forti o più deboli saper far rilevare l'agente ed il paziente.

Ma e perchè dunque tanto sfoggio di ricchezza di verbi attivi e passivi nella lingua latina? Di grazia fermiamo l'osservazione sopra questa ricchezza. Altri de' verbi latini godono della doppia forma e significazione attiva e passiva; altri colla sola forma attiva servono alle due significazioni; altri ristretti sono ad una sola forma e significazione attiva; altri di sola forma attiva non presentano che la significazione passiva; come altri di sola forma passiva rendono il senso de' verbi attivi. E tanta varietà e bizzarría, per non dir confusione, da qual mai principio logico potrebbe derivare? Per fermo, se la lingua latina fosse primitiva, il problema parrebbemi insolubile. La storia però viene opportunamente a spargere di alcun lume le nostre ricerche. Imperocchè da prima ella ci mostra (V. *Muratori Antiquitates Italicae Medii Evi.* Diss. 32) varj al sorger di Roma i linguaggi e i dialetti ne' diversi paesi d' Italia; perchè là si udiva sonare la greca, quì la etrusca, altrove l' osca favella, interrotte dai diversi linguaggi degl' Insubri, de' Liguri, de' Galli; e mentre l' armi vincitrici di Roma conducevano al Campidoglio gli abitanti delle soggiogate città, ed ammischiavano al sangue latino quello delle vinte genti, una mischianza pure aveva ad avvenire nella lingua del Lazio non fermata per iscritture a parole ed a forme rese invariabili per veneranda autorità. A conferma di che tornan le parole dell' immortale Autore del *Saggio di lingua etrusca* (Tom. I. Part. I. Cap. 2. §. 11). *Nacque Roma; e fu nel principio un aggregato di varj forestieri, i più de' quali erano Latini, Sabini ed Etruschi; nel progresso un emporio di molti popoli; nel fine una capitale di tutte le genti Itale. I suoi commercj, le guerre, le colonie, tutto cooperava ad accomunar le favelle. Così diede a tutte e da tutte ricevette vocaboli, come osserva Quintiliano; così fece un misto di greco e di barbaro, come riflette Dionisio. E ne' primi*

tempi guidata dal caso, non dal consiglio, adottava termini e gli rifiutava, seguiva una forma di parlare, e indi a poco un'altra. Così un trattato di pace fra Cartagine e Roma stipolato nel terzo secolo, a' tempi di Polibio non intendevasi da' periti se non dopo una seria applicazione. Qual cosa dunque più verisimile che ad altri di questi linguaggi propria fosse la forma o la significazione attiva, ad altri la passiva, ad altri o l' una o l' altra indifferente? Quindi mescolati insieme questi diversi elementi avrà bensì la lingua predominante comunicato il proprio spirito e colore alle nuove maniere, cui dava la cittadinanza; ma nel mentre ella s' arricchiva a doviziosa varietà, o facendo suoi proprii quei modi peregrini, o piegando le sue forme a ritrarre d' appresso le forme di tanti diversi idiomi del mondo trionfato, per facilitare la scambievole intelligenza, veniva poi essa ad alterare ed imminuire quella bellezza che trae nobilissimo pregio dalla naturale semplicità.

Or dunque ristringendo per maggior chiarezza le cose discorse, conchiuderemo 1.° che la lingua italiana, e così l'altre lingue sorelle, non hanno propriamente, nè equivalentemente il verbo passivo; ma per esprimere l'*atto* usar debbono la forma semplice del verbo attivo; e per esprimere l'*effetto* aver ricorso al verbo *essere* congiunto al participio passivo; 2.° che strana fu e mostruosa la coagmentazione dei verbi misti latini; 3.° che la forma composta del participio passivo costrutto col presente del verbo *essere*, sì nell'italiano come nel latino, non può indicare un tempo passato; ned esser quasi sinonima alla forma del participio medesimo costrutto col passato dello stesso verbo; ma invece rappresenta un presente in effetto; 4.° che parimente un presente in effetto è significato dalla forma composta del participio passivo costrutto col presente del verbo *avere*; 5.° che il verbo *avere* concorre a formare tutti i verbi di azione, e ne può in più modi sostenere le veci; 6.° che la natura del verbo *avere* è di attribuire al soggetto un'efficienza, un possesso, ossia un' azione o fisica o giuridica, o morale, la quale move dal soggetto medesimo

verso un altro termine o materialmente o formalmente diverso da lui; e che la natura del verbo *essere* è di attribuire al soggetto una qualità la quale in lui tiene o prende residenza.

Della qual ultima conchiusione, decretoria conferma viene aggiunta dal fatto riconosciuto da tutti i grammatici. Perocchè sì quelli che vogliono le molte distinzioni di verbi attivi, passivi, neutri, impersonali ec. come gli altri che pongono una natura sola di verbo, convengono nel distinguere in fatto i verbi attivi dai neutri, o come altri s'esprimono i transitivi dagl'intransitivi, o come ad altri piace i verbi di azione dai verbi di stato. È pure una osservazione in cui essi quasi d'appresso s'accordano, il verbo *avere* essere generalmente l'ausiliario dei primi, il verbo *essere* l'ausiliario dei secondi. Qual luce dunque vivissima non balena e sopra la natura dei due verbi, e sopra l'essenziale concorso sì dell'uno come dell'altro alla formazione de' verbi nelle nostre lingue volgari?

Il perchè riducendo tutto il ragionamento alle forme più strette, noi potremo definire il verbo nelle nostre lingue volgari, *parola collegante i termini della proposizione attribuendo al soggetto od un'azione che da lui move ad un termine estrinseco, od una qualità che in lui tiene o prende residenza.* E a render quasi sensibile al sordo-muto questa forza collegante del verbo, io soglio paragonare il discorso ad un edifizio, nel quale le parole denotanti, qualificanti, determinanti, personificanti son quasi le diverse forme di pietre che concorrono alla costruzione; ma per unirle necessario torna un cemento, del quale appunto tiene le veci il verbo.

Ma, e come dunque, si opporrà, la logica sceverando nel discorso le une proposizioni dalle altre ha trovato ultimo lor legamento il solo verbo *essere?* Non è del mio assunto richiamare ad esame i principj della logica: presupposto però appoggiato al più saldo fondamento quel logico principio, molta distinzione separa la ragion della logica da quella della grammatica. La logica cerca far del discorso quell'

analisi che l'anotomia del corpo umano estinto, separandone così le ultime parti che queste presentansi in uno stato di morte. La grammatica al contrario analizza, essa pure il discorso, ma lo analizza come la fisiologia fa il corpo umano vivente; arrestandosì a considerare gli organi dotati di quelle forme e forze e colore e brio che proprj son della vita. Onde la grammatica deve sì prender la logica a guida; ma non abbracciarsi e immedesimarsi colla logica medesima.

Disciolto così, come spero, il problema nel caso particolare delle nostre lingue volgari, in quello cioè che più d'appresso riguarda noi, e che solo interessa all'istruzione degl'infelici cui sono principalmente intese queste ricerche, io dovrei inoltrarmi al problema generale della natura del verbo in tutte le lingue. E veramente il principio filosofico, a cui l'analisi del fatto particolare nelle nostre volgari ci ha condotti, parrebbe s'avesse in ogni altro linguaggio a verificare; giacchè ogni proposizione, in cui qualvogliasi discorso si decomponga, pare dovesse sempre attribuire al soggetto od un'azione che da lui move ad un termine estrinseco; od una qualità che in lui tiene o prende residenza. Ma d'altra parte la severa filosofia timido mi rende in questa conchiusione, ricordandomi che per pochi fatti particolari non si potrà mai con logico argomento di retta induzione fermare una proposizione generale; e che le astratte speculazioni nelle scienze di fatto riuscir posson fallaci, come mostrano i sofismi degli scettici contro l'esistenza del moto, le astrattezze de' peripatetici nelle fisiche discipline, i cavilli de' sofisti contro la Religione. Necessario dunque sarebbe alla piena e trionfante soluzione del problema esaminare ad una ad una le diverse famiglie in che si divide l' umano linguaggio; e null'altro problema per avventura presentar si potrebbe egualmente meritevole della profonda considerazion degli Etnologi. Aspettando perciò ch'essi ci forniscano dei lumi opportuni, comincerò ad unire que' pochi fatti, che mi sarà dato in proposito.

Pare primieramente che l'ausiliario *essere* sia dote di tutte le lingue; giacchè come proprio a ciascheduna vien ricono-

sciuto con voto concorde dai grammatici sì filosofi come eruditi; e detto per eccellenza il verbo sostantivo. La questione dunque restringerebbesi all'ausiliario *avere*, o ad altro equivalente, che significhi azion transeunte dal soggetto in un termine estrinseco. Cominciando per questo le ricerche dalla lingua Latina, non altro studio fa d'uopo che consultare il Forcellini per ravvisare nel verbo *avere* della lingua madre le fattezze medesime che lo distinguono presso le figlie. Esso in fatti nel senso proprio ci significa in modo latissimo ogni sorta di possesso. Supplisce le veci d'innumerevoli verbi significanti alcuna sorta di azione; come *cogere, celebrare, experiri, afferre, obtinere, detinere, ferire, tractare, agere, intelligere ec.* Si unisce e precede ai nomi assumendone la significanza; onde *habere timorem, habere potestatem, habere sermonem ec.* Si associa all'infinito degli altri verbi indicando un *dovere;* come *habui dicere, habeo polliceri ec.* e parimente al participio in *dus;* come *praecipiendum, statuendum ec. habemus.* E finalmente, ciò che più conforta l'assunto presente, legasi esso ai participj passivi assumendo la significanza loro nei diversi tempi e modi nelle forme composte, per l'appunto come della lingua italiana: sicchè interrogando anche solo il tesoro Ciceroniano di Arrigo Stefano vedesi a colpo d'occhio dal primo maestro della bella latinità, adoperata in mille fogge quella forma composta; come tra l'altre in queste sentenze: *De Caesare satis hoc tempore dictum habeo. Si habes jam statutum quid tibi agendum putes. Habebamus annuum tempus emeritum. Habere aliquid perceptum, comprehensum, cognitum. Habere quid cognitum, perspectum, judicatum ec.* Onde i grammatici come han creduto nella conjugazione de' verbi italiani dover porre ne' diversi tempi le forme composte dal participio e dall' ausiliario *avere*, così potevano operare anche nelle conjugazioni latine; tanto più che quelle forme composte, indicanti *l'effetto* della causa, non posson esser sinonime alle altre semplici forme, che alla significazione dell' *atto* hanno il primigenio loro valore.

Della lingua greca dirò in seguito. Ma l' ausiliario *avere* primeggia pure nella lingua Tedesca, e vi si presta, come nelle nostre, a moltiplicatissimi usi. Dalla tedesca sarà verisimilmente derivato nella Inglese, e nella Scozzese. Quest' ausiliario riscontrasi ancora nella lingua Slavica, secondo l' autorità del Bernolak (*Gramm. slavica, Posonii* 1790); come pur nella Kurda che parlasi tra i confini della Mesopotamia e della Persia (*Garzoni grammatica della lingua Kurda*, Roma 1787). Questa lingua inoltre lega i diversi nomi al verbo d'azione *fare;* e per questa composizione presenta ogni verbo d' azione. Tal forma composta è propria pur della Persiana (*v. Angeli a S. Joseph, Gazophylacium linguae Persarum. Amstellodami* 1684). La lingua Turca usa parimente ausiliarj i verbi d' azione, *fare, prestare, comandare* (*v. Moniuski, Institutiones linguae Turcicae, Vindobonae*). Secondo poi la fede di erudite persone da me ricercate, trovasi l' ausiliario *avere* nel linguaggio Olandese e Vallaco e Bulgaro ed Albanese e nel Greco volgare: anzi e nell' Arabo e nell' Armeno e nel Siro e nel Caldeo.

In appoggio del qual ultimo asserto ne viene l' osservazione dell' eruditissimo Prof. di lingue orientali nell' Università romana, Nicola Wiseman. Perocchè nella *Nota* alla stupenda sua Conferenza seconda sopra lo studio comparativo delle lingue, egli scrive: *Sembra esservi tracce ne' dialetti semitici di quello che è generalmente reputato più peculiare all' altra famiglia* (indo-europea) *cioè a dire la conjugazione mercè i verbi ausiliarj* (V. *Annali di Scienze Religiose*, Roma. Vol. IV. pag. 223).

Dall' antico nostro continente passando poi al nuovo dell' America, bello è trovare nella lingua del Chilì od Araucana, profondamente esaminata dal ch. Ab. Molina, rappresentati e suppliti per mezzo di particelle i due nostri ausiliarj *essere* ed *avere* (*Saggio di Storia del Chilì*, Lib. IV. *Idea della lingua Chilese*).

Unendo adunque questi fatti particolari, e considerandoli al lume della filosofia, che per la forza significativa dei due verbi *essere* ed *avere* ci mostra poter essere rap-

presentato qualunque discorso, ci cresce la probabilità e la verisimiglianza che nella significazione dell' uno e dell' altro, più o meno sviluppata, sia posta la forza e la natura del verbo considerato in generale; e perciò pare confermato potersi definirlo: *parola collegante i termini della proposizione attribuendo al soggetto od un' azione che da lui move ad un termine estrinseco; od una qualità che in lui tiene o prende residenza.*

Al compimento di questa ricerca sopra la natura del verbo restavami a rintracciare per qual maniera, nelle nostre lingue volgari, li due verbi *essere*, ed *avere* essenziali e primitivi per natura, potessero essere concorsi nella formazione e conjugazione di tutti gli altri verbi. E se le nostre lingue fossero primigenie, il problema per avventura non presenterebbe difficoltà. Ma queste originate sono da lingue, figlie esse pure di altri linguaggi, che forse da più antichi sortirono i natali: onde la ragion ne suggeriva esser lecito appena, senza una profonda cognizione della storia delle lingue, l' azzardare sopra ciò alcuna conghiettura. E mentre per questo, io pel bujo delle origini latine cominciato era ad avvolgermi, fortunatamente il ch. nostro concittadino, Giovanni Galvani, venne con ampia face di classica erudizione a diradarmi parte di tenebre. E voi già vi risovvenite della Memoria che in questo stesso inverno nelle nostre letterarie adunanze presso il dotto astronomo, Giuseppe Bianchi, ci venne letta da lui, ed ha pur veduto la pubblica luce, nella quale rintraccia e propone *Una possibile formazione primitiva dei verbi latini.* Permettete che in compendio tenti riportare l'ingegnosa sua spiegazione.

Per discorrere la formazione del verbo latino portasi l' eruditissimo Autore al modo de' verbi celtici, riguardando egli la lingua celtica come propria degli Aborigeni, e quindi partecipante o fondamentale alla formazion del latino. Trova da prima il verbo celtico terminato variamente nelle varie vocali e senza desinenza prestabilita e còstante, corrispondere alla seconda persona del latino imperativo, che perciò verrebbe ad essere il verbo primitivo. Nel che il nostro Autore felice-

mente incontrasi nella idea del Leibnizio. Quelle voci imperative per es. *ama, doce ec.* per sè indeclinabili, o monoptote, od aptote, le quali per sè ed in sè avrebbero chiusa soltanto l'idea di *amore*, di *insegnamento ec.* sarebbero state quasi altrettanti sostantivi, a cui per dare atto e relazione a tempo e a persona necessario era perciò un verbo aggiuntovi. Postosi l'Autore in traccia di questo ausiliare, comune a tutti i verbi latini, egli *vedeva*, sono le sue parole, *necessario che un tale verbo primitivo fosse solo azione, se..... dovea pur valere a porre in atto tutte quelle parole antiposte, le quali.... riescivano quasi morte, e come dicemmo monoptote, od aptote, e senza tempo; ed alle quali stesse esso sarebbe aggiunto: bisognava ancora che questa sua azione fosse generalissima tanto da prender forma e condizione non da sè medesima, ma dalle dette parole indeclinate a cui si apponeva: bisognava in somma ch' esso significasse tanto quanto significherebbe ora agire presso noi, e che imprimesse moto a parole, le quali dovendo aver tempo, dovevano percorrere ancora una certa lunghezza di relazioni: bisognava finalmente ch' esso non disconvenisse a popoli nomadi, i quali, piuttosto che il possedere, non sapevano che portarsi sempre innanzi, ed a cui il moto era vita e quasi solo principio di esistenza.* Considerando poi l'Autore che i Francesi, i quali probabilmente debbono celtizzare più delle altre nazioni europee, hanno tuttora in uso l'antico loro ausiliare *andare;* che questo verbo anche nella lingua italiana prestasi a moltissime frasi; come *andare in amore* per *amare, andar in collera* per *incollerire ec.* ed ha quindi una generalissima significanza di azione, di movenza, di vita; e che pur nel latino *l'adoratum ire* val quanto *adorare, perditum ire* quanto *perdere ec.* cominciò a persuadersi che il *re* desinenza avvisata de' verbi latini dipendesse puntualmente dall'*ire* amminicolatovi; e che il verbo *ire* si fosse prestato alla formazione di tutti i verbi, non essendo in tutta la latinità esempio di verbo diverso, il quale si presti a così larghi servigi, il quale di sè formi più numerosi composti, e che abbia lasciato indizj più apparenti di aver

servito di ausiliare pospositivo per conjugare, o come dissero gli antichi, per declinare e passionare quelle parole le quali peculiarmente denominate furono verbi. Fermata l'Autore seco stesso una tal deduzione, vide il verbo *eo* brevissimo in sè medesimo, e però con tutte le apparenti sembianze di essere stato verbo radicale, e lo pensò anche tale razionalmente, non potendo l'idea di movimento da esso significata sembrare idea composta in popoli antichissimi e come vorrebbe dire (certo in riguardo alle terre occupate) primitivi. Credette dunque le inflessioni tutte del verbo latino doversi attribuire alla congiunzione di esso verbo *eo* colle voci aptote; e riducendo a' pratico esperimento gli accidenti di una tale supposta unione prese ad applicare il verbo *eo* alle quattro conjugazioni latine. Bello è vedere con quanto di erudizione e d'ingegno l'autore riesca a rendere spiegazione felice di tutti gli accidenti ed anomalie, cui per ragioni eufoniche e ritmiche doveva andar soggetto il verbo *eo* nell'unirsi ne' diversi modi e tempi e persone alle diverse radicali dei diversi verbi. Uno dunque in antico fu, secondo lui, il verbo primitivo, verbo d'azione, *eo*, il quale aggiunto a nomi aptoti formò tutta la numerosa famiglia de' verbi. Perciò, continua l'Autore, *in antico non vi era fra le conjugazioni latine distinzione alcuna, ma in vece tutte si potevano dire racchiuse in una sola.... I verbi neutri forse in antico furono cogli attivi una sola cosa; ed in seguito soltanto si andarono scompagnando nella significazione...... La composizione antica dei verbi andò affatto in dimenticanza, e però l'ausiliare pospositivo non giovò più alla memoria. Subentrarono allora i due ausiliari, ora posposti, ora anteposti, ma sempre disgiunti*, essere e avere; i *quali in tal qual modo semplificando la conjugazione dei verbi furono accetti al volgo massimamente. Corsero secoli, quest'uso prevalse, si generalizzò nel popolo, e con esso popolo si mantenne sino a noi.* Come poi l'idea dell' *andare*, ossia il verbo *eo* generò i verbi attivi, così quella del *venire*, ossia *eor* i verbi passivi, o comuni, o deponenti.

Ecco in compendio la idea dell' egregio nostro concittadino sopra la formazion primitiva de' verbi latini; la quale stabilendo un unico verbo primitivo, verbo di azione, viene di primo aspetto a portare una sostanziale opposizione al principio che da parecchi anni abbracciai nell' istruzione de' sordi-muti, e cui spererei per la presente aver dimostrato, vale a dire di due verbi sostanziali e primitivi, l'uno d'azion transeunte, l'altro di qualità rimanente. Lecito dunque non sarebbe a me lasciare inconsiderata l' opposizione di sì pregevole scrittore senza abbandonare io stesso in braccio all' incertezza il principio da me ragionato; e dovere quindi mi stringe richiamare ad esame il sistema del lodato Galvani per rinvenire, se pur ne sia dato, la ragione della differenza; giacchè due verità non saprebbero giammai esser tra loro in guerra. Nella quale disamina io dovrò aprire l' animo mio con quella ingenua schiettezza che richiesta viene nelle scientifiche disputazioni; e ciò tanto più fidentemente, perchè pari alla stima profonda che io professo verso l' illustre Autore è pur la dolce amicizia che a lui mi lega, e comune poi ad entrambi il desiderio unico della verità.

Per l' una parte adunque quella meravigliosa facilità colla quale nel sistema del Galvani è resa ragione di tutti gli accidenti de' verbi per l' aggiungimento del verbo *eo* alle diverse radicali, parmi renda quasi sensibile il *materiale* concorso del medesimo verbo *eo* nella formazione di tutti i verbi. E certo nella stessa filosofia sperimentale una ipotesi la quale possa render felicissima spiegazione di tutti i rispettivi fenomeni, anche per ciò solo acquistasi grado di somma probabilità. La questione dunque s' avrebbe a restringere nella parte, dirò così, *razionale* di un *unico verbo primitivo di azione.* Sopra che io verrò esponendovi i dubbj miei con quell' ordine secondo il quale sonomi sorti in mente.

E primieramente parrebbemi che un' opposizione contro il sistema del lodato autore derivasse dal principio sanzionato da tutti i grammatici filosofi e filologi, vale a dire, il verbo sostantivo attribuente qualità al soggetto essere il

primo per natura e per fatto in tutte le lingue: e intanto mi conforta poi che la teorica posta da me dei due verbi primitivi ed essenziali, l' uno d' azione transennte, l' altro di qualità rimanente, si trovi così corroborata per quei due opposti sistemi. In secondo luogo non saprei vedere come presso quei barbari nomadi si potesse essere formato così bello e perfetto il verbo *eo;* e sol nel progresso de' secoli nate fossero le forme più semplici dei due ausiliarj *essere* ed *avere;* mentre nelle prime operazioni, che vengono dalla voce semplice della natura, pare che la creatura ragionevole tocchi le vie più semplici; e l' arte poi sia quella che nell' avanzamento le intreccia, le compone, le trasforma dalla semplicità naturale. Nemmen potrei rendermi capace come i verbi attivi e neutri in antico fossero una cosa sola riguardo alla significazione; mentre per le cose sopra discorse, senza l' altre che dovrò aggiungere in appresso, degli attivi è proprio significare azion transeunte, ond' essi appoggiansi al verbo d' azione; e de' neutri significare qualità rimanente, onde accompagnansi al verbo di qualità; e qual che fosse la primitiva lor forma materiale, certo la significazion logica doveva esser per natura tra l' uno o l' altro distinta

Frattanto io tengo tra le poche mie osservazioni sopra la formazione de' verbi latini, che il verbo *sum*, o *fuo*, o qual che si fosse in origine l' equivalente al nostro *essere*, operando sopra sè medesimo aveva de' suoi tempi semplici formato parecchi suoi tempi composti; perocchè considerando anche solo la materialità della parola, il *fueram* appare nato dal *fui*, e dall' *eram;* il *fuero* dal *fui* e dall' *ero;* il *fuissem* dal *fui* e dall' *essem* ec. E si conferma per la formale significanza; giacchè nel passato piucchè perfetto il *fueram* significa che io *era* affezionato dalla qualità indicata dal *fui*, quando ec. nel futuro composto il *fuero* significa che, quando io *sarò* affezionato dalla qualità indicata dal *fui*, allora ec. In questo senso di fatto sembrami evidentemente adoperato il *fueram* da Virgilio, allorchè nel sesto dell' Eneide dice chi fosse l' infelice Miceno trovato da Enea ucciso di indegna morte sopra l' arenoso lido:

Hectoris hic magni fuerat comes..:
Postquam illum victor vita spoliavit Achilles
Dardanio Aeneae, se se fortissimus heros
Addiderat socium:

E così pure il *fuero* da Orazio nel Sermone terzo del libro II:
Iurando obstringam ambo: uter aedilis fuerit, vel
Vestrum praetor, is intestabilis et sacer esto.

Per questa semplice osservazione che ci restringe il numero de' tempi semplici, e ci dichiara la forza significativa di parecchi composti, vediamo dunque che il verbo *sum*, o *fuo* ha formato questi suoi composti componendoli di sè medesimo. Ma applicando l' osservazione a tutti gli altri verbi, nessun altro troviamo, e nemmeno il prototipo *eo*, insignito della prerogativa di essersi composto di sè stesso: invece riscontriamo palese la influenza esercitata sopra di ognuno dal *sum* o *fuo*. Perocchè l' *eo* nelle forme composte non ha già *ivibam*, *ivibo*, ec. ma *iveram*, *ivero*, *ivissem* ec. con manifesto accoppiamento dell' *ivi* o *ii* all' *eram*, *ero*, *essem* ec. e per qnella stessa ragion logica indicata riguardo al *fueram*, *fuero* ec.

E valida conferma si accresce pel confronto con altre lingue; perocchè nell' Arabica, ad esempio, nota l' Erpenio, che il preterito perfetto *verberaverat* corrisponde al *fuit verberavit* (*Erpenii*, *Grammatica Arabica*, Lib. II. cap. 1, pag. 50. *Lugduni* 1767). Nella Coptica, osserva il Valperga, che l' *amaverat* vale *erat-amavit* (*Didymi Taurinensis*, *Litteraturae Copticae rudimentum*, *Parmae* 1783, pag. 95). Ed anche nell' Arausicana, secondo il Molina, *amaveram* e *amavero* composti sono da *amavi-eram*, *amavi-ero* (*Molina*, *Saggio del Chili* l. c.).

Se dunque il verbo sostantivo, o della qualità ha esercitato tanto impero nella formazione degli altri verbi e persino del verbo d' azione, non potè nè per natura, nè per fatto esso verbo *sum* o *fuo* nascere posteriormente all' *eo*; chè anzi inclinato si sarebbe a dargli precellenza d' origine: sebbene io pensi più verisimile che l' uno e l' altro, quasi come gemelli, si sien prestati scambievolmente la mano; e

se a noi fosse dato l'affisarli nell' originaria loro fisonomía ben manifesti troveremmo i tratti della lor fratellanza. Ma per le successive combinazioni del prisco latino la conjugazione attuale del latino *esse* appare manifestamente composta coi materiali di diversi verbi componenti: ad ogni modo però si tocca la simiglianza tra il *fuo* e l'*eo*, il *fui* e l'*ivi*, il *fuam* e l'*eam*. Aggiungasi che la stessa parola diversamente pronunziata secondo i diversi paesi, allorchè la prima volta fu consegnata alla scrittura ebbe pure nei diversi luoghi a far mostra ben difforme da sè medesima. Aggiungasi ancora che lo stesso verbo *sum* viene dai lessicografi etimologisti con ben molta verosimiglianza derivato da quel greco *εἰμί*, o *εω* dal quale pure manifestamente deriva il latino *eo*.

Qui dunque noi siamo fortemente invitati a cercare se l'origine del verbo nostro latino, piuttosto che dai Celti, s'avesse a ripetere dai Greci. Sopra che interroghiamo da prima le dottrine del Lanzi. Esaminati egli i diversi sistemi del Mazzocchi, del Pelloutier, del Freret, del Bardetti, dell' Hervas, dell'Olivieri e degli altri eruditi sopra i primi abitatori d'Italia, paragona egli quel primo tempo incognito alle terre ignote de' geografi, ove chiaro non vede occhio, nè mente; onde pure ignoto rimane qual lingua primitiva vi si parlasse. Ma discendendo ai tempi mitologici che molto serban di vero, pone parecchie trasmigrazioni di colonie greche venute in Italia e prima e dopo i tempi trojani, le quali sono assistite dalla storia e dalla ragione, tra le quali dal Peloponneso i Pelasghi, dall'Arcadia gli Enotrj, da Elide gli Epei, da Laconia i Sabini. Quindi coll'Olivieri, col Bochart, col Chisull, col Gori, col Lami conchiude, la lingua greca aver avuto ad esercitare un' influenza ben grande nella formazione del prisco latino; anzi queste due lingue, come pure la Etrusca, non essere che tre diversi dialetti d'uno stesso linguaggio. E tra le autorità degli stessi antichi validissima è la conferma per le parole di Dionigi d'Alicarnasso: « I Romani usano un linguaggio nè del tutto « barbaro, nè assolutamente greco; ma che nella maggior

« parte tiene dell' Eolico » (*v. Lanzi, Saggio di Lingua etrusca.* Part. I. cap. 2. §. 9, 10). Concordano i più recenti, tra' quali il Malte-Brun nella lettera inserita nel Capitolo I. dell' Introduziene all' opera: *Atlas Etnographique du globe par Adrien Balbi, a Paris* 1826 scrive : « Il latino era una « mescolanza singolarissima di greco Eolico, o piuttosto dell' « Albanese antico, introdotto per le colonie illiriche, coi « Pelasghi ellenici, trasportato per l' emigrazioni arcadiche, « epirotiche, trojane, e innestato sopra un fondo d' antico « italico, forse già mescolato di celtico ». Se non che lo stesso Galvani nella nota (6) non vuole esclusa ad alcuno *una probabilità forse maggiore* nel dedurre dal greco le radicali del suo verbo composto: e prima aveva già consecrata una lezione intera a trattare *Dell' Influenza che sulla Lingua Latina prisca potè esercitare l' Ellenica, Eolia e Doriese.*

Ora dunque a noi pure sarà permesso spingere le ricerche se mai per avventura dal greco medesimo s' avesse a derivare il verbo componente *eo*. E per giugnere allo scopo ricercato, credo a chiunque sia anche appena iniziato nel greco, basti consultare la lezione sesta degli *Elementi della lingua greca* composti dal celebre Maestro di quel meraviglioso Etnologo che del suo nome onora non meno la sacra porpora, che la dotta sua patria, anzi tutta Italia. Qui dunque troviamo da prima il greco verbo primitivo *Eo* valere il verbo sostantivo *essere*, e colle sue voci *es*, *esti*, *este*, *esto*, ed anche per l' altre che un poco più si discostano dal nostro latino, mostrarsi generatore del latino *sum;* nel che tutti convengono gli etimologisti da me consultati. Ma dal medesimo greco Eo risulta pure il verbo che ha la significanza di *andare*, e parimente se per le sue voci *eo*, *eis*, *ite*, *ito*, *ei ec.* e per l' altre ancora, appare originante del latino medesimo *eo*, per l' accostarsi poi che fa nella sua conjugazione e in alcuni tempi confondersi col *eo* sostantivo, rende evidente come nell' origine greca lo stesso verbo *eo* con menomissime diversificazioni di accento e di pronuncia prestavasi alla doppia significazione di *essere* e di *andare;* ossia alla doppia signi-

ficazione del verbo di *qualità* attribuita al soggetto, e del verbo di *azione* movente dal soggetto medesimo.

Del quale doppio originario officio rimane indizio ancora nei verbi che nelle nostre lingue ne hanno filiale dipendenza. Perocchè nel Latino nota il Forcellini, tra i sensi diversi dell'*ire*, quello pure di *esse*, secondo quegli antichi esempj: *Non ibo inulta. Qui vindicet, ibit. Damnatum iri ec.* Anche nell'Italiano, secondo il dizionario del Cesari seguito in ciò dalla Minerva, *Andare, aggiunto ai participj de' verbi, significa essere;* e nel volgare discorso noi usiamo pure promiscuamente l'*andai* ed il *fui*. Nella lingua Portoghese poi quattro tempi del verbo *ir*, o *andare* sono presi di pianta dal verbo *ser*, od *essere*, cioè il passato *fui*, il piucchè perfetto *fora*, il futuro *fór*, e l'imperfetto congiuntivo *fosse*. Parimente nelle lingue orientali della Georgia il futuro del verbo *essere* è lo stesso che il presente di *andare* (*v. Maggi, Sintagmaton linguarum orientalium Georgiae. Romae* 1670). E qui tra parentesi giovi pure notare come anche i due ausiliarj *essere* ed *avere* si sostituiscano vicendevolmente nella lingua latina e italiana e francese; anzi e nell'ebraica e nella persiana; e gli etnologi più altre sapranno aggiungnerne. In quali casi però e per quale ragione sarebbe lungo qui esaminare.

Per tal maniera il principio logico dei due verbi di qualità e d'azione, proprj generalmente d'ogni linguaggio, viene ad abbracciarsi colla sentenza che il verbo *eo* sia stato il terminatore de' verbi latini; e la nostra tesi che al primo aspetto pareva non s'accordasse all'opinion del Galvani, si trova di fatto stringer con essa la mano.

Ma quell' antico verbo *eo* come poi ha potuto inflettere sè medesimo con tanto di sapienza, di natura e di arte per tutti i diversi modi e tempi e numeri e persone; oppure come nascere così egli stesso perfetto? Ecco un ulteriore interessantissimo problema, la formazione cioè della conjugazione del verbo in tutti i diversi linguaggi; del quale io ardirei tentare se non una soluzione capace di tutto il rigor delle prove, almeno una spiegazione di qualche ve-

risimiglianza e probabilità: od almeno potrebbe il povero tentativo mio servire di eccitamento a' dotti nella cognizion delle lingue per dirigere le ricerche loro allo scovrimento del modo col quale originariamente ebbe ad essere intesa questa meravigliosa architettura, mercè della quale una radice verbale, con determinate inflessioni e passioni è innalzata alla stupenda potenza non solo di pinger sott' occhio le azioni, ma distinguer gli attori, indicare le svariatissime differenze di tempo in cui avvennero od avverranno; oppure in cui furono od imperate, o desiderate, o sottoposte a condizioni, ovvero non circoscritte da concreto confine.

Primieramente adunque la lingua Greca per la stessa mirabile sua ricchezza sfavillando raggi, direi quasi, dell' ultimo incivilimento e lusso dell'umano ingegno nella virtù del favellare, quanto più raggia di artificiale beltà, tanto più ci nasconde le semplici fattezze della sua origine. Ed essa di fatto viene dagli eruditi riconosciuta non lingua madre, ma figlia della sanscritta e d'altre più antiche. È dunque necessario studiare negli altri linguaggi, e prima ne'più antichi e meno alterati, quali sieno presso i diversi le parti principali del verbo; e quale la costante o la variabile sua fisonomía.

Mentre la Greca va fornita di cinque modi distinti, indicativo, imperativo, ottativo, congiuntivo, indefinito, de' quali l'ottativo è mancante nella Latina e nelle nostre volgari, la lingua ebraica non ha che l'indicativo, l'imperativo, e l'infinito, e supplisce l'ottativo ed il congiuntivo per mezzo di particelle, come insegna il Pasini (*Grammatica linguae Sanctae* c. 8). Quasi la stessa economia regola, secondo il Buxtorfio, la lingua Caldaica e Siriaca (*Buxtorfii, Grammaticae chaldaicae et syriacae* Lib. I. c. 6). Parimente nella lingua Armena, secondo lo Schrodero, l'ottativo ed il congiuntivo non hanno forma speciale, ma vengon distinti da speciali avverbj o congiunzioni prefisse, e corrispondenti al latino *utinam* e *cum* (*Schröderi, Thesaurus linguae Armenicae, Amstellodami* 1711. Lib. III. c. 5). Nella lingua de' Maltesi, originata dai Fenici

e dai Caldei secondo il Vassalli, o come opinano più recenti eruditi, in gran parte dagli Arabi, non havvi che l'indicativo e l'imperativo, e gli altri modi sono indicati per la frase ed il senso (*Michaelis Antonii Vassalli, Mylsen phoenico-punicum, sive grammatica melitensis, Romae* 1791. *Part.* III. *cap.* 6). Nella lingua Malabarica, secondo lo Ziegenbalg, molti sono i modi, perchè ai verbi si unisce in fine preposizioni, congiunzioni ed altre particelle (*Bartolomei Ziegenbalg, Grammatica damulica, seu malabarica, Halae Saxonum* 1716). Pel modo stesso nella lingua dell' Indostan, secondo lo Schulzio, avendovi solo l'indicativo, viene significato per mezzo di particelle il modo congiuntivo (*Benjamini Schulzii, Grammatica Hindostanica. Halae Saxonum* 1745). Anche nella Persiana, secondo il P. Angelo da S. Giuseppe, i modi, fuori dell'indicativo, imperativo, e indefinito, sono suppliti con prefisse particelle (*Angeli a S. Ioseph, Gazophylacium linguae Persarum. Amstellodami* 1684. *Clavis Gazophylaci* cap. IV). Dopo questi fatti non potrebbe dunque esser lecito azzardare la conghiettura che l'attuale distinzione ne' modi fosse in origine denotata per preposizioni, o congiunzioni, o particelle anteposte, o posposte a' tempi e persone diverse del verbo; ed in seguito per ellissi di discorso aggruppate alle voci rispettive del verbo, e modificate poi secondo le diverse inflessioni de' tempi e de' numeri e l'armonía del suono e il genio e le permutazioni del linguaggio?

Passiamo a considerare le inflessioni del verbo secondo la diversità delle persone. Nel verbo Ebraico manifesta appare nata la diversificazione delle persone pel diverso pronome personale, o parola personificante, aggiunta alla radicale del verbo, come risulta dal Buxtorfio (*Thesaurus grammaticae linguae hebraicae. Basileae* 1663. Lib. I. c. 12). E parimente nelle lingue Caldaica e Siriaca, secondo il Buxtorfio medesimo « la formazione delle persone dipende « dai pronomi, come nell'ebraico » (*Grammaticae Chaldaicae et Syriacae* Lib. I. cap. 6). Nella favella del Kurdistan, tra i confini della Mesopotamia e della Persia, nota

il Garzoni che il verbo possessivo *ho* nel presente manca dell'inflessione; e la persona viene distinta per mezzo del pronome personale (*Garzoni*, *Grammatica della lingua Kurda*, *Roma* 1787). Nella lingua Araba, insegna Silvestro de Sacy, che le persone del preterito si formano aggiungendo alle radicali alcune lettere, che valgono il pronome; onde il verbo ha tre generi (*Silvestre de Sacy*, *Grammaire Arabe*, *a Paris* 1810. Tom. I. Livr. II. chap. 2). E forse per ciò stesso tre generi ha pure la lingua Etiopica, come pone il Ludolfo, fuorchè nella prima persona, la quale ha il genere comune, probabilmente per la ragione addotta nella lettera precedente riguardo alla personificante *io* (*Iobi Ludolfi*, *Grammatica aethiopica. Editio secunda*, *Francofurti ad Moenum* 1702). E questa dote, secondo il Ludolfo medesimo, è propria di tutte le lingue orientali. Anzi, secondo il Bernolack, la si riscontra pure nella slavica favella. Non potremmo dunque di nuovo con fondamento conghietturare che in origine la distinzione delle persone indicata fosse dal pronome personale aggiunto alla radicale del verbo ed, in seguito, contratto colla radicale istessa?

Avanziamoci ai tempi. Nella lingua Ebraica, secondo il lodato Buxtorfio, non vi hanno che due tempi finiti, il passato ed il futuro. Il passato è unico, il futuro è doppio, imperativo e indicativo. Dal passato nasce il participio presente e passato; e per mezzo del participio presente, ovver pel tempo passato, o futuro significano il tempo presente. E la stessa misura di tempi per autorità di quel dottissimo orientalista regola la lingua Caldaica e Siriaca. Parimente la lingua Araba, come insegna il de Sacy, non ha che due tempi semplici, passato e futuro ai quali si può aggiungere due tempi composti col verbo sostantivo (*Grammaire Arabe* n. 275). Nella lingua Sanscrudonica del Malabar trovasi il presente, il passato, ed il futuro; e gli altri tempi sono suppliti per particelle, o preposizioni annesse in fine al verbo (*Alphabetum grandonico-malabaricum*, *sive samscrudonicum. Romae* 1772 *pag.* 18). Nella lingua Kurda i verbi godono del presente e del passato

nell'indicativo; e solo il verbo *essere* possiede il futuro (*Garzoni* l. c.). Nella lingua Arausicana, scrive il Molina, *quasi tutta la struttura della conjugazione chilese consiste nell' uso delle particelle, le quali possono chiamarsi* temporarie, *perchè ora sole, ora accompagnate variano e modificano il tempo.* (*Molina, Saggio della Storia del Chilì* l. c.). Nella lingua Slavica, secondo il Bernolak, i verbi non hanno di forma propria altro che il presente; e gli altri tempi cui possiedono, passato, piucchè passato e futuro, composti sono per uno dei cinque loro ausiliarj. Qui poi richiamiamo come nelle nostre lingue volgari il futuro sia formato per l'aggiunta dell'infinito del verbo al presente dell'ausiliario *avere:* e come tal artifizio riscontrisi pur manifesto nella Tedesca, i cui verbi mancando del futuro, vi suppliscono coll'unire l'infinito del verbo al presente del loro ausiliario *verden* avente significazione di *diventare* o forse d'alcun' altra idea d'azione: e così pure nella lingua Illirica, e nell'Ungarese.

Tornando adesso colla riflessione sopra tanta ristrettezza di tempi nelle lingue più vicine alla naturale origine; scorgendone la formazione o per aggiunte particelle, o pel concorso d'un altro verbo ausiliario; riscontrando questo concorso manifestamente in molti tempi delle nostre lingue, sebben tanto incivilite e allontanate dalla primitiva semplicità, nasce spontanea un'altra conghiettura, che in origine una voce sola di verbo o diversamente pronunziata; o accompagnata ad avverbj o a particelle diverse; o associata all'uno degli ausiliarj; o distinta pel contesto del discorso servisse all'indicazione dei tempi diversi. Quindi conseguente sarebbe che il verbo in origine sortito avesse una voce sola indicante azione, o qualità; che per l'aggiunta di congiunzioni, di pronomi personali, di avverbj, distinti si fossero in origine i modi, le persone, i tempi; e che nel progresso per un'ellissi necessaria alla rapidità del discorso quelle congiunzioni, que'pronomi, quegli avverbj, raggruppati in una parola sola colla radicale del verbo secondo le leggi dell'armonía propria del linguaggio, composta avessero na-

turalmente e compiuta la maravigliosa conjugazione del verbo medesimo.

In appoggio della qual generale conchiusione tre fatti mi restano da aggiugnere. Il primo, se mal non mi appongo, presentato ci viene dalla lingua Copta, la quale, come dichiara il Valperga, distingue la persona, il modo, il tempo per tante lettere aggiunte al verbo (*Didymi Taurinensis, Litteraturae Copticae rudimentum. Parmae* 1783. pag. 97).

L'altro fatto, e molto più aperto, ci viene dalla lingua Chinese, nella quale, a dirlo colle belle parole del Bartoli, *nè i nomi han declinazione e casi, nè i verbi han modi e tempi e numeri; ma una medesima invariabil voce, con certe giunte che le si fanno, determinate a regola generale, si trasforma nel caso, nel tempo e nel numero che si vuole* (*Bartoli, della Cina* Lib. I. n. 50). Ci spiega poi il Bayero, come le persone vengano formate pei pronomi prepositi; i tempi imperfetto, passato e futuro per tre diverse particelle aggiunte al presente, e significanti azione distinta di tempo; ed il modo ottativo per una congiunzione equivalente all' *utinam* (*Bayeri Sigefridi, Museaum Sinicum, Petropoli* 1730. Lib. I. c. 4). E siccome la lingua Giapponese si differenzia dalla Chinese nella pronunzia, ma non nella scrittura; così in essa pure, come attesta il Collado, i verbi son privi per sè di numero e persona e tempo, che indicati vengono da particelle aggiunte (*Didaci Colladi, ars grammaticae Iapponicae Romae* 1632).

Il terzo fatto ci è presentato dal linguaggio mimico de' sordi-muti derivante dalla natura istessa. Imperocchè se un gesto sempre ritratto dal vero esprime per essi il verbo d'azione o di qualità, la distinzione poi del modo, del tempo, della persona, quando non sia manifesta pel senso del discorso, vien da essi significata per tre gesti naturalmente specificati, l'uno indicante o il fatto o il desiderio od il comando o la preghiera od il timore; l'altro il presente od il passato od il futuro; e il terzo la persona o che parla o che ascolta, o di cui si parla; ma questi gesti sono collegati insieme e contratti con tanta rapidità quasi in un

gesto solo, che solo ai più esercitati nell' osservazione del loro linguaggio è permesso analizzarne gli elementi distinti.

Ed eccovi, caro Parenti, forse troppo a lungo, ma stretto in breve, per quanto ho sapnto, quel meglio, che la meditazione e lo studio di parecchi anni mi han suggerito sopra la natura e la formazione del verbo. Dovrei aggiungere una disamina logica sopra il discernimento tra essi verbi, e sopra la ragion de' modi e de' tempi nelle nostre lingue volgari; e presentare così raccolto il frutto pratico che all' insegnamento grammaticale spero derivi dalla teorica fin qui stabilita: ma credo dover ripetere con quel poeta:

Ne l' altro canto differisco il resto;
Chè tempo è ormai, Signor, di finir questo.

Modena 17 *Dicembre* 1839.

LETTERA VII.

SOPRA LE DISTINZIONI, I MODI ED I TEMPI DE' VERBI, OSSIA DELLE PAROLE COLLEGANTI.

Una classe di seicento mila infelici, mio caro Parenti, passa di generazione in generazione in mezzo alle umane società, ma esule quasi e disconosciuta dalle società medesime. Eppure i meschini sono anch'essi nostri fratelli perchè al pari di noi insigniti d'un'anima spirata all'immagine divina, redenta a prezzo infinito, chiamata a speranze eterne! Privi tuttavía gli sventurati del dono dell'udito e quindi della parola, che è come la chiave d'ingresso all'ordine morale ed intellettuale, nè san essi conoscere la dignità della celeste loro natura, nè posson gioir de'beni del viver sociale, nè son per loro i conforti, onde un'amorosissima Religione converte in dolcezze i mali stessi presenti; ma in vece sepolti essi in una ignoranza lagrimevole, quasi al pari de'bruti, costretti sono a trarre nel dispregio e nella miseria i giorni di una vita travagliosa e desolata. Primo onore dunque della umanità, primo dovere della società, prima prova d'amore ad una Religione, che tutta spira carità, apparir debbe ad ogni animo sensibile e generoso il concorrere secondo le forze a migliorare la condizione di questi derelitti fratelli. E poichè la mancanza della parola è quella che li priva dei beni migliori, gli sforzi primi di chi caritatevolmente ne assuma l'istruzione avranno ad esser diretti a facilitare loro l'apprendimento del comune linguaggio. Proseguiamo adunque, pregiatissimo amico, le nostre ricerche

sopra le proprietà e modificazioni del verbo; e se nel nostro cammino avremo ad attraversare orride boscaglie, speranza ne rincuora, che alla perfine giunger possiamo ad iscoprire un piano, breve e sicuro sentiero che non solo all'infelice sordo-muto, ma ad ogni altro studente nelle lingue, allevii e ristringa le dure fatiche. E ad ogni modo di certo avverrà che, se l' umana società aprendo gli occhi sopra l' obbligo che fortemente la stringe verso una classe tanto numerosa di abbandonati suoi figli, voglia per alcun sagrificio riparare la sorte loro, quel sacrificio torni a vantaggio di essa medesima, perchè gli studj congiunti di tutti i veri amici de' sordi-muti arrivando pure a rendere logica la grammatica, sarà mandata in bando quella farragine di regole oscure, arbitrarie e false per cui nell' apprendimento delle lingue si consuma quel fiore di anni che a più utili discipline potrebbe essere offerto. Ma senza più entriamo nell' assunto.

Il verbo, come spero rinvenuto e dimostrato per la lettera precedente, è dunque una parola collegante i termini della proposizione, attribuendo al soggetto od un'azione che da lui move ad un termine estrinseco, od una qualità che in lui tiene o prende residenza. A quest' oggetto primitivamente si prestano i due verbi *avere* ed *essere*. Ovvia quindi si presenta la distinzione prima de' verbi in *primitivi*, quali sono appunto i due così detti ausiliarj *essere* ed *avere;* ed in *derivativi* quali rinvenuti abbiamo tutti gli altri verbi formati coll'uno e coll'altro degli ausiliarj. Quindi pure manifesta risulta la sotto distinzione in verbi che hanno per ausiliario il verbo *avere*, ossia il verbo dell'azione movente dal soggetto in un termine diverso, e che noi perciò possiam dire *attivi*, ed in verbi che hanno per ausiliario il verbo *essere* ossia il verbo della qualità attribuita, o residente nel soggetto, e che noi diremo *qualitativi*. E queste sembranmi le semplici distinzioni logiche discendenti dalla natura del verbo, e forse proprie non solo dell'italiana, ma ancora d'ogni altra favella.

Ma poichè nel campo battaglieresco de'grammatici aspra sempre fu la guerra sopra il numero e la qualità delle specie diverse de'verbi, obbligo mi stringe di esporvi semplicemente i motivi per cui tutte l'altre distinzioni non sembranmi reggere al logico ragionamento.

Primieramente adunque piacque agli antichi grammatici italiani, calcando le orme de' latini, dividere i verbi in attivi, passivi, assoluti, neutri, neutri passivi, impersonali, e locali; suddividendo poi ciascuna classe in tanti ordini e con tante appendici ch'era una meraviglia potere colla mente abbracciare, e colla memoria tenere tanto numero di regole. Ora io comincerò ad espunger da prima dai verbi italiani ogni sorta di verbi passivi; nel che se consideriamo solo la forma materiale, convengono essi pure i grammatici, ma tutti poi d'accordo ci insegnano il senso e la forza del passivo latino poter esser resa nell'italiana favella avendo ricorso al verbo *essere* accompagnato dal participio passivo, e tramutando il nominativo agente in sesto caso e l'accusativo paziente in nominativo; oppure aggiungendo la particella *si* al verbo italiano e convertendo in sesto caso il nominativo agente. Quanto però s' allontani dal vero la idea che il verbo italiano accompagnato dalla *si* perda la forza attiva, e possa venir costrutto passivamente, voi, pregiatissimo amico, dimostrato lo avete, ed è stato pur confermato nella quinta lettera; e quanto parimente dal vero si discosti il principio che il verbo *essere* accompagnato dal participio renda il senso del latino verbo passivo, è stato osservato nella superiore lettera sesta. Perocchè, siccome ivi si ragiona, il latino verbo passivo indica l'*atto* della passione che si riceve; e l'italiano *essere* unito al participio passivo addita l'*effetto* durante della passione.

E se alcun riponesse che a traslatare il senso del passivo latino, l'insegnamento e l'uso de'moderni presentano il verbo *venire* aggiunto al participio passivo, dovrei rispondere primieramente che il participio medesimo passivo non mai ci potrà fornire l'idea dell' *atto*, ma sol dell' *effetto;* poi, che nell' uso de'classici antichi si trova bene le frasi:

gli venne fatto, gli venne detto ec.: ma generalizzando troppo co' recenti quella foggia di composizione, potrebbe nascer talvolta qualche specie di mostro; come ad es. dicendo: *Pietro viene ucciso;* perocchè se Pietro *viene*, dunque non è *ucciso*; e se *ucciso*, dunque non *viene*. Ed a conferma, il popolo con propriissimo senso direbbe: *resta ucciso*. Laonde nemmeno il verbo *venire*, unito al participio, render può il passivo latino.

Mancando adunque la lingua italiana di verbi passivi, tanto per riguardo alla material costruzione, quanto per riguardo alla forza significativa, come si potrebbe continuare a ritenere una classe che non sussiste per sè, che serve ad aggravare e confondere le idee degli studenti, e che conduce per principj a false interpretazioni e ad infedeli traduzioni de' classici maestri?

Passiamo agli assoluti. *Verbi assoluti,* definisce il Corticelli, *si chiamano quelli che non hanno caso alcuno dopo di sè, e tali sono d'ordinario gl' intransitivi, e molti ancora de' transitivi imperfetti, anzi talvolta anche i verbi transitivi perfetti* (Lib. II. Cap. III). Per verità ned io intendo la ragione logica di questa classe, nè saprei come darla ad intendere ad altri. Parmi solo vedervi una confusione ed un miscuglio a guisa di uomini, altri nobili, altri plebei, altri dotti, altri ricchi, altri ignoranti ec. i quali essendo stati veduti, chi per necessità, chi per capriccio, chi per abbreviamento di cammino, chi per altro accidente andar solitarj senza accompagnamento di servi, vennero assembrati in un ordine solo di cittadini.

Nè più ragionevol si parrà la classe de' *neutri* italiani. Disputarono gravissimi grammatici se questa classe fosse stata con sapienza introdotta nella lingua latina; e lo Scaligero ed il Sanzio, appoggiati al principio di Aristotele che ogni moto od è azione, o passione, non vollero che verbi attivi, o passivi. Il Perizonio però, ed il Beauzée notarono, tra l' azione e la passione potersi fissare uno stato medio: ed in fatti anche il celebratissimo Alvaro definiva neutri i verbi che *nec actionem, nec passionem significant.* Perciò conchiu-

sero non a ragion di logica essere stato applicato l'aristotelico principio; sicchè avendo la lingua latina verbi, i quali nè partecipano alla virtù degli attivi, nè a quella de' passivi, potevano quei tali verbi se non formalmente, almeno materialmente venir denominati *neutri.* Ma noi italiani che privi siam di passivi, quale idea concepir potremmo de' verbi neutri, i quali al definir della Crusca, *non si costruiscono nè a maniera attiva, nè a maniera passiva?*

Almeno, se improprio ne viene il nome, chiara e concorde ne apparisse presso i grammatici la definizione! Ma secondo il Corticelli ed altri vecchi grammatici i verbi neutri non *significano passione alcuna, anzi accennano azione, ma intransitiva, o transitiva imperfetta:* diversamente secondo il Beauzée e quelli che dicono i verbi neutri *verbi di stato*, questi verbi « non sono nè attivi, nè passivi, perchè gli « attributi determinati da loro espressi, rappresentano sem« plici stati del soggetto, e nessuna azione, o passione »: e di nuovo diversamente secondo il Soave e quelli cui piace dire i verbi neutri *intransitivi,* questi o *non esprimono nessuna azione, come: io riposo; o esprimono un' azione che resta nel soggetto della proposizione e non passa in nessun' altra cosa, come*: *io passeggio*. Ora nella definizione del Soave io non so vedere come non sieno tutte nella specifica lor differenza provenienti da una stessa operazion naturale (grammaticalmente parlando) il *passeggiare*, il *riposare*, e così dicasi *l'andare*, lo *stare*, il *nascere*, il *morire* ec. Nella definizione del Beauzée scorgo una bella distinzione astratta di verbi attivi, passivi e di stato; ma applicando la terza classe al fatto, l'*andare*, il *correre*, il *venire*, il *tornare*, non ci presenteranno per prima loro idea un' azione, e perciò un verbo attivo? Nella difinizione poi del Corticelli ne, *passivo* che indica passione, *neutro* che esprime stato, ossia nè azione, nè passione. I più recenti, col Biagioli, col Cerutti, godono chiamare i verbi attivi verbi *d' azione*, i verbi neutri verbi *di stato*. Il Destutt de Tracy con mirabil franchezza esclude poi tutte queste sottodistinzioni, cui egli dice stabilite senza ragione e affatto inutilmente; e

vuole che tutti i verbi sieno di stato. Non ci arresteremo a lui, ma torneremo al Beauzée.

Da prima spero ben dimostrato nella lettera precedente il verbo *essere* non godere esso solo di un'originaria precellenza sopra ogni altro verbo, ma la nobiltà sua ed il suo dominio andare diviso col verbo *avere*. Riguardo poi alla sottodistinzione de' verbi aggettivi o concreti, bellissima in astratto è la idea; tutta volta non saprei trovare come la si accordi al fatto. Perocchè tacendo pur de' passivi, i verbi neutri, o di stato non esprimerebbero nè azione, nè passione; e tra questi il Beauzée nomina ad es. *dimorare, esistere;* il Biagioli *dormire;* il Selvaggi *dormire, sedere;* il Cerutti *andare, apparire, annegare, venire, tornare, stare, sedere ec.* riguardo a persona; e riguardo a cosa *balenare, bastare, bisognare, piovere, nevicare.* Ora che tutti questi verbi e gli altri simili non esprimano nè azione, nè passione, a rigore di termini filosofando, io non saprei ben comprenderlo. Ma supposto ancora e non concesso, che in un senso più lato alcuni tra questi verbi potessero significare un semplice stato privo d'azione, o passione, come mai a questa classe aggregar si saprebbe *l'andare*, il *venire*, il *correre* e quegli altri verbi significanti operazione di esseri viventi, mentre il solo *stare*, considerato fisiologicamente come *stazione*, importa un complicatissimo sistema di forze operanti colla più sublime meccanica, e con tanta energía che poche altre azioni affaticano egualmente l'organismo animale? La idea stessa di *dimorare* è sì lontana dallo stato dell'inazione, che mal si applicherebbe ad un sasso, e conviene solo a chi è fornito di vita quasi sociale. Anche il *dormire*, o si consideri fisiologicamente la dormizione, o filologicamente la parola *dormire*, come in appresso, racchiude un'azione. Onde non io avviso abbracciati tutti i gruppi de' verbi volgarmente ascritti ai neutri; ed appunto considerando la discordanza sì tra le idee in quella definizione associate, come tra la definizione medesima e l'altre degli altri grammatici, parmi che tanto il nome, quanto l'intera categoría de' verbi neutri non possa reggere.

Che diremo poi de' *neutri passivi?* Da prima spero dimostrato che verbi passivi nella nostra lingua non hanno luogo. Poi quale idea di passività, fuorchè in senso scolastico, rinverassi nello *svegliarsi*, *accendersi*, *gloriarsi*, *ingegnarsi*, *opporsi*, *adornarsi*, *aggirarsi*, *disciogliersi* ec.? Da ultimo se neutro esclude azione e passione, come potrassi senza un urto inconciliabil d'idee unire la passione alla neutralità? Perciò altri de' più recenti grammatici sostituiron la denominazione di *verbi pronominali;* qnasichè il costitutivo specifico di questa classe fosse posto nell'aver a termine del verbo un pronome, ossia parola personificante. In contrario però, se ponghiamo le due proposizioni: *io mi adorno: io ti adorno:* chi, stando a quel principio, distinguerà la ragione per cui *adorno* nella prima sia verbo pronominale, e *adorno* nella seconda sia verbo attivo? Il perchè altri crederono definir questi verbi *attivi riflessivi:* e quì nuovamente, se per *attivi* essi intesero quella classe di verbi che indicano azion transitiva, torna ripngnante la idea che l'azione nel tempo stesso sia transitiva e riflessa.

Avanziamoci da ultimo ai verbi *impersonali.* Sino dal sesto secolo il dotto grammatico Prisciano vide questi verbi avere sottinteso un nominativo reggente; onde sebben mancanti fossero della prima e seconda persona, godevan però della terza: ed il Sanzio nella sua *Minerva* sviluppando questa idea determinò il rispettivo reggente ne' diversi impersonali latini; e coi principj posti da Platone e da Aristotele prese ad *evertere* ed *esplodere* tutti gl'impersonali. Così ancora il Beauzée. Vero è però che questi verbi mancando della prima e seconda persona mostrano aver in sè una ragion di differenza dagli altri verbi; e se questa differenza sia intrinseca od estrinseca, e se induca una natural distinzione, od una accidental varietà, spero pei principj posti nella lettera precedente si possa chiarire. Imperocchè l'azione o la qualità cui esprimono i verbi impersonali, come *nevicare*, *grandinare*, *accadere*, *convenire ec.* sono tali che a persona fornita o realmente o figuratamente di ragione non possono convenire: ma invece attribuir si debbono a

cosa cieca ed inanimata. E in questo senso i verbi impersonali privi sono non sol della prima e seconda, ma ancor della terza persona: e tutti i verbi potevano perciò venir distinti in personali ed impersonali. Non è questa però la distinzione cui ebbero in mira i grammatici; e questa medesima inoltre sarebbe accidentale ed estranea alla natura del verbo. Perocchè il verbo indica od azione procedente dal soggetto verso un termine estrinseco, oppure qualità residente od operata nel soggetto medesimo. È dunque indifferente alla natura di esso verbo che il soggetto sia cosa, o persona; e che questa sia o prima, o seconda, o terza; singolare, o plurale. E di fatto in alcune lingue il verbo è inflessibile e perciò indeterminante; e la determinazione del soggetto viene dalle aggiunte parole. Dunque l'avere a soggetto persona o cosa, e l'esser mancante o possidente della prima e seconda persona sarà una varietà estranea ed accidentale alla natura di esso verbo, nè potrà perciò costituire una intrinseca distinzione ne' verbi medesimi.

Lasciati dunque gli antichi grammatici veniamo alla classificazione di que' moderni che della filosofia si ammantarono. Principe fra questi siede il Beauzée, che intorno alla filosofia della grammatica tutto il meglio raccolse detto prima di lui, e tntto pure il meglio ne lasciò che ci vengon ripetendo, con alcuna variazione di nomi, li posteriori. La prima divisione del verbo, ci viene da lui segnata in verbo *sostantivo* od *astratto*, ed in *aggettivo* o *concreto.* Il sostantivo od astratto è il verbo per eccellenza *essere:* tutti gli altri verbi, presupposti formati del verbo *essere* congiunto ad un aggettivo, ossia ad un participio attivo o passivo, denominati sono verbi aggettivi, o concreti. Il verbo aggettivo di nuovo si distingue in *attivo*, che significa azioso vedere, perchè il Selvaggi distingua tra verbi neutri non esprimenti azione, nè passione, come: *dormo, seggo ec.* e verbi attivi intransitivi esprimenti azione che non esce dal soggetto, come: *corro, penso ec.* Nelle operazioni poi della natura, quali sono *piovere, nevicare ec.* chi non sa essere dimostrato presso i dotti grammatici, aversi a sottintendere

o l'agente *cielo*, od il paziente *pioggia, neve ec.;* e perciò un'azione, od una passione? Se dunque filosoficamente considerando in fatto questa categoria di verbi, noi vi troviamo essenzialmente compresa la idea di azione o di passione; se questa idea ci vien confermata considerando questi stessi verbi grammaticalmente; giacchè tutti gli altri grammatici d'accordo vi hanno veduto un' *azione* o transitiva, o intransitiva, resta che quell'astratta distinzione restar debba fra le astrazioni, nè possa andare applicata alle regole pratiche della grammatica.

Se poi di tanta confusione e incertezza e contraddizione nelle sentenze de'grammatici intorno alle specie o maniere diverse de'verbi vorremo cercar la ragione, facile ci sarà lo scorgerla derivata dal non aver essi mai aggiunta la vera natura del verbo, e quindi dall'averne dedotte le distinzioni non da essa natura, ma dai diversi accidenti, che secondo le diverse lor viste i particolari grammatici prendevano in considerazione. L'unica idea che s'accosti alla forza intrinseca del verbo fu quella di azion *transitiva*, ed *intransitiva;* e nondimeno, siccome la natura del verbo non era ben compresa e definita, così indeterminata e variante e confusa restava presso i grammatici quella distinzione. Perocchè l'Alvaro diffiniva *intransitivo* il verbo che non ha caso alcuno dopo sè, e *transitivo* quello che passa in caso diverso dal nominativo reggente; onde per lui intransitivi erano i così detti verbi assoluti, e transitivi tutti gli altri (*De Institutione grammatica, de constructione transitiva verbi*). La Crusca alla parola *Transitivo* poneva: *Term. de' grammatici; e dicesi di que' verbi che esprimono un' azione che passa da persona a persona:* con che ella restringeva la *transizione* a un limite anche minore del limite dei verbi attivi. Il Selvaggi al contrario restringeva la *intransizione* formando una piccola classe di verbi intransitivi diversa e distinta dai neutri, dai neutri passivi e dagli impersonali (*Grammatica generale filosofica*, Napoli 1839). Altri invece estendevano più o meno questa transizione od intransizione. Onde il Beauzée esaminando queste divisioni trovava

vizioso ne' grammatici il congiungere sotto un solo genere specie tra loro diverse; ed il Sicard avvisava in esse divisioni più di oscurità ed imbarazzo che di facilitazione e chiarezza (*Elemens de grammaire générale* Tom. I. Paris 1808 pag. 266).

Per tante variazioni adunque ed oscurità ed inesattezze nelle distinzioni finora proposte da' grammatici, parrebbe che queste mostrassero in sè il difetto intrinseco all'errore; e necessaria si confermasse una nuova divisione che dalla natura del verbo traesse il suo principio, che in armonía presentasse il fatto colla teorica, che ragione rendesse delle diverse modificazioni de' verbi, e che al solo essere proposta, chiara apparisse e quasi sfolgorante, essendo la evidenza il criterio più bello della verità. Ora questi caratteri oserei sperare si potessero rinvenire nella divisione sopra stabilita. Perocchè 1.° egli è un fatto che altri de' verbi hanno per ausiliario il verbo *avere*, altri il verbo *essere*. 2.° egli è sopra dimostrato che il verbo *avere*, e così i verbi composti da lui, significano azione transeunte dal soggetto in un termine diverso; e che il verbo *essere*, e così i verbi composti da lui significano qualità che tiene o prende residenza nel soggetto. 3.° per converso avendo ad esprimere un'azion transeunte dobbiamo ricorrere ad *avere*, ed avendo ad esprimere una qualità o residente od operata nel soggetto ricorrere ad *essere*. Ecco dunque la ragione ed il fatto con una evidenza e determinazione, della quale non saprei se maggiore si potesse desiderare, presentarci una naturale divisione di verbi, altri di azion transitiva, altri di qualità rimanente, e cui perciò denominerei *attivi* e *qualitativi;* o se ad altri gradisse più *transitivi* e *rimanenti;* dissi *rimanenti* piuttosto che *intransitivi* o *permanenti*, giacchè la idea d'intransitivo pare sol negativa, e l'idea di permanente racchiude non solamente l'atto, ma ancora la continuazione.

Qualcuno tosto opporrà che alcuni verbi, come *dormire*, *parlare*, *tacere*, *desinare*, *cenare*, *ridere*, *navigare*, *riposare*, *scherzare*, *danzare*, collocati da' grammatici fra i verbi neutri, o intransitivi, hanno per ausiliario *avere*. E rispondo

bastante essere l'aprire la Crusca (edizione di Padova) per avvisare ne' primi otto verbi una primitiva significazione attiva, o transeunte, di cui godevano ancora presso le lingue madri latina e greca. Riguardo poi agli ultimi due *danzare* e *scherzare*, di conio tutto tedesco, intrinseca a questi è la idea di azion transeunte ad un termine, o ad una compagnía diversa dal soggetto.

Altri per altro modo obbietterà, parecchi verbi come *vivere*, *correre*, ec. per insegnamento de' grammatici servirsi *indifferentemente* dei due ausiliarj *essere* od *avere*; onde non essere intrinseca a questi due ausiliarj una opposta significazione. Io però amerei credere non a diritto di ragione essere stata posta quella regola grammaticale, la quale anzi contraria alla natura diversa dei due verbi primitivi. Onde se vuolsi attribuire al soggetto la qualità della vita, o della corsa, converrà dire: *Pietro è vissuto: Pietro è corso:* e non: *ha vissuto, ha corso*. Se invece vorrassi esprimere il termine a cui passa l'azione della vita, o della corsa di Pietro, sarà legittimo il dire: *Pietro ha vissuto una lunga vita, Pietro ha corso una lunga strada.*

E per questa essenzial differenza dei due ausiliarj fassi pur manifesta la natura dei così detti neutri passivi, o pronominali, o attivi riflessi. Perocchè facendosi ad esaminarli ad uno ad uno, di leggeri appare essere dessi in prima loro origine verbi di azion transitiva, che mutano in intransitiva o riflessa la loro azione cambiando l'ausiliario *avere* in *essere*, ed assumendo dopo sè l'indicazione del termine dell'azione riflessa nel soggetto, ossia della qualità per tal modo attribuita al soggetto medesimo per mezzo dei pronomi personali, ossia delle personificanti. Anche di alcuni tra questi verbi i quali a primo aspetto parrebbero di primitiva significazione intransitiva, come *vergognarsi*, *gloriarsi*, *maravigliarsi*, *ricoverarsi*, *ammalarsi* ec. basta consultare la Crusca per rinvenirne la originaria significazione attiva. Di pochi solo mi restava oscurità; e sono *rimanersi*, *pentirsi*, *accorgersi*, *ingegnarsi*, *affarsi*, *avvenirsi* e *starsi*. Pochi verbi però non varrebbero ad esigere un sovverti-

mento di regola generale; e verisimilmente a questa regola saranno andati essi pure primitivamente soggetti: e in fatti abbiamo, presso Plauto e Terenzio ed altri Classici latini, in senso transitivo il *maneo*, come in senso transitivo presso i latini medesimi era il *poenitet:* abbiamo pure in italiano attivamente adoperati lo *scorgere*, il *congegnare* e *fare* e *convenire*. Limiterebbesi dunque il dubbio al verbo *starsi:* ma il verbo *stare* fu traslatato (fors'anche per la diversità delle sue origini) a tanta varietà di significanze, che pochi altri valgono altrettanto. Secondo l' interpretazione della Crusca (edizione di Padova) equivarrebbe persino (cosa inconcepibile) ad *andare!* Tornando però all' assunto proporrei la conghiettura che l' italiano *stare* per la simiglianza col romanzo *estar* sortì uno fisionomía molto vicina a quella di *essere;* e infatti giunse a supporgli il proprio participio *stato*. Dunque per quel modo onde al verbo *essere* amano talvolta congiungersi le pronominanti *mi, ti, si,* per simile direi al verbo *stare;* e ciò forse quando la qualità attribuita al soggetto si vuol mostrare prodotta per azion del soggetto medesimo. Senonchè io mi confido in voi che tanto vedete dentro ai secreti del bel volgare, perchè saprete porgere lume e conforto alle mie conghietture.

Or dunque di nuovo mi sia lecito conchiudere dividendo i verbi in *primitivi*, *avere* ed *essere;* e *derivati* che sono originati e conjugati per l' uno dei due primitivi; e suddividendo gli uni e gli altri in *attivi*, o *transitivi* significanti azion transeunte dal soggetto in termine estrinseco; e *qualitativi*, o *rimanenti* denotanti qualità che tiene o prende residenza nel soggetto.

Tre sole avvertenze parmi si possano aggiungere per la Grammatica pratica. La prima, che alcuni verbi, come *vivere*, *correre* ec. servono al doppio uso di attivi e di qualitativi secondo che accompagnati sono dal verbo d' azione *avere*, o dal verbo di qualità *essere*. La seconda, che molti de' verbi attivi, denotanti azion transeunte in un termine diverso dal soggetto, se riflettano l'azione nel soggetto medesimo, siccome allora indicano qualità che prende residenza

nel soggetto, diventano qualitativi; e cambiano perciò l'ausiliario *avere* in *essere*, assumendo poi le personificanti *mi*, *ti*, *si* in corrispondenza al soggetto. E questi verbi che per l'accidentale relazione del termine diventati sono qualitativi, io li direi *qualitativi riflessi* per distinguerli nella costruzione dagli altri qualitativi, che tali son per natura; sebbene questi pure amino talvolta nella costruzione ricever compagne quelle personificanti *mi*, *ti*, *si*, quando la qualità attribuita al soggetto si voglia mostrare derivata in lui per operazione del soggetto medesimo. La terza che alcuni verbi, come *nevicare*, *piovere*, *convenire* ec. denotando qualità od azione da attribuire a soggetto che nè per natura, nè per figura essendo capace di discorso non può quindi nè reggere, nè ricevere il discorso medesimo, mancano della prima e seconda persona; ed han solo la forma corrispondente alla terza; e in questo senso possono esser detti *impersonali*; dal che segue poi che non potranno mai esser retti da una personificante, ma solo da una denotante, o determinante.

Avanziamoci ai tempi ed ai modi del verbo, argomento ripieno de' più astrusi problemi che rendono difficoltosissima, per non dire impossibile, la giusta interpretazione ed appropriazione delle diverse inflessioni verbali, non solo a quegl' infelici cui sono principalmente consecrate queste ricerche; ma, come oserei affermare, ad ogni sorta di studenti nelle lingue.

Che cosa è il *Tempo?* Ben rispondeva quell' acutissimo ingegno di Agostino: *si rogas nescio: si non rogas intelligo.* Perciò lasciando a' metafisici il disputare, se il tempo s'abbia a definire o quantità che misura il moto delle cose mutabili rispetto al prima o al poi; o una durata distinta per certe misure; o l'ordine di cose successive in una serie continua; o un'idea concetta nella nostra mente per la considerata successione de' contingenti, basterà pel grammatico distinguere il presente, il passato, ed il futuro in rispetto al momento in cui si proferisce la parola. *Modo* poi ne' verbi denomineremo la diversa inflessione della radice verbale,

ne' diversi tempi e persone, e secondo il diverso aspetto nel quale si considera l'attribuzione dell'azione o della qualità ad un soggetto.

Quanto vario sia il numero di questi modi e di questi tempi ne' diversi linguaggi, l'ho abbastanza accennato nella lettera antecedente. Or restringerò le disamine alla lingua Italiana; e queste spererei tornasser di schiarimento anche all'altre lingue sorelle ed alla lingua madre, anzi pure ad ogni altro idioma; perocchè le conchiusioni saranno continuamente dedotte dalla natura del verbo, e quindi proprie, più o meno sviluppatamente, ad ogni umano discorso.

Senza nulla detrarre alla venerazione ed alla riconoscenza che i secoli passati ed i futuri professar debbono a que' nobili ingegni che primi sommettendo ad analisi gli elementi del verbo, architettarono il sistema della conjugazione, d'uopo è confessare soggetta a difetti non lievi la ragione de' modi e de' tempi. Perciò gravissime furon sin tra i primi dotti di Roma le dispute intorno a questo argomento, come osserva il Vossio (*de arte grammatica Lib. V. cap. XIII*); e tutti a gara i grammatici volsero sempre le cure a rinvenire modificazione o migliore interpretamento per questa o per quell'altra forma; ed il Beauzée in particolare un nuovo metodo di tempi a rigor metafisico ideò e cercò introdurre, al quale soscrissero in Francia uomini di elevato intelletto e tra gli altri lo stesso Sicard. Ma questo nuovo metodo, al mio vedere, importerebbe una sottile meditazione per ben addentrarlo, una dura fatica per ritenere tanto numero di forme e di tempi, perchè l'indicativo ad es. porterebbe venti distinzioni, e quasi cinquanta tutta intera la conjugazione del verbo; senza poi nulla dire della confusion delle idee avendo a rovesciar nella mente dai fondamenti l'antico edifizio; perchè ad es. il passato imperfetto *io era*, diventerebbe un presente definito anteriore; il passato perfetto *io fui*, un presente definito anteriore periodico; il futuro *io sarò*, un presente definito posteriore. Queste difficoltà però non mi parrebbero argomento sufficiente per rifiutarlo, quando d'altra parte non vi scorgessi

parecchi di que' sostanziali difetti, cui parmi soggetto il vecchio sistema. E forse in questo il Beauzée non bene si appose (come pur tutto giorno altri in altri studj e con ben più funeste conseguenze) nell' avere cioè prima architettato per via di sintesi il suo sistema, e poi a questo sistema applicato il fatto; mentre nelle scienze di fatto conviene prima incamminarsi per via d' analisi, e splendido si mostra il criterio della verità quando ai risultamenti analitici vengano poi ad accordarsi le sintetiche deduzioni. Ritenterò adunque con queste regole della buona filosofia la disamina delle forme del verbo, e spererei che questa ne conducesse a discoprire nna mirabile armonía e ragione ne' modi e ne' tempi del verbo medesimo.

Cominciando dal modo indicativo, di leggeri ognun converrà che questo modo indica assolutamente una vera e reale attribuzione di azione o di qualità ad un soggetto. La forza dunque di questo modo sta nel dire vera una reale attribnzione, ossia nell' asseverare una reale attribuzione. E poichè l'*indicare* è dote di tutti i modi, io vorrei questo modo indicativo dirlo piuttosto *Modo asseverativo*, che assevera cioè una reale attribuzione di azione o di qualità ad un soggetto. Ora quattro, di quasi comune accordo de' grammatici, sono le forme semplici appartenenti a questo modo; cioè *io sono, io era, io fui, io sarò;* e quattro pure le forme composte; cioè *io sono stato, io era stato, io fui stato, io sarò stato;* sebbene da taluno quest' ultima forma sia attribuita ad altri modi. S' accordano essi pure i grammatici nell' assegnare propria la idea del presente alla prima forma semplice *io sono;* la idea del passato alla terza forma semplice *io fui;* e la idea del futuro alla quarta forma semplice *io sarò*. E saggiamente nota il Bêbian una distinzione tra il presente *attuale* ed *abituale*. Il primo indica attribuzione di azione o qualità nell' attuale momento presente a chi parla; come quando Virgilio a Dante: (*Inf.* I)

Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?

L'altro indica attribuzione di azione o qualità abitualmente continuata, o reiterata entro un periodo di tempo non istantaneo, ma dalla mente abbracciato come in un punto solo di vista; il qual tempo è proprio pure delle verità eterne: e questo senso, presso Dante, rendono quelle terribili parole di colore oscuro:

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente:

Ai due presenti attuale ed abitnale io vorrei aggiungere un terzo presente, che direi *figurato,* quando per figura di descrizione vivissima si offre come presente ai sensi un'attribuzione di azione o qualità avvenuta in tempi passati, od avvenibile in tempi futuri. Così nella descrizione del Tasso: (*Gerus.* III)

Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

La difficoltà dunque si comincia ad incontrare nella forma, *io era,* definita da' grammatici *tempo passato imperfetto* o *pendente,* rappresentante cioè cosa passata, ma non compiuta e pendente. Io però non ho mai potuto rendermi capace di questa imperfezione o pendenza nella significanza di quella forma, in mille casi dell'uso; come ad es. dicendo, che *Alessandro nasceva quando il tempio di Diana abbruciava*; l'una e l'altra idea presentandosi, per quella forma, perfetta e compita: sicchè dir egualmente si potrebbe: *Alessandro nacque quando il tempio di Diana abbruciò:* e vi confesso che per quindici anni io andai fantasticando altre interpretazioni per aggiugnerne pure alcuna, che rendesse ragione dei diversi usi, ma indarno; sicchè potete immaginarvi, che non sapendo io vederla chiara, meno poi valeva a chiarirla per quegl' infelici, i quali non per pratica come noi, ma per teoretici principj costretti sono interpretare ed usare i motti del discorso; ed è forza che ben conoscano quale precisa idea corrisponda a una data infles-

sione del verbo, e per quali inflessioni del verbo medesimo significar possano le diverse modificazioni delle loro idee. Finalmente, sono quattr' anni, io mi arrestai in tal pensiero, il quale appena io loro presento, veggo ne' loro occhi sfavillar quella gioja, la quale è segno del sublime godimento dell' animo nell' apprendimento del vero. Io esporrovvelo semplicemente. La forma *io era* significa un passato contemporaneo ad altro passato espresso, od implicito. Così l'Allighieri nel primo del *Purgatorio:*

Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto
Tosto ch' i' uscì fuor dell' aura morta
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto:
Lo bel Pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente
Velando i pesci, ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente:
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.

Questa forma perciò la direi rappresentativa di un *passato contemporaneo.* E conferma di ciò godo mi sia stata offerta dall' *Esposizione grammaticale ragionata*, di cui voi mi avete ultimamente favorito, dell' accuratissimo Carlo Vanzon. Perocchè questi sebben adotti la idea di *passato imperfetto o pendente*, indicante, come egli spiega, *una cosa passata ma non compiuta, pendente tra il presente ed il passato*, pure riporta una sentenza di chi disse questo tempo *passato simultaneo*, perchè serve ad esprimere *per lo più un' azione passata, ma che era, o che supponesi sia stata presente e simultanea con un' altra azione* (Sez. V. Cap. III. Nota 3). Io anteporrei però dire questo tempo *contemporaneo*, piuttosto che *simultaneo;* tanto perchè la idea di *contemporaneità* racchiude quella di una continuata durazione, propria spesso di questa forma, quanto perchè la idea di *simultaneità* ab-

braccia la idea di un concorso di cause nello stesso effetto, non propria di questa forma medesima.

Determinata così in genere la forza significativa delle forme semplici, avanziamoci alla ricerca della forza propria delle forme composte, e della specifica differenza tra queste e quelle. Quanto varie e discordanti sieno le sentenze de' grammatici intorno alla prima forma composta *io sono stato*, lo vedemmo nella lettera precedente: ed una simile varietà e discordanza rende pur manifesto nelle tre altre il difetto intrinseco nelle finora proposte definizioni. Onde quasi a ragione *vane* le chiama tutte il Cerutti. Quantunque però vane fossero le definizioni finora proposte, non può esser vana la distinzione intrinseca che quelle forme separa, e cui torna necessario non solo all'istruzione de' sordi-muti, ma ancora alla perfezion della grammatica mettere in chiara mostra. Or dunque per quel peso istesso di ragioni col quale nella lettera precedente si mostrò la forma semplice, *io sono*, rappresentativa di un *tempo presente in atto*, e la forma composta, *io sono stato*, rappresentativa di un *tempo presente in effetto*, per quello stesso ci si offre un semplicissimo principio da applicare rispettivamente a tutte le altre forme del modo asseverativo; e questo principio, nel mentre con singolare facilità ci rischiara la virtù propria a ciascheduna forma, ci rende pure quasi sensibile la logica loro armonía. La forma semplice adunque *io fui* deve darci un *passato in atto;* e la composta *io fui stato* un *passato in effetto.* Dei quali due tempi presso Dante (*Inf.* I) fa uso Virgilio per dare di sè conoscenza:

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.

Parimente la forma semplice *io era* ci donerà un *passato contemporaneo in atto*, e la composta *io era stato* un *passato contemporaneo in effetto.* In questo senso, per metter quasi dinanzi agli occhi le menomissime differenze di tempo, fa proprio e splendidissimo uso dell'una e dell'altra forma l'Allighieri nella commoventissima narrazione del Conte Ugolino.

Breve pertugio dentro dalla muda.....
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già; quand' i' feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame....
Quando fui desto innanzi la dimane
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto
E per suo sogno ciascun dubitava.
I' non piangeva, sì dentro inpietrai;
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, Padre, che hai?

Pel modo istesso dalla forma semplice *io sarò* ci viene designato un *futuro in atto*, e dalla composta *io sarò stato* un *futuro in effetto*. Così presso l'Ariosto, nel canto XXVI, poeticamente si profetizza di Francesco Re de' Franchi:

L' anno primier del fortunato regno;
Non ferma ancor ben la corona in fronte
Passerà l' alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro aurà occupato il monte.....
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

Or che dall' analisi ottenuti abbiamo tai semplici e chiari risultati, nei tempi del modo asseverativo, consultiamo la sintesi. Questa per prima divisione nel tempo ci segna il passato, il presente ed il futuro; ed in ogni azione od attribuzione, considerata in qualsivoglia differenza di tempo ci mostra intrinseca distinzione tra l' atto della causa, e l'effetto prodotto dall' atto. Ecco dunque primieramente dalla natura stessa delle cose discendere la ragione della duplice forma ne' tre tempi, passato, presente, futuro. Resterebbero non richieste dal logico rigore le due forme del passato contemporaneo; ma voi ben meglio di me saprete in ciò avvisare una sublime ricchezza delle lingue incivilite, la quale non solo adorna il discorso di una vaghissima varietà, ma le diverse parti ne concatena ed organizza quasi in un corpo vivente.

Riepilogando adunque i tempi del modo asseverativo porremo.

MODO ASSEVERATIVO		
Tempo presente in atto	*Io sono*	*Io ho*
Tempo presente in effetto	*Io sono stato*	*Io ho avuto*
Tempo passato in atto	*Io fui*	*Io ebbi*
Tempo passato in effetto	*Io fui stato*	*Io ebbi avuto*
Tempo contemporaneo in atto	*Io era*	*Io aveva*
Tempo contemporaneo in effetto	*Io era stato*	*Io aveva avuto*
Tempo futuro in atto	*Io sarò*	*Io avrò*
Tempo futuro in effetto	*Io sarò stato*	*Io avrò avuto*

E qui torna bene notare, che all' intelletto acutissimo del nostro Castelvetro balenò la virtù specifica delle forme composte del verbo *avere* e del participio passivo, come appare nella giunta (67) al terzo libro del Bembo: ma oltrecchè oscuro rimaneva per lui il valore delle forme semplici, nella giunta (87) negò quella virtù specifica nelle forme composte col verbo *essere*; onde quel lampo non valse a dissipare le tenebre predominanti, ed a mettere in chiara mostra una verità generale. Qui pure osserverò la nostra distinzione de' tempi non esser tanto propria della lingua italiana che non si potesse applicare anche alla latina, e così forse, dal più al meno, a tutte l'altre lingue. Anzi tornerebbe in parte la idea di quella gran mente di Varrone il quale, a dirlo coll' Alvaro, *docet tria esse tempora infecta, ut discebam, disco, discam; et totidem perfecta, ut didiceram, didici, didicero* (*De verborum conjugatione*). Sebbene, al mio intendere, i tempi *in atto* sarebbero quattro, *disco, didici, discebam, discam*. I tempi poi *in effetto* bell'e formati due, *didiceram, didicero;* corrispondenti a *didici eram, didici ero;* a cui si vorrebbe aggiugnere gli altri composti pel participio passivo accompagnato all' uno dei due ausiliarj *sum* od *habeo.*

Facciam passo al *modo imperativo* che impera attribuzione di azione o di qualità ad un soggetto; modo tra' primi riscontrato in ogni linguaggio, anzi, secondo il Leibnizio, radice di tutte le inflessioni del verbo, con novella conferma che primitivo ed essenziale in ogni umana società si mostra il *potere*. E di questo modo quali saranno le forme proprie ed i tempi? Illustri grammatici, tra' quali il Buffier ed il Beauzée, già osservarono come da questo modo abbia ad essere esclusa quella forma futura, *sarò* io, presa di pianta dal modo indicativo, o asseverativo; forma che si adopera talvolta nel senso dell' imperativo, ma appunto per far disparire l' idea del comando; perchè l' autorità di chi parla, o la necessità, o la giustizia della cosa sopra che si parla, è tanta, che la semplice indicazione ha forza di stringere di comando: nel qual senso sublimemente suona il primo precetto della legge divina: *adorerai il tuo Iddio, e servirai a lui solo:* e fondasi pure quella ragione d' incivilimento, la quale consiglia sostituire (dove ottenga valore) l' indicazione dell' equità alla forza del duro impero. Rimane dunque propria al modo imperativo la forma semplice *sii tu,* alla quale si vuole aggiugnere col Beauzée la forma composta *sii stato tu*, finora avvertita da pochi grammatici. Or di queste due forme quale sarà la significanza in riguardo al tempo? Secondo il Beauzée la prima darebbe un presente definito, e l' altra un passato indefinito; e secondo la comune maniera degli altri grammatici la prima avrebbe forza di presente, e l' altra di futuro anteriore. A queste difinizioni però io non potrei assentire. Imperocchè se parliamo logicamente, il comando è per natura e per tempo, anteriore all' eseguimento della cosa imperata: dunque quelle due forme daran sempre un futuro. Se praticamente poi consideriamo il comando, questo o esplicitamente o implicitamente contiene l' indicazione del tempo futuro, in cui si desidera l' accompimento, mancando la quale, lecito si rende e frequente alla persona imperata lo dimandare il *quando*. Dunque da prima la forma semplice *sii tu*, presentar deve, o rigorosamente parlando un tempo *futuro*, o

in senso più lato un tempo *indefinito* per sè, e determinabile pel contesto, dal presente al futuro: onde si conferma pure straniera al modo imperativo la forma futura presa in prestito dall'asseverativo.

Passando poi a considerare l'altra forma composta, *sii stato tu*, la idea del passato, attribuitale dal Beauzée, non s'accorda alle comuni nostre idee, non essendo la legge retroattiva : nè meglio compete ad essa l'attribuzione di futuro anteriore; perchè spesso la si usa assolutamente senza riguardo ad altro futuro posteriore, anzi e con idee posticipate e frammiste all'idea indicata dalla forma semplice; come presso il Tasso (*cant.* IV.) quando l'imperator del tenebroso regno parla all'orrendo concilio de' tartarei numi, or usando la forma semplice, or la composta o dal verbo *essere* o da quegli altri verbi che nel linguaggio figurato ne tengon le veci:

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci ed opprimete i rei...
Sia destin ciò ch' io voglio : altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso...
Sia il ferro incontro al suo terror converso
Dallo stuol ribellante, e in sè diviso:
Pera il campo e ruini ; e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

Se dunque per l' una e l' altra forma è indicato un futuro, quale differenza specifica distinguerà la significanza dell'una e dell'altra? Immagino che voi preverrete la mia risposta, attribuendo, secondo il sopra discorso, alla forma *sii tu* la forza d'indicare un tempo *indefinito in atto* (dal presente al futuro); e parimente un tempo *indefinito in effetto* (dal presente al futuro) alla forma composta *sii stato tu.*

Qui però un dotto amico sottilmente domandavami, se, nel verbo *essere*, la forma *sii stato* si reggeva mai da sè come vero imperativo? Io ripensando il dubbio, per l'una parte parevami che l'analogía donasse al verbo *essere* quella forma composta, propria degli altri verbi: ma poi in fatto

propormi non sapeva alcun esempio pratico che non mi tornasse controversibile. Passai quindi alla ricerca del *perchè* paresse mancante nel pratico uso quella forma in effetto. Ed eccovi la soluzione che mi è apparsa al pensiero, la quale spero rifletta nuova luce sopra la definizione da me posta del verbo. Il verbo *essere* attribuisce qualità ad un soggetto. Ora l'uomo può bensì imperare le libere azioni, ma il suo comando non ha valore per attribuire le semplici qualità. Potrà dunque l'uomo imperare in atto col participio attivo: *sii studente, sii paziente*: o con quelle qualificanti che riguardo al senso hanno forza di azione, come *sii virtuoso, sii buono*: e potrà imperare in effetto col participio passivo: *sii premiato, sii punito*, cadendo il comando in atto sopra altra persona che premj o punisca: ma non estenderassi il suo potere nell'imperare le semplici qualità *sii bello, sii stato sano* ec. Avrassi dunque a bandire la forma *sii stato?* Già no. Imperocchè dove non giugne la forza dell'uomo, arriva bene la voce di colui che chiama le cose che non sono a guisa di quelle che sono: e tanto può dire: *domani sia un nuovo mondo*; come, *domani un nuovo mondo sia stato:* anzi nel linguaggio stesso figurato può benissimo tornarci in uso quella forma in effetto. Per tal maniera adunque la speculazione ed il fatto parmi s'accordino nel determinare le forme ed i tempi precisi del modo imperativo, nel dilucidarne la specifica significanza, e nel discoprirci una perfezione del nostro idioma, che con tanta semplicità e precisione ci distingue e denota quelle due idee, cui sole può avere in mira il comando.

Non sempre però compete, o si vuol mettere in uso il diritto del duro impero; e perciò secondo i pensieri della mente e gli affetti del cuore noi abbisogniamo di altri modi per esprimere la credenza od il dubbio, il desiderio o l'avversione, la speranza od il timore, la convenienza o la necessità dell'attribuzione di un' azione o qualità ad un soggetto. Quali saranno dunque i modi opportuni a tanti offici? Eccoci pronti da prima tutti i grammatici latini e molti ancora degli italiani nell'additarci i due modi ottativo

e congiuntivo. Nel latino però, come nell'italiano, le forme dell'un modo sono manifestamente prese a prestanza da quelle di un altro. Questi due modi rimangono dunque distinti nelle grammatiche italiane e latine solo per martellare lunghi anni la memoria de' fanciulli studenti a quelle due lingue, anzi per confonderne con danno gravissimo le idee.

I grammatici filosofi vorranno invece, dimettendo il modo ottativo, venirci innanzi con un modo condizionale distinto del soggiuntivo. E sapientissimo certo fu il consiglio del Beauzée quando, accogliendo la idea dell'Ab. Girard, giudicò le nostre lingue volgari per quelle forme *io sarei, io sarei stato*, costituire un modo suppositivo o condizionale, che dall'indicativo e dal soggiuntivo per tutta natura si separa. Ma questo soggiuntivo poi rimane composto di tali forme e di tali tempi che nè io seppi mai intenderne la ragione, nè credo alcun altro, nemmeno i grammatici stessi, possano aggiungerla. Vogliate in grazia fermare le riflessioni vostre sopra i seguenti fatti.

Due sono le forme semplici che rimarrebbero al modo soggiuntivo, *io sia*, ed *io fossi;* e da queste semplici nascerebbero le composte, *io sia stato, io fossi stato.* Ma se primieramente domandiamo ai grammatici quali tempi vengan significati per quelle semplici forme, noi ne riporteremo le più diverse ed indeterminate sentenze. La prima forma *io sia*, è detta dal Beauzée e dal Sicard *presente indefinito;* dal Bêbian, dal Puoti e dal Cerutti *presente;* dal Corticelli *presente* del congiuntivo, e *futuro* dell'ottativo; dal Vanzon *presente e futuro immaginario*. L'altra forma, *io fossi*, diventa *presente definito* presso il Beauzée ed il Sicard; *imperfetto* presso il Bêbian, il Puoti ed il Cerutti; *passato imperfetto* presso il Corticelli; *imperfetto passato futuro immaginario* presso il Vanzon. Lascio quelli che col Biagioli si contentano alla definizione di *prima forma semplice* e *seconda forma semplice*, conchiudendo l'asserto, che pei grammatici la forza significativa di quelle forme ci è inesplicabile. E conferma di fatto privato potrei aggiugnere la dif-

ficoltà somma (a non dirla impossibilità) di renderne capaci i sordi muti, fuorchè faticosamente per lungo pratico esercizio. Senonchè fatto noto a molti credo abbia ad essere lo stento degli inglesi e de' tedeschi nel tradurre l'unica loro forma, corrispondente al latino *essem*, nell'una o nell'altra delle due forme, di cui va ricca la lingua italiana, e così l'altre volgari, *io fossi*, *io sarei;* appunto perchè presso i grammatici non ne fu determinato finora il logico valore. Onde l'illustre autore del *Manuel d'ensegnement pratique des Sourds-muets* adottato dal R. Istituto di Parigi osservava: « Non sarebbe certo facile far conoscere al sordo-muto il « carattere proprio ed esclusivo del Soggiuntivo. Si dice che « questo modo serve ad indicare la subordinazione del verbo « d'una proposizione dal verbo della proposizione principale. « Ma non è questa piuttosto la definizione della congiun- « zione *che?*.... Dirassi che il soggiuntivo aggiugne un'idea « d'incertezza alla natura del verbo precedente? Questo ca- « rattere è comune alla maggior parte de'verbi che regolano « il congiuntivo: ma non proprio così esclusivamente che « non possa convenire a molti verbi che dopo sè chiamano « l'indicativo... Noi potremmo dire, forse con più ragione, « che il soggiuntivo si adopera in sequela ai verbi indi- « canti movimento dell'anima; e l'indicativo in sequela ai « verbi enuncianti un atto dello spirito: questa distinzione « però torna troppo delicata e sottile; nè potrebbe servir di « guida ai nostri allievi; anzi non sapremmo difenderla da « tutte le obbiezioni ». Fin quì il Bèbian (Tom. II. n. CVIII).

Io ardirei dunque affermare che la idea del modo congiuntivo si vuole bandita dalla grammatica; 1.° a motivo delle confuse e discordanti sentenze de'grammatici istessi: 2.° perchè giusta l'osservazione del lodato Bèbian la virtù della congiunzione è posta nella particella *che*; 3.° perchè la distinzione del modo indicativo ed imperativo è desunta dalla forza significativa di quelle inflessioni del verbo, e la denominazione del congiuntivo deriverebbe dalla material costruzione: 4.° perchè ad es. nel verso di Dante:

Io credo ch' ei credette ch' io credessi:

se il *credessi* fosse di modo congiuntivo, perchè congiunto a *credetti*, anche *credetti* appartener dovrebbe ad un simile modo, perchè congiunto a *credo;* anzi a strettissimo rigore lo stesso *credo*, avrebbe ad essere di modo congiuntivo essendo per natura scambievole la congiunzione. Nè di molto miglioramento torna la idea sostituita dal Perizonio e dal Beauzée, di modo cioè *soggiuntivo*, ossia indicante proposizione soggiunta ad altra antecedente dalla quale dipenda. Perocchè contro questa modificazione militano quasi d' egual forza gli argomenti accennati contro il modo congiuntivo, come senza ulteriore mia dichiarazione, voi saprete bene avvisare. Aggiungete che ogni qualvolta la forma *io fossi* viene in uso quale condizionante di *io sarei*, non si saprebbe da qual altra proposizione antecedente farla dipendere: come ad es. in quei sonetti del Petrarca che incominciano :

S' io credessi per morte essere scarco ec.
S' io fossi stato fermo alla spelunca ec.
Se Virgilio ed Omero avessin viste ec.
S' io avessi pensato che sì care ec.

Pertanto l' idea di congiuntivo e di soggiuntivo si vorrà per noi dimessa ne' modi del verbo.

A qual altro modo adunque avremo noi ad ascrivere le forme finora attribuite al congiuntivo? Per ottener luce in sì tenebrosa ricerca, mi è pur sorto pensiero se la lingua greca, che secondo i grammatici possiede forme distinte per l' ottativo, ed il così detto congiuntivo, potesse giovare alla grammatica italiana, come in altri studj sogliono i paralleli tornar di schiarimento ai punti più oscuri. Ma tra parecchi grammatici consultati, solo in Augusto Mattiae, mi è stato dato rinvenire una definizione e distinzione tra quei due modi. Scrive egli: *L' ottativo e congiuntivo rappresentano un' azione che si riferisce non già a qualche cosa attuale, ma alle idee di chi parla: il congiuntivo esprime questa relazione ideale in un modo assai più determinato e certo dell' ottativo; così che l' indicativo, il congiuntivo, e l' ottativo formano una perfetta gradazione nel determi-*

nare ciò che si asserisce in ciascuno dei loro ordini (*Grammatica della lingua greca, volgarizzata dal Peyron. Torino*). E segue con molte e minutissime regole segnando quando si voglia l'ottativo e quando adoprar si debba il congiuntivo. Ora ditemi voi, se uno studente distinguer possa i termini di queste *perfette gradazioni*, e comprendere così quella definizione. Io per me credo la cosa abbia ad essere ben diversa.

Per tentare dunque rettamente la natura secreta di quelle due forme *io sia, io fossi*, facciamoci prima ad investigare il tempo veracemente da loro indicatoci. La forma semplice *io sia* sembrami si presti egualmente al presente ed al futuro. Così di fatto nella *Divina Commedia* una di quelle ombre del purgatorio (*cant.* V), al veder Dante ed al guardarlo per meraviglia, gridava in tempo presente:

. . . Ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.

E così pure in tempo futuro, Dante ne' salmi: (*salm.* V)

E quando sarà il giorno del giudizio
Tu nondimeno immobile starai;
Benchè vadano i cieli in precipizio.

Parrebbe dunque che quella forma semplice *io sia*, significasse un tempo indefinito per sè e determinato per le parole espresse o sottintese che l'accompagnano; e s'avesse quindi a dirla di *tempo indefinito* (dal presente al futuro).

L'altra forma poi *io fossi* serve da prima nel significare il passato. Così presso Dante (*Purg.* IX).

Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
E sì lo incendio immaginato cosse
Che convenne che il sonno si rompesse.

Serve al presente; (*Purg.* IV)

O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

Serve pure al futuro. Così presso Petrarca. (*Part.* I. *canz.* III)

Prima ch' i torni a voi, lucenti stelle,
Lassando il corpo, che sia trita terra,
Vedess' io in lei pietà.

Pertanto la forma pure *io fossi* indica un tempo indefinito per sè, ma determinabile pel contesto; e s'avrà quindi a dirla di *tempo indefinito* (dal passato al futuro).

Da tutto ciò viene conseguente che le due forme *io sia, io fossi* essendo tra loro in accordo nella parte che accenna al presente ed al futuro, se appartenessero pure ad uno stesso modo, e considerassero quindi sotto uno stesso aspetto l'attribuzione del verbo, offrirebbero ancora la stessa stessissima idea. Eppure la non è così, come ognuno ben sente. Qui dunque sta riposto un problema finora, ch'io mi sappia, nè sciolto, nè tentato da altri; ma problema per avventura che nasconde la chiave necessaria a penetrare negli oscuri implicamenti del modo congiuntivo, o soggiuntivo.

Per questo io mi son dato ad investigare i diversi sensi a'quali, ne'casi particolari, si prestano le due forme *io sia, io fossi;* ma la lunga e faticosa via con questo metodo analitico da me percorsa, nè saprei, nè vorrei ritentare per qui presentarvela. Laonde quel generale principio che mi è sembrato costantemente le differenzj, io stimo bene esporvi con metodo sintetico, affin di meglio servire alla chiarezza ed alla brevità.

Ogni attribuzione di azione o qualità ad un soggetto, può essere considerata od obbiettivamente quale in realtà essa è avvenuta od avverrà nel soggetto, ancorchè non vi avesse uomo che la riguardasse; oppure subbiettivamente quale essa è nella volontà o nel pensiero dell'uomo riguardantela. A significare l'attribuzione nel primo senso offresi il modo indicativo od asseverativo, modo unico ed indivisibile, perchè una ed indivisibile è la verità delle cose. Ma come diverse possono essere le gradazioni ne'desiderj della volontà e ne' pensieri della mente dell'uomo intorno alle attribuzioni che non hanno peranco per sè verità obbiettiva, o che questa lor verità obbiettiva non rendon per anco manifesta all' uomo, così diversi modi abbisognavano a significare queste gradazioni.

Quali dunque e quanti essi saranno? Sin dagli antichi tempi, sempre disputanti furono e discordi i grammatici nel fissare il numero e la specie de' modi nel verbo; ed altri li restrinsero a sei, altri gli estesero a dieci; e il vecchio maestro Alvaro sentenziava: « Essendo il modo null'altro che « la volontà o l'affetto dell'animo manifestati per mezzo « della voce, è da maravigliare che i grammatici abbiano vo- « luto circoscrivere tanta varietà di volontadi e di affezioni « a sì picciol numero di modi: essi così han voluto strin- « ger in poco una cosa quasi infinita; ma quanto retta- « mente, sel vedano essi » (*De Inst. gramm.* Lib. I. *de modis verborum*). Perciò egli colle forme identiche architettò non solo i due modi ottattivo e congiuntivo; ma ancora altri due, uno potenziale ed uno permissivo, i quali accrescon la disperazion de' fanciulli. Al contrario il Sanzio veniva in altra non meno arbitraria ipotesi volendo escluso ogni modo dai verbi (*Minervae* Lib. I. cap. XIII). Il Vossio fortemente contende tre soli essere i modi; e lo Scioppio, il Perizonio, l'Orsini, scorgendo pur l'importanza di rischiarar questo problema avvolto in sì fitte tenebre, s'impegnano in dispute sottilissime; ma come tutti presero a considerare chi l'uno, chi l'altro accidentale uso di queste forme, e non la sostanziale loro natura; così valsero ben essi a combattere valorosamente l'altrui, ma non a fermar con trionfo la propria opinione.

Dimessi perciò i grammatici, facciamoci ad interrogare la filosofia. Questa mi par che risponda, quattro poter essere le gradazioni sostanziali della volontà e dell'intelletto dell'uomo riguardo all'attribuzione di azione o di qualità ad un soggetto, considerando questa attribuzione subbiettivamente secondo la distinzione soprapposta. Primieramente può avvenire che pronto essendo il potere, l'uomo voglia *imperiosamente* comandare questa attribuzione ad un soggetto. In secondo luogo, quando manchi il potere o la volontà dell'impero, posson gli affetti dell'animo desiderarla o temerla, ed i pensieri della mente crederla o dubitarla, come *realmente* avvenuta od avvenibile. In terzo luogo

può essere ancora che gli affetti medesimi ed i pensieri s'arrestino giocando per la fantasía sopra un' attribuzione avvenuta od avvenibile non già realmente, ma *ipoteticamente* e *suppositivamente*. In quarto luogo progredendo ancora l' anima nel fantasticare può essere che porti i giudizj sopra un' altra attribuzione che *condizionatamente* avverrebbe, se quella prima ipotesi venisse alla realtà. Or egli è un fatto che le due forme *sii tu*, *sii stato tu* servono ad indicare un' attribnzione di azione o qualità ad un soggetto, la quale *imperiosamente* si comanda; le forme *io sia*, *io sia stato* servono ad indicare un' attribuzione che *realmente* si desidera o teme, si crede o dubita avvennta od avvenibile; le forme *io fossi*, *io fossi stato* servono ad indicare un' attribuzione che *ipoteticamente* o *suppositivamente* si desidera o teme, si crede o dubita avvenuta od avvenibile; e le forme *io sarei*, *io sarei stato* servono ad indicare un' attribuzione *condizionatamente* avvenibile se la supposizione avverata si fosse o si avverasse. Viceversa egli è un fatto che queste quattro forme semplici colle rispettive loro composte non servono che ad indicarci relativamente quelle quattro distinte idee. Nè, a prova, voi avete a far altro che applicare il principio a quanti vi piaccia casi particolari. Un sì mirabile accordo della speculazione e del fatto parmi renda, quanto desiderare si possa mai, evidente, quattro essere nè più, nè meno i modi subbiettivi apertamente sviluppati nella ricchissima nostra favella; mentre in altri linguaggi, come nel latino, un' unica forma, cioè l' *essem*, servir deve a due modi diversi. E crederei che appunto dal non aver ben distinte queste quattro idee e questi quattro modi, derivata fosse la confusione che finora ha regnato nelle grammatiche.

Tornando però a noi, come denominare e definire dovremo in semplici e strette parole questi quattro modi subbiettivi? Il primo modo che *imperiosamente* comanda l' attribuzione, continuerei a definirlo *Modo imperativo*, che impera un' attribuzione di azione o di qualità ad un soggetto. Dissi *imperiosamente*, poichè nelle sentenze ad es. *comando che tu*

faccia, non abbiamo un secco e duro impero, ma un' ingentilita maniera approssimantesi e appartenente al modo che segue.

Il secondo modo che *realmente* desidera o teme, crede o dubita avvenuta od avvenibile l' attribuzione, lo direi *Modo desiderativo* od *opinativo*, che desidera od opina un' attribuzione di azione o qualità ad un soggetto. Perchè siccome ogni passione è risoluta dai filosofi morali in amore od odio, e per ultimo in amore; così ogni affetto si può ridurre al desiderio; e per un simile titolo, ogni giudizio non certo, si può dire opinione. E questo modo non serve solo alla significazione delle libere operazioni dell' animo, ma ad indicare ancora quel che sia conforme alla natura delle cose, e conveniente direi quasi al lor desiderio. Così il Petrarca (*Part.* I. *Son.* XXI):

. . . . *È alpestra e dura la salita,*
Onde al vero valor convien ch' uom poggi.

Il terzo modo che desidera o teme, crede o dubita non realmente, ma *ipoteticamente* e *suppositivamente* avvenuta od avvenibile l' attribuzione, lo chiamerei *Modo suppositivo* e *condizionante* che indica la supposta e condizionante attribuzione di azione e di qualità ad un soggetto. E aggiugnerei la nota di *condizionante* per marcar meglio la distinzione dal quarto *Modo condizionato* che indica la condizionata attribuzione di azione o di qualità ad un soggetto; sicchè ad un colpo d' occhio sapesse il sordomuto e lo straniero quando abbia ad adoperare, od in qual senso ad interpretare la forma *io fossi*, e l' altra *io sarei*.

Determinati così e distinti i quattro modi suppositivi vediamo i tempi che relativamente loro appartengono. Come il modo imperativo possiede una forma semplice *sii tu*, che prestasi ad un *tempo indefinito in atto*, ed nna forma composta *sii stato tu* che serve ad un *tempo indefinito in effetto*, l' una e l' altra dal presente al futuro, perchè il comando non può guardar il passato; così con mirabile semplicità e corrispondenza di idee il *Modo desiderativo*

od opinativo tiene una forma semplice *io sia*, che si adopera in un *tempo indefinito in atto;* ed una forma composta *io sia stato*, la quale s' impiega in un *tempo indefinito in effetto*, l' una e l' altra dal presente al futuro. Notiamo però che la forma composta presentando l' effetto, e nell' effetto presente essendo sempre racchiusa l' azione e la idea della causa passata, quella forma composta potrà talvolta offerire un' idea complessa di presente e di passato; come in quei versi di Dante:

E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata:

locchè avviene secondo quelle stesse ragioni per le quali nella lettera antecedente abbiamo mostrata la natura del tempo composto dal participio passivo aggiunto al presente del verbo *essere* od *avere*.

Senonchè la speculazione ancora mi sembra confermi non poter designare un tempo assolutamente passato quella forma composta *io sia stato*, che pur come di tempo passato ci viene presentata dai grammatici. Imperocchè ciò che fu, già immutabilmente è. Dunque sopra i fatti assolutamente passati non può il cuor dell' uomo concepire desiderj *reali*, ma solo *ipotetici;* come non può fabbricare *reali* opinioni, ma solamente o certezza, o ipotesi. Dunque a significare il passato assoluto non può prestarsi il modo desiderativo od opinativo; ma solo l' asseverativo od il suppositivo. Quindi pur si fa chiara la ragione per cui le forme del modo desiderativo *io sia, io sia stato* sono sempre rette da un tempo presente *desidero, temo, dubito, credo* ec., oppur da un tempo futuro *desidererò, temerò* ec.

Sopra l' immenso impero del passato e del futuro, anzi quasi dall' una all' altra eternità e per tutto il campo de' possibili domina il *Modo suppositivo*, ma con simiglianza al modo imperativo e desiderativo vi domina per due sole forme, l' una semplice *io fossi*, indicante un *tempo indefinito in atto*, l' altra composta *io fossi stato*, indicante un *tempo indefinito in effetto.*

Parimente con due forme, la semplice *io sarei*, applicabile ad un *tempo indefinito in atto*, e la composta *io sarei stato*, applicabile ad un *tempo indefinito in effetto*, ci vien formato il *Modo condizionato*, che però al pari dell' imperativo e del desiderativo, siccome limita la forma semplice *io sarei* dal presente al futuro, così ancora la composta *io sarei stato*. In qual senso poi e per qual ragione la forma composta dia un presente in effetto piuttosto che un passato, lo spero dimostrato nella lettera antecedente. Noterò solo, che la nostra difficoltà nell' apprender questa proposizione deriva dall' abito d' aver sempre considerata quella forma composta, come rappresentante un' idea semplice, mentre essa racchiude un' idea complessa di effetto e di causa. Ora e la ragione e la forza materiale de' componenti nella forma *io sarei stato*, adoperata in apparenza di passato, ci danno il senso che io di presente (o attualmente, o abitualmente, o figuratamente) *sarei* insignito od affetto della qualità passiva indicata dallo *stato*, e prodotta perciò da azione passata. Così anche nel latino il *fuissem* ci dà aperto un *fui essem*, significanti che io di presente *essem* affetto dalla qualità indicata dal *fui*. E la speculazione ancora potrebbe confermarci che le condizionate attribuzioni non possono mai esser passate; perocchè se passate fossero, sarebbero già avvenute, quindi s' avrebbero ad indicare col modo asseverativo, non mai pel modo condizionato; e talo in realtà è l' uso di tutto il discorso e nelle labbra del popolo e nelle penne dei dotti. Per tal modo adunque restano segnati e distinti i tempi de' quattro modi soggettivi.

Nello svolgere questi principj, mi son nate nella mente due dubbietà, cui apro ingenuamente a voi; sì perchè vediate se ben regga la soluzione che mi sono resa a me medesimo; sì perchè potrebbe in caso la soluzione istessa tornare a migliore illustramento delle cose finora discorse. Primieramente adunque qual differenza vi avrà nella forza significativa della frase, allorchè noi usiamo in seguito alla congiunzione *che* il modo asseverativo e non il desidera-

tivo, od opinativo; come presso Dante nel canto vigesimo del Paradiso:

Io veggio che tu credi queste cose?

In secondo luogo, le forme da me definite come appartenenti ad un modo suppositivo, parecchie volte sembrerebbero nel discorso adoperate senza ipotesi e supposizione, ma in senso vero e reale. Così presso Dante, nel canto undecimo del *Paradiso*, Francesco raccomandando ai frati suoi la diletta sua povertà:

..... *Comandò che l'amassero a fede:*

e nel secondo del *Purgatorio* Casella:

Soavemente disse ch' i' posasse:

e nel trigesimo secondo del *Paradiso*:

..... *Que' che vide tutti i tempi gravi*
Pria che morisse:

Ne' quali casi tutti ed altri simili, sebben lo scrittore adoperi il modo suppositivo, pure il senso parrebbe vero e reale qual viene significato dall' asseverativo. Io rifletto adunque da prima che impossibile tornando alla favella architettare tante inflessioni del verbo quante avrebber bisognate a pingere tutte le diverse gradazioni, e diciam così sfumature delle nostre idee e de' nostri affetti, conveniva alla lingua arrestarsi, come di fatto si arrestò ad alcune modificazioni principali, rappresentanti le principali distinzioni negli atti dell' animo. I modi adunque nel verbo vogliono essere dalla grammatica fissati in numero e qualità nè più, nè meno di quello che indicato ci sia in fatto dalle forme diverse, aventi sostanzialmente diversa significazione: e tutti gli usi secondarj poi, a che per bisogno od abbellimento e figura del discorso ci vengano quelle forme col loro significato primitivo traslatate, si debbono paragonare a quelle tante variazioni di senso cui per figura e per traslato vanno pure soggette le denotanti e qualificanti; nè possono perciò alterare le regole generali della grammatica; ma prender denno la ragione dal comune consenso del popolo, e dal prudente arbitrio de' classici scrit-

tori. Così ad esempio abbiam veduto adoperato il futuro dell'asseverativo in aspetto quasi dell'imperativo. Laonde sebben non sapessimo noi ridurre al senso principale e specifico, discoperto nelle diverse inflessioni e forme del verbo, ciascun dei diversi significati, alla cui espressione servono quelle forme, bastar dovrebbe alla grammatica insegnar quello che loro è generalmente specifico. Pare però che il senso principale e primitivo si conservi e traspaja anche negli usi traslati. Onde l'asseverativo adoperato in seguito alla congiunzione *che*, oltre al dimostrare non ispecifica dell'antico modo congiuntivo la detta congiunzione, presenta un senso realmente diverso da quello che offrirebbe quel così nominato congiuntivo; perchè l'asseverativo tocca sempre un'idea certa, e l'altro un'idea incerta. E in fatti con certa asseveranza è quella notata sentenza del benedetto segno:

Io veggio che tu credi queste cose.

Ma non si ha più certezza, bensì desiderio, convenienza, opinione, ipotesi, quando viene in uso il congiuntivo; e direm noi il desiderativo o suppositivo.

Riguardo poi alle forme del modo suppositivo adoperate in attribuzioni non suppositive, ma che sembran reali, parmi per gli esempj che io ho saputo oppormi, che questa forma venga in uso nelle narrazioni, quando chi parla intende notare il legamento che ha colla proposizione principale una proposizione secondaria ed incidente, la quale si considera solo in astratto per la relazione colla principale, ma senza che si voglia portar giudizio in fatto concretò sopra la verità della proposizione medesima; contento essendo il narratore ad accennare il legamento, ed a considerare anche solo come un supposto, quella secondaria proposizione. Applichiamo e dichiariamo la idea per quegli esempj presi dall'Allighieri. Nel primo, volendo l'angelico Dottore mostrare qual amante della povertà fosse stato Francesco, nota a suggello l'ultimo suo comando:

.... *Comandò che l'amassero a fede.*

Usa l'indicativo *comandò* per significare l'idea reale del comando; ma non volendo poi determinar realmente l'eseguimento del comando, ricorre alla forma suppositiva *amassero* che significa un' attribuzione la quale in concreto poteva tornare o vera o falsa. Così nel secondo, vuol bensì Dante indicare la parola cortese di Casella, ma s' ei tenesse o no l'invito, egli a consiglio ci tace, ricorrendo alla forma suppositiva *posasse*. Parimente nel terzo, è mente del poeta affermare le profetiche visioni di cui fatto fu degno in vita

Il discepol da Dio tanto diletto:

ma senza nullo giudizio proferire intorno alla morte di esso; tanto più perchè benissimo sciente lui essere stato (a dirlo colle parole dell' Ariosto)

Quel tanto al Redentor caro Giovanni
Per cui il sermone tra fratelli uscío
Che non dovea per morte finir gli anni.

Conseguente fia dunque che quelle forme lungi dal sottrarsi alla legge per noi stabilita, servano esse pure a rènderle buona testimonianza; e quindi si riconferma quattro essere i modi subbiettivi apertamente sviluppati nel verbo italiano. Dal che seguono tre corollarj. Primo, che il verbo latino possiede esso pure le forme distinte del modo ottativo, contro ciò che finora hanno insegnato i grammatici, i quali le credevano desunte dal congiuntivo. Secondo, che manca esso della forma opportuna a distinguere il modo condizionante dal condizionato; nel che la nostra lingua ha pregio di perfezione sopra la lingua madre. Terzo, che distinguendo i quattro modi da noi segnati, non solo si chiarirà ed abbrevierà al sordo-muto ed allo straniero l'apprendimento della lingua italiana; ma forse giovar si dovrà la grammatica di tutte lingue, che tutte pare abbisognar debbano di quei quattro modi, sebben non tutte li posseggano distintamente sviluppati; e la grammatica in particolare della lingua de' dotti che con tanto danno e disdoro si cercò nella nostra età bandir dalle scienze, si dovrebbe nella nostra età medesima non solo richiamare in onore, ma a tutto studio semplificarla e facilitarla, ragionandone le regole, le quali

anche solo per questa distinzione di modi, e di tempi avrebbero a sortire un ben notabile abbreviamento e chiarore. Ponghiamo adunque:

MODO IMPERATIVO		
Tempo indefinito in atto Tempo indefinito in effetto (*dal presente al futuro*)	*Sii tu* *Sii stato tu*	*Abbi tu* *Abbi avuto tu*
MODO DESIDERATIVO OD OPINATIVO		
Tempo indefinito in atto Tempo indefinito in effetto (*dal presente al futuro*)	*Io sia* *Io sia stato*	*Io abbia* *Io abbia avuto*
MODO SUPPOSITIVO E CONDIZIONANTE		
Tempo indefinito in atto Tempo indefinito in effetto (*dal passato al futuro*)	*Io fossi* *Io fossi stato*	*Io avessi* *Io avessi avuto*
MODO CONDIZIONATO		
Tempo indefinito in atto Tempo indefinito in effetto (*dal presente al futuro*)	*Io sarei* *Io sarei stato*	*Io avrei* *Io avrei avuto*

Venga da ultimo in campo il *Modo infinito.* Lungo tempo sono andato pensando, come mai a questo modo si potesse attribuire la qualificazione di *infinito*, propria solo dell'eterno e sommo Iddio. Nè solo alla improprietà della denominazione restringevasi la dubbiezza mia, ma si estendeva e molto più alla natura logica della cosa denominata. Perciò mi son dato a ripensare questo modo, ed a riesaminare quanto i grammatici ne hanno lasciato a noi scritto: e poichè le regole grammaticali dell'infinito italiano sono dedotte da quelle dell'infinito latino, ho creduto dovere

per maggiore chiarezza e sicurezza congiungere insieme la trattazione dell'uno e dell'altro infinito.

Cominciando adunque dai latini, degno di riflessione si è, quali profonde meditazioni abbiano essi consecrate a disnebbiar questo modo, ed in quante diverse sentenze si sieno perciò essi medesimi tra loro divisi. Videro concordi esser proprio di esso lasciare indefinito il numero e la persona, e segnare il tempo; ma altri di loro con Probo e Quintiliano lo vollero *infinito*, altri con Diomede *infinitivo*, ed altri *perpetuo*. Fuvvi chi, presso Diomede medesimo, amò dirlo *insignificativo*, e chi *impersonale;* e fuvvi chi, presso Prisciano, definì l'infinito *nome del verbo*. Di che a lungo si può vedere l'Alvaro (*de Inst. gram. Modus infinitus*) ed il Vossio (*de Anal.* l. III. c. VIII).

Prossima alla questione sopra l'*infinito* latino è l'altra sopra i *gerundj*, o *gerundivi* e *supini*: e *non v'è lite*, nota il Porretti, *che sia stata più agitata tra' grammatici, quanto questa che cosa veramente siano i Gerundj e i Supini.* Gli antichi grammatici gli associarono in un modo solo, distinto dall'infinito; ed altri chiamarono questa classe di parole *gerundj* o *gerundivi;* altri *supini;* altri *participiali;* delle quali denominazioni quale sia la vera etimología disputano gli eruditi. Pare che il gerundio venga da *vicem gerere*, o *gerundum;* che il supino dall'infimo posto materialmente destinato a queste voci nella conjugazione del verbo, oppure dallo stato ozioso e quasi supino di queste parole denotanti cosa già fatta; e che il participiale abbia relazione al participio. Prisciano però non volle de' gerundj e supini fare un modo del verbo, ma li chiamò *nomi participiali*, perchè in parte solo partecipano alla natura del verbo; la qual sentenza con molto apparato di classica erudizione fu poi confermata dal Vossio. Nè meno discordanti tornarono le sentenze degli antichi grammatici intorno alla natura dei *participj*, cui staccarono dal verbo per farne una parte speciale dell'orazione, distinta quindi dal verbo, sebben participante alla natura di esso, come a quella del nome, per relazioni però non ancora concordemente definite.

In tale stato di varianti opinioni i saggi saran ben lontani dal proferir parola, o concepir pensiero di spregio verso la scuola de' grammatici antichi; e considerando in vece le profonde loro disquisizioni, rapportate ed amplificate dall' Alvaro, dal Vossio, dal Sanzio, dal Perizonio, forte maraviglieranno i generosi sforzi de' nostri maestri che primi ci diboscarono lo spinosissimo campo della logica grammaticale, e gittarono i semi alle scoperte de' posteri, i quali per altro in questo particolare, di poco accrebbero o semplificarono l'antico patrimonio. Solo il Beauzée co' suoi seguaci, richiamando un'antica sentenza, vide e dimostrò l'indeterminazione dell' infinito restringersi alle persone ed al numero; quindi ne fece egli un *modo impersonale;* poi avvisando nell' infinito la natura di un nome sostantivo participante alla natura del verbo, e nel participio la natura di un aggettivo similmente participante a quella del verbo, suddivise il modo impersonale in *infinito* ed in *participiale.*

Premessi questi fatti permettetemi, pregiatissimo amico, che io richiami ad esame tutte queste parti del verbo, e prevalendomi delle osservazioni di cui forniti ci hanno i nostri maestri, io tenti a vantaggio principalmente della classe infelicissima, ridurre a maggior chiarezza e semplicità tanti intricati problemi, che forse da un principio solo derivano la loro ragione. Per questo comincerò con metodo analitico a stabilire le virtù specifiche e gli usi pratici dei diversi elementi componenti l'infinitivo, il gerundivo, ed il participio sì della latina, come dell'italiana favella.

La scuola generale de' grammatici ha sempre insegnato che nell'infinito latino la forma *esse* dà un tempo presente, e la forma *fuisse* un tempo passato. Il Sanzio però, accogliendo l'antica idea di Consenzio, negò quelle forme presentare alcun tempo, perchè congiunte aman esse di andare egualmente al passato, al presente, al futuro, siccome per molti esempj dimostra; quindi conchiuse non appartener esse al verbo, ma offerire un nome. La sentenza del Sanzio non trovò seguaci; fu anzi combattuta dal suo annotatore Perizonio e dal Beauzée. Ciò nulla ostante io crederei scor-

gere nella sentenza medesima una verità, sebbene esposta con improprie parole, dalle quali discese poi la falsa conseguenza che l' infinito trasmutò in nome. Imperocchè dagli esempj raccolti dal Sanzio risulta che le forme *esse*, *fuisse* si accompagnano con egual concordanza sì al presente, come al passato ed al futuro. Eccovi di fatto la forma *esse* in passato presso Orazio nella Poetica;

> *Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis*
> *Saxa movere sono testudinis, et prece blanda*
> *Ducere quo vellet.*

Così presso Ovidio nelle Eroidi:

> *Saepe fui mendax pro te mihi; saepe putavi*
> *Alba procellosos vela referre notos.*

Eccovela in passato e futuro presso Cicerone nelle Epistole. *Vidimus aliquoties secundam pulcherrime te ferre fortunam, magnamque ex ea re te laudem adipisci: fac aliquando intelligamus, adversam quoque te aeque ferre posse.* E più indubitatamente in futuro nel I. delle Tusculane. *Magna me spes tenet, judices, bene me evenire, quod mittar ad mortem.* E similmente presso Livio. *Sciantque et ita posteris tradant, nullas opes humanas armis romanis resistere posse.*

Passiamo al *fuisse* che non solo al passato, ma serve pure al presente ed al futuro; ed a prevenire una difficoltà che sarà disciolta per le cose da dire, basterammi al futuro restringermi. Scrive Orazio nei Sermoni:

> *Ne quis humasse velit Ajacem,*
> *Atrida, vetas cur?*

Così Virgilio nel VI. dell'Eneide:

> *Magno si pectore posset excusisse Deum:*

E più apertamente Marziale:

> *Condere victuras tentem per saecula chartas*
> *Et nomen flammis eripuisse meum:*

le quali, con cento altre simili sentenze, come potranno essere (stando alla regola generale de' grammatici) interpretate in passato, senza che i maestri abbiano a lambiccarsi il senno, ed i discepoli ad ottenebrarsi il lume della ragione?

Previene poi il Sanzio la obbiezione che poteva essergli mossa da'grammatici, i quali dopo avere assegnato il presente all'*esse*, il passato al *fuisse*, stabiliscono il futuro nel *fore*; e trionfalmente dimostra che il *fore* non è forma infinita del *sum*, ma dell'antico verbo *fuo*; quindi corrispondente all'*esse*; e conferma per molti esempi proprio del *fore* il servire grammaticalmente all'indicazione non sol del futuro, ma ancora del presente e del passato; quantunque però il *fuo* inclini di sua natura ad accennare cosa futura, come il *fio*.

Da questi fatti ineluttabili deduce il Sanzio quelle forme dell'infinito latino essere insignificative di tempo. Io in vece vorrei conchiudere servir esse ad ogni differenza di tempo; onde per sè valere un tempo indefinito, ma tempo determinabile pel contesto. E questa conchiusione parmi riceva luminosa conferma dai tempi indefiniti dei quattro modi soggettivi di cui sopra si ha ragionato; come scambievolmente la renda essa stessa a que'medesimi tempi.

E la virtù propria delle due forme dell'infinito latino *esse* e *fuisse* riscontrasi pure manifesta nelle due forme dell'infinito italiano *essere* ed *essere stato*. Riapriamo in fatti il vostro Dante, cui dico *vostro* pel lungo studio e pel grande amore col quale cercaste lo suo volume, e sì felicemente perveniste ad illustrarne e correggerne cento oscuri e viziati luoghi; sicchè ormai dovreste a vantaggio dell'italiana letteratura ed a lustro della nostra patria accingervi a quella ricorretta edizione che da voi tanto sospirano i veri dotti. Vedete prima in passato quel così detto *presente* dell'infinito (*Parad.* XI.): .

.... Il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv'esser tardo.

Vedetelo in futuro (*Parad.* XIX.):

Che potran dir li Persi ai vostri Regi
Com'e' vedranno quel volume aperto
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Osservate ora quel così detto *tempo passato* adoperato dall'Allighieri in tempo presente (*Purg.* XV.):

Che è quel dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?

Osservatelo applicato al futuro (*Inf.* XIV.):

Oh vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei:

giacchè l'effetto *esser temuta* seguir debbe, posteriore di natura e di tempo, alla causa *legge*, che pur essa tien senso di futuro. Dunque tanto la forma semplice *essere*, come la composta *essere stato* hanno il valore di un tempo indefinito.

Alcuno opporrà che l' infinito italiano possiede ancora una forma di tempo futuro, *essere per essere*. Rispondo questa non parermi *forma* dell'infinito, ma *frase*. In fatti essa non è tanto propria dell'infinito che non appartenga a tutti gli altri modi e tempi, dicendosi *io son per essere, io fui per essere, io sia per essere* ec. Inoltre se all'infinito avessimo ad attribuir questa frase, dovremmo aggiungervi ancora le altre *avere ad essere, dovere essere, potere essere, volere essere ec.* Di nuovo dunque, l' infinito italiano, come il latino, non possiede che due forme, l' una semplice e l' altra composta, e sì la prima come la seconda di tempo indefinito.

Quale differenza adunqne nella significazione separerà queste due forme? Quel principio che abbiam ragionato nella lettera precedente ed applicato nella presente a tutti gli altri modi del verbo, parmi con mirabile consonanza si offra ancora in questo per definirci la prima forma *essere* di *tempo indefinito in atto*, e la seconda forma *essere stato* di *tempo indefinito in effetto*. E lascio a voi verificare l'applicazion del principio in quanti vi piaccia casi particolari.

Dunque il modo infinito latino ed italiano partecipa da prima alla natura del verbo nella significazione del *tempo*.

Ma esso modo vi partecipa ancora in quello che i grammatici chiamano *regime*. Perocchè l' una e l' altra sua forma regge nella costruzione il nome sostantivo o parola denotante a similitudine delle forme degli altri modi. In fatti tornando agli esempj sopra addotti abbiam nel latino *fallere connubia*, *referre vela*, *movere saxa*, *ferre fortunam*, *resistere armis*, *humasse Ajacem*, *eripuisse nomen ec*; ed abbiamo nell' italiano *che dire*, *schermar lo viso*, *esser temuta da ciascuno*. E volendo poi considerare logicamente la natura delle forme dell' infinito, l' una indica un' attribuzione di azione o qualità *in atto*, l' altra un' attribuzione simigliante *in effetto*. Dunque l' una e l' altra partecipano alla natura del verbo, ossia della parola collegante.

Ma le forme dell' infinito medesimo partecipano ancora alla natura del nome sostantivo, ossia della denotante; perocchè nella costruzione sostengon le veci del nome in tutti i diversi casi od officj, tanto nel latino quanto nell' italiano. Cominciamo da quello. Ecco presso Terenzio (*Adelphis act.* I. *scen.* II.) nel nominativo od officio reggente:

. . . . . . *Nam ambos curare, prope modum*
Reposcere illum est quem dedisti.

Nel genitivo, od officio causante scrive Livio: *Tempus est majora conari*; e Virgilio: *soli cantare periti arcades.* Riguardo al dativo, od officio ricevente prova il Vossio che questo era in uso presso i greci come presso i latini; quantunque nel latino per ragion della frase potrebbe talvolta rimaner luogo a sofisticare, come nelle seguenti sentenze:

Sed puer est, aetas mollis et apta regi. (*Ovidii*)
. . . . *Optimus idem*
Condere divitias, opibus immittere lucem. (*Statii*)

Passando all' accusativo, od officio paziente, usa Terenzio: *Jussi ei dare bibere.* Nel vocativo od officio chiamante: *O vivere nostrum, ut non sentientibus effluis!* Nell' ablativo od officio derivante: *Dignus amari.* E più altri esempj veder si possono presso il lodato Vossio (*De Arte Grammatica* Lib. VII. cap. 50, 51); anzi ad ogni pagina dei latini scrittori.

Riflette poi l'Alvaro come l'infinito medesimo si trovi spesso con eleganza retto dai nomi aggettivi; onde quelle frasi *paratus cantare*, *certus ire*, *doctus vincere* ec. (*de constructione verbi infiniti*): e mostra il Vossio come in molte circostanze l'infinito medesimo dipenda da una preposizione sottintesa (l. c.). Or queste qualità dell' infinito latino traspajon pure nell' infinito volgare. Così nell' ufficio reggente scrive il Petrarca:

L'aspettar m'è noja.

Nel causante:

Tempo è ben di morire.

Nel ricevente:

Or al tuo richiamar venir non degno.

Nel paziente:

. . . . Cosa sì bella
Dovea il ciel adornar di sua presenza.

Nel chiamante:

Oimè 'l parlar ch'ogni aspro ingegno e fiero
Facevi umile!

Nel derivante:

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti.

Parimente l'infinito volgare s'aggiugne ai nomi aggettivi, o parole qualificanti, e si dice: *desideroso di andare*, *pronto a venire;* come pure esso infinito si presta ad esser retto dalle diverse preposizioni: sicchè presso il Petrarca medesimo:

. . . . Ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta. –
Senza trovarmi dentro altri guerrieri. –
. . . . E nel parlar mi mostra
Quel che in questo viaggio fugga, o segua. –
Col dolce mormorar pietoso e basso. –
Pigro in antiveder i dolor tuoi. –
. . . . In sul fiorire e 'n sul far frutto
È gita al cielo.

E quello poi che a me par degno di tutta riflessione si è, che nella costruzione l' infinito ci venga solamente sotto alcuno di qnesti regimi adoperato. Or tali doti intrinseche all' infinito latino e volgare di tanto s' accostano a quelle del nome sostantivo o parola denotante, che ben chiara nell' infinito medesimo si ravvisa una partecipanza alla natura del nome medesimo. Onde il dottissimo Vossio osservava egli pure che, *magna ex parte infinitivi habent nominum naturam* (l. c.).

Da ciò dunque io vorrei in prima conchiudere, il modo così detto *infinito* essere veramente un modo *participiale*, le cui forme partecipano alla natura del verbo, ossia della parola collegante, ed alla natura del nome sostantivo, ossia della denotante. E dimesso perciò il modo infinito, noi non conosceremo più che il modo participiale.

Passiamo in secondo luogo al modo gerundivo. Scriveva l' Alvaro « Io per dire quello che sento, sospetto che i ge-« rundj ed i supini sieno verbi di modo infinito: peroc-« chè le voci ad es. *dicendi, dicendo, dicendum, dictu* non « altro significano che *dicere* o *dici*. Vario è però l' uso di « queste voci e la ricchezza in tal varietà fu pregio dei « soli romani: giacchè gli ebrei, gli arabi, i greci e l' altre « nazioni furono al solo e nudo infinito contente: e se « talvolta amano la copia de' romani, ricorrono agli articoli « e preposizioni per supplire alla loro inopia. Ma i romani « per fuggire da questa povertà, nè potendo soffrire un sì « frequente uso o piuttosto fastidio dell' infinito, in vece « di dire ad es. *Tempus est causam dicere; philosophia « necessaria est ad bene dicere; consumpsisti tres horas in « dicere causam; hæc causa difficilis est dici;* inventarono « i participiali di cni servirsi in luogo dell' infinito, dicendo « *tempus est causam dicendi; philosophia necessaria est ad « bene dicendum; consumpsisti tres horas in dicendo; hæc « causa difficilis est ad dicendum; difficilis est cognitu* » *(De constructione gerundii)*. Pare dunque da prima che il gerundio latino in quanto alla significanza od eqnivalenza, non altro sia che l' infinito decliuato per tutti i diversi

casi od officj: nella qual conchiusione viene pure il Beauzée; e pare in secondo luogo che il gerundio latino in quanto alla sua natura partecipi a guisa dell' infinito sì al verbo, come al nome sostantivo; con che si viene ad abbracciare e stringere le due opposte sentenze dell' Alvaro e del Vossio, il primo de' quali con Varrone e Quintiliano vuole i gerundj essere *verbi;* e l' altro con Prisciano sostiene esser essi *nomi verbali* (*Alvari* l. c. - *Vossii de grammatica* l. V. c. 9).

Ma del gerundio italiano sarà simile forse la teoria? Stando alla denominazione uno direbbe di sì; e di fatto il Corticelli (Lib. I, cap. 44) insegna: *Gerundio, come presso i latini, così ancora nella lingua toscana altro non è che una significazione del verbo, la quale non riceve gli accidenti del nome.* Ora io lascio che tal difinizione è in vero da paragonare alle risposte dei sibillini oracoli; ma al semplice ripensare gli usi del nostro gerundio si vede a colpo d'occhio esser esso ben tutt' altra cosa dal gerundio latino. Perciò il Soave osserva che i gerundj italiani *ora equivalgono al gerundio ablativo de' latini, or corrispondono a' participj latini, ed or equivalgono ad un verbo soggiuntivo preceduto dalla congiunzione* cum, *conciossiachè;* cum amem *traducendosi, amando io, o conciossiachè io amassi;* cum amaverim, *avendo io amato, o conciossiachè io abbia amato* (*Gramm. delle due lingue italiana e latina, Part.* I. *Cap.* III. *art.* VIII). Segue poi il Soave con tutte le regole di questa corrispondenza al soggiuntivo, le quali formano un vero labirinto pei poveri fanciulli studenti al latino. I padri della grammatica italiana, il Bembo ed il Castelvetro, cercarono solo la material costruzione del nostro gerundio: e la Crusca novellamente lo definì: *Termine grammaticale, e significa quella parte del verbo, che i grammatici vogliono ch' abbia la significazione attiva e passiva, ed è una sorte di participio indeclinabile.* Definizione che abbisognerebbe di un Edipo interpretatore.

Al vedere adunque tanta oscurità ed incertezza riguardo ad un problema sì interessante, io mi volsi da parecchi anni, come voi ricorderete, a tentarne la soluzione; e fattomi

quindi a ripensare gli usi diversi del gerundio per iscoprirne la idea caratteristica, parvemi questa fosse posta nell'indicare un'attribuzione di azione o di qualità concomitante e contemporanea ad altra simile attribuzione: e fu pei vostri conforti che presi animo a ritentare gli altri problemi della grammatica ed a render pubbliche queste logiche osservazioni. Ora poi, affin di riuscire nell'intento il meglio che per me si potesse, avendo cercate quante mi è stato dato fra le grammatiche più recenti, fortunatamente mi sono avvenuto in una coincidenza di giudizj di quattro illustri grammatici, intorno al punto sostanziale. Perocchè il Biagioli ha visto nel Gerundio *un'espressione di una proposizione simultanea con un'altra proposizione* (*Grammaire italienne* chap. XXVI): il Vanzon fa del gerundio *una specie di participio attivo invariabile, esprimente un' azion passeggiera, che eseguiscesi dal medesimo subbietto e nel medesimo tempo di un' altra azione* (*Esposizione grammaticale Sez.* V. cap. II): il Puoti lo dice *voce del verbo, la quale esprime indeterminatamente un' azione che si fa nel medesimo tempo che un' altra* (Part. I. cap. IV.); ed il Cerutti saggiamente segna tre ufficj nel gerundio che sono, 1.° *indicare un' azione che ha luogo simultaneamente, cioè nel medesimo istante che un' altra si fa*; 2.° *rappresentare la cagione che muove l' uomo a far questa o quella cosa*; 3.° *dimostrare in qual maniera o con qual mezzo si eseguisca un' azione o si ottenga uno intento* (*Grammatica filosofica* cap. XXIV.). Io vorrei però mi fosse permesso notare nelle sentenze di questi rispettabili Letterati, che il Puoti, restringendo il gerundio ad esprimere *azione*, esclude il gerundio de' verbi di qualità, ed in prima del verbo sostantivo, *essendo*, troppo proprio e necessario alla lingua. Parimente il Vanzon, limitando il gerundio ad un' *azion passeggiera* e ad un *medesimo subbietto*, ne dimidia quasi gli usi a' quali pure il gerundio ha virtù di estendersi. Non saprei poi comprendere, come il Biagioli ed il Cerutti (e così dicasi il Torretti, lo Scoppa, con altri precettisti di lingua francese) abbiano del gerundio *cantando*, *temendo*,

sentendo ec. fatto un participio presente, esiliando così il legittimo participio presente *cantante*, *temente*, *senziente* ec. ed ommettendo pure il gerundio composto, *avendo cantato*, *avendo temuto* ec. I francesi che mancando d'una forma corrispondente al nostro gerundio, la prendono a prestanza dal loro participio presente, componendola a frase, son ben lontani dal ripudiare quel lor participio, che anzi i più dotti loro grammatici, come il Girard, il Lancelot, il Duclos, il Beauzée s'affaticano a rintracciare e distinguere i due sensi diversi di quell' unica forma secondo il diverso suo uso.

Queste cose premesse, stabiliamo adunque virtù specifica del gerundio, in riguardo al tempo, essere indicare un *tempo contemporaneo*. Ecco in fatti nel passato presso Dante (*Inf.* III):

Così n'andammo insino alla lumiera
Parlando così che tacere è bello.

Ecco nel presente (*Inf.* XXXIII):

Ben se' crudel se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch' al mio cuor s'annunziava.

Ed ecco nel futuro, dove Ciacco (*Inf.* c. VI) ragionando delle discordie di Firenze predice di Carlo fratello di Filippo il bello:

Alto terrà lungo tempo le fronti
Tenendo l' altra sotto gravi pesi.

Dunque da prima il gerundio partecipa alla natura del verbo in riguardo alla significazione del tempo. Partecipa inoltre riguardo al regime, come in quegli esempj *parlando cose*, *pensando ciò*, *tenendo l' altra*. Partecipa da ultimo nella forza significativa, perchè esso indica attribuzione di azione o di qualità, concomitante o simultanea ad altra simile attribuzione. Dissi concomitante o simultanea; perchè alcuna volta il gerundio associa solo nelle due attribuzioni la concomitanza, come nel primo esempio *parlando cose*; altre volte l' attribuzione indicata dal gerundio è causa efficiente, od istrumentale, od altra dell' attribuzione indicata dal verbo reggente, come nel secondo esempio, dove il *pensando* dev' esser cagione del *duoli*: e una cagione similmente è racchiusa nel gerundio della seguente terzina.

La bufera infernal che mai non resta
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.

(*Inf.* V)

Dunque di nuovo il nostro gerundio partecipa alla natura del verbo.

Ma esso partecipa ancora alla natura del nome sostantivo o della denotante. In fatti esso è retto dalle preposizioni *in* e *con*, siccome notano col Bembo, col Castelvetro, col Buommattei gli altri grammatici. Secondo la qual regola Dante nel Convito scrive: *Quanta paura è quella di colui che appresso sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando;* e così Giovanni Villani: *Con levando ogni dì gravissime prede.* Per questo anche il Castelvetro nelle *Giunte al Bembo* giudicava che *il gerundio sa assai della natura del Nome* (Lib. III. *giunta* 98.).

Se dunque il gerundio tiene alla natura del verbo, ossia della parola collegante, ed a quella del nome sostantivo, ossia della denotante; perchè esiteremo noi ad attribuirlo a quel modo participiale che abbiam veduto dover essere sostituito al modo infinito? Diremo dunque la forma semplice *essendo, di tempo contemporaneo in atto;* la forma composta *essendo stato, di tempo contemporaneo* in effetto. Ed osservate nuova bella corrispondenza. Come il modo asseverativo possiede forme ad indicare il presente, il futuro, il passato ed il passato contemporaneo, od in atto od in effetto; così il nostro modo participiale per l' una forma *di tempo indefinito* vale a significare il presente, il futuro, ed il passato, od in atto od in effetto; e per l' altra forma di *tempo contemporaneo* associa od in atto od in effetto, e non sol pel passato, ma inoltre pel presente e pel futuro, due diverse attribuzioni che abbian tra loro relazione di concomitanza o di simultaneità. Dal che poi risulta un pregio singolarissimo del nostro idioma, al quale pel possesso del gerundio deriva una forza di discorso, una rapidità, un legamento, una vaghezza, un' armonía, che voi saprete ben meglio avvertire di quel che mi valessi io a dispiegare.

Conchiudiamo adunque che la forma *essendo*, *essendo stato*, (dimenticando l' impropria denominazione di gerundio) appartiene al modo participiale; ed è una denotante di tempo contemporaneo, la quale indica attribuzione di azione o di qualità, concomitante o simultanea di altra attribuzione.

Dal che derivano due conseguenze. È la prima, che i precettisti di grammatica latina-italiana male s' apposero insegnando che il gerundio italiano meravigliosamente valga il senso proprio dei diversi tempi, nei diversi numeri e persone del loro congiuntivo; mentre invece avrebbesi a dire che privi i latini di forma rispondente al nostro gerundio, furon costretti per significare la idea da esso rappresentata, aver ricorso a diversi artifici, ora cioè al congiuntivo precednto dalla particella *cum*, ora all' ablativo assoluto, ed ora al participio presente. È la seconda, che per la posta definizione del gerundio, in un istante si apre al sordo-muto la intelligenza di questa forma; nè più gli è necessario mettere a cimento l' intelletto e la memoria per apprendere e tenere le dodici regole che il Corticelli segna per rettamente adoperarla. Per lo che fassi pur manifesto che ragionata simigliantemente la intera grammatica, sarebbe messa in bando quasi tutta la farragine delle implicate sue regole; e per pochi principj si presterebbe la chiave ad apparare qualunque estrania favella; come nelle fisiche ad esempio la semplice teorica del vette mostra al ragionatore il vantaggio di forze che sopra la resistenza aggiunger può la potenza per qualunque sistema di macchine composte; e nelle matematiche (se lecito è il paragone, oppur se tutte le verità hanno tra loro nobile parentela) le formole generali di calcolo, quelle ad es. del Cavalieri, del Newton, del Leibnizio, del Lagrange, del Couchy suppliscono, con mirabile abbreviamento di cammino ed ampliamento di conquiste, a cento diverse formole particolari. Per tal modo adunque la grammatica cesserebbe di essere un' umile arte, fondata in regole particolari, ma innalzandosi ai generali principj, diverrebbe una vera filosofia dell' umano discorso; e potrebbe a diritto tenere suo seggio fra le più nobili ed importanti scientifiche discipline.

Passiamo da ultimo al participio. Gli antichi grammatici divisi tra loro nelle più diverse sentenze sopra la natura del participio, in questo però s' accostarono (intendo i più dotti) nel farne una parte speciale dell' orazione, distinta dal verbo e dal nome, eppure partecipante alla natura dell' uno e dell' altro, quai che si fossero i gradi ed i confini di questa partecipanza. La denominazione adunque e la definizione del participio rendono manifesto non esser quello nè un semplice verbo, nè un semplice nome; ma invece appartenere a quel modo participiale che mostrato abbiam proprio dell' infinito e del gerundio: e se l' infinito ed il gerundio non ci presentano che un nome sostantivo, o parola denotante, che partecipa alla natura del verbo, il participio ci offre un nome aggettivo, o parola qualificante che alla natura del verbo del pari si tiene. Siccome poi il participio altro è attivo, altro passivo; così il nostro modo participiale avrà due sorta di qualificanti, *attive* cioè e *passive*, di cui già ebbi a dire nella terza lettera per aprirmi la strada all' investigamento della natura del verbo; e la prima potrà anche esser detta qualificante *in atto*, come la seconda qualificante *in effetto*. Le sottili disquisizioni poi del Beauzée e di altri moderni per secernere nel volgare participio passivo due valori, l' uno di sostantivo, l' altro di aggettivo, in corrispondenza al supino ed al participio passivo de' latini, restano per noi straniere. Per tal modo adunque le implicatissime e controversissime teorie de' grammatici sopra il modo infinito, i gerundj ed i participj, parmi vengan ridotte ad un semplice punto di vista, quando le si associno in un modo solo participiale.

Forse le tante incertezze e contrarietà de' passati grammatici nel determinar la natura di questa e dell' altre parti del verbo, ebbero in gran parte a prender origine dalla mancanza di una giusta definizione del verbo medesimo. E nuovo conforto in quella che io vi proposi nella lettera precedente, a me deriva considerando come dalla definizione medesima per via di sintesi venga dimostrata anche la proposizione del modo participiale, alla quale sia-

mo arrivati per ragionamento d' analisi. Vi espongo in succinto la mia idea.

Il verbo è una parola collegante i termini della proposizione, attribuendo al soggetto od un' azione che passa in un termine estrinseco, od una qualità che in lui tiene o prende residenza. Due pertanto sono le idee essenzialmente racchiuse nella idea del verbo; un soggetto che emette un' azione o riceve una qualità; ed un' attribuzione di azione o di qualità. La idea poi del soggetto che emette un' azione, va strettamente congiunta all' idea di una modificazione attiva nel soggetto medesimo; come all' idea del soggetto che riceve una qualità, si associa l' idea d' una modificazione passiva che nel soggetto stesso è conseguente. Ma per quella mirabilissima dote dell' astrarre, che d' infinito intervallo separa la natura dell' anima umana da quanto è materia, e la sublima a partecipare quasi della Divinità, può il nostro spirito secernere le idee composte, e considerarne astrattamente le parti distinte. Noi potremo dunque dall' idea complessa del verbo astrarre e considerare distinta o la *modificazione* del soggetto che emette l' azione; o la *modificazione* del soggetto che riceve la qualità; o *l' attribuzione* dell' azione o della qualità. E poichè le modificazioni delle sostanze sono significate per le parole qualificanti, ossia nomi aggettivi, se noi vorremo considerare ed esprimere la modificazione del soggetto, che emette un' azione o che riceve una qualità, dovremo aver ricorso a parole partecipanti alla natura delle qualificanti, perchè indicar debbono modificazioni; e partecipanti pure alla natura del Verbo, perchè sempre in essenzial relazione all' attribuzione dell' azione, o qualità, ossia alla parola collegante. E poichè la modificazion del soggetto, il quale emette un' azione, è una *modificazione attiva;* e quella del soggetto che riceve una qualità è una *modificazione passiva,* ecco spontanee, anzi necessarie nascere le *qualificanti attive* e le *qualificanti passive,* ossia i due participj, il primo attivo ed *in atto;* il secondo passivo ed *in effetto.*

Se poi invece considerar vorremo la sola attribuzione di azione o qualità, astraendo dal soggetto, noi avremo un astratto ente stante per sè; a significare il quale ci farà d' uopo aver ricorso a parole partecipanti alla natura delle denotanti, ossia de' nomi sostantivi, perchè indicano sostanza; e partecipanti pure a quella del verbo, perchè sostanzialmente tengono alla natura di questo. Ed ecco perciò il così detto infinito e gerundio, ossia la denotante participiale. Per tal modo dunque la sintesi ci conduce discendendo a quel termine a cui eravam saliti per l'analisi; e quest' amichevole abbracciamento dei due metodi di filosofare parmi sparga della più bella evidenza il principio finor ragionato. Porremo adunque:

MODO PARTICIPIALE OD ASTRATTO		
	Denotante participiale	
Tempo indefinito in atto	*essere*	*avere*
Tempo indefinito in effetto	*essere stato*	*avere avuto*
Tempo contemporaneo in atto	*essendo*	*avendo*
Tempo contemporaneo in effetto	*essendo stato*	*avendo avuto*
	Qualificante participiale	
Attiva, od in atto	*essente*	*avente*
Passiva, od in effetto	*essuto o stato*	*avuto*

Qui alcuno potrebbe chiedere con quale diritto io mi abbia introdotto nel verbo *essere* il participio attivo *essente;* mentre di consona voce i grammatici ne lo dichiarano mancante, come pur mancante ne vogliono il latino *esse.* Rispondo che questo difetto, attribuito da' grammatici al nostro verbo di qualità, pareva a me impossibile fosse a lui naturale; e molto più parer doveva a quelli tra loro che ne fecero il verbo per eccellenza, l'unico e sostantivo verbo, da cui gli altri tutti fossero stati aggettivamente generati. Pensava inoltre che quella scolastica parola di *ente* non fosse che una ellissi del naturale participio attivo *essente,*

passata poi in uso sostantivo per la stessa sua nobiltà. Ma poichè nelle lingue a poco valgon le ipotesi, e fa d'uopo di autorità e di fatti, mi volsi alla ricerca di questi; e fummi trovato dal Facciolatti, dal Forcellini, dal Vossio attribuito al latino *sum* il participio attivo *ens*, di cui rimane esempio ne' composti *praesens, potens;* poi con lungo corredo di prove confermato ciò dal Sanzio, il quale riporta l' autorità di Prisciano notante che *Caesar non incongrue protulit Ens a verbo sum:* e quella pure di Quintiliano attribuente nel l. VIII. c. *de ornatu* a Sergio Flavio l'aver derivata dal greco nel latino la parola *ens* con altre ch' egli giudica bensì dure; ma aggiunge poi grave sentenza: *quae* (*verba*) *cur tantopere aspernemur, nihil video; nisi quod iniqui judices adversus nos sumus; ideoque paupertate sermonis laboramus.* Dal latino poi essendo io passato colle ricerche all' italiano, mi è venuta trovata nel *Dizionario universale* dell' Alberti ammessa la parola *essente* con antico esempio del Buti, e con questa annotazione del benemerito vocabolarista: *Questa voce che sembrava antiquata ritorna in vita nell' opere del Salvini, il quale l' ha opportunamente adoperata più volte nello stil didascalico.* La dottrina dell' Alberti è stata seguita pure dagli egregi editori del Dizionario di Padova e di Napoli; e nuova conferma ha ottenuta dal diligentissimo Manuzzi che per altri antichi esempj ha riconfermato il participio attivo *essente.* Se per altro talvolta anche ai minori è permesso aggiugnere osservazione sopra le sentenze de' più illustri nomi, ardirei notare che tanto il latino *ens*, come l'italiano *essente* non valgono già soltanto *esistente;* ma con più larga significazione tutto che è, a simiglianza del metafisico *Ente.* E questa stessa metafisica parola cesserà poi di venirci qualificata di oscura e barbarica invenzione degli scolastici; ma o derivata si voglia dal participio latino *ens*, o dall' italiano *essente* ci offrirà una chiara idea originata da nobile fonte.

Rimettendoci dunque in cammino, noi ora vediamo in aspetto più ampio presentarcisi il verbo che secondo i posti

principj può essere distinto in due generalissimi modi; l'uno *concreto* attribuente azione o qualità ad un soggetto; l'altro *astratto* considerante astrattamente o la sola attribuzione o la sola modificazione attiva o passiva del soggetto. Il modo astratto è uno. Il concreto, suddividesi in obbiettivo e subbiettivo; e questo novamente in imperativo, desiderativo od opinativo, suppositivo o condizionante, e da ultimo in condizionato.

Ora al considerare tanta consonanza di parti, tanta attitudine di espressione, tanta sapienza di architettamento nella struttura del verbo, lascio a voi, mio pregiatissimo amico e maestro, il giudicare qual nota si convenga alle fantastiche idee di certi famigerati ideologisti i quali col de Tracy attribuendo a difetto dell'umano linguaggio quel ch' era difetto delle lor cognizioni, non solo sentenziarono viziose le lingue parlate, ma arditamente erigendosi in legislatori d'una nuova lingua perfetta, avrebber voluto cacciati in bando ogni sorta di verbi, salvo solo il verbo *essere* e con soli tre modi. Per la quale riforma se loro eternamente avrebbero avuto a restar tenute la eloquenza in prima e la poesía ed ogni bella vaghezza di animato discorso, costrette per qualvogliasi principale od incidente proposizione a ripetere quella calda ed armoniosa parola, comunque modificata; potranno poi i veri saggi, dopo le cose discorse, argomentare la sapienza che regola altre loro riforme in punti anche più gravi dell'umana e della sacra filosofia. Quanto a noi, mio caro Parenti, la considerazione del verbo ci varrà per riconfermarci la dignità della celeste nostra natura. Perocchè l'uomo o si ebbe in dono per la rivelazione divina il verbo, siccome piacque a nobili filosofi; e dunque l'uomo fu degno d'essere ammaestrato alla scuola stessa della Divinità; ed elevato quindi all'onore della comunicazione con Dio, non può esser sua l'umil sorte del bruto, ma chiamato si vede a soprannaturali speranze. Oppure l'uomo giunse egli stesso a trovare ed architettare il verbo; e dunque in lui spira un'anima capace di sollevarsi dalle concrete e materiali idee, alle più astratte ed intellet-

tuali, un' anima quindi non concetta di terra, nè che in terra potrà andare risolta, ma un'anima che derivante dal cielo non trova quiete nè pace, finchè non arrivi a riposarsi in Dio.

Giunto così finalmente al termine della trattazione del verbo, credo bene per quasi ultimo suggello notarvi, come prima di metter mano a ciascuna di queste lettere logiche, io cercai abbozzare le rispettive regole d'una grammatica pratica; ed al vedere in poche lezioni appianarsi, per sino alle più tenere fanciulle sorde mute, quelle difficoltà che pei metodi antichi parevano insormontabili se non dopo lunghi anni di faticoso esercizio, n'è derivata per me assai consolante conferma. Frattanto un egregio mio amico, l' abb. Borsari, con diligenza pari all'ingegno, sta riducendo questi principj e queste regole in altrettante tabelle, che in numero circa di dodici racchiuderanno e presenteranno tutta intera la grammatica italiana; e presto si comincerà a renderle di pubblica ragione, se lor favorevole arrida il vostro giudizio, nè manchino i conforti necessarj all'impresa.

Modena 15 *Agosto* 1840.